

Avevamo vent'anni, forse meno

*Provavo una gioia immensa, perché nello stesso momento
in cui io davo la libertà agli altri, la davo anche a me stesso*

Premessa di Matteo Mazzoni direttore ISRT



A cura delle sezioni



Brozzi, E.Rigacci, Peretola

COOPLAT
al lavoro per creare lavoro
www.cooplat.it



REGIONE
TOSCANA



Avevamo vent'anni, forse meno

*«Provavo una gioia immensa perché
nello stesso momento in cui io davo la
libertà agli altri la davo anche a me stesso»*



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Sezioni di Brozzi, E. Rigacci e Peretola

A cura di:
Riccardo Brussi, Silvia Cappelli, Francesco
Fortunato

Si ringraziano tutti i protagonisti delle testimonianze
raccolte
e il Comitato per il Cinquantesimo della Liberazione
di Brozzi

Si ringraziano particolarmente:
Anna Salvagnini e Antonino Puccio

Si ringraziano per aver concesso foto:
C.R.A.L. Nuovo Pignone
Collezione Marco Conti
Collezione Stefano Fiorelli

Disegno e grafica di copertina sono stati realizzati a
titolo gratuito da:

Laura Mariotti - pittrice – www.mariottilaura.it
Alessandro Giosa - grafico e web designer -
www.giosastudioweb.com

È disponibile anche [il video](#) e il suo [trailer](#)

Per contatti:

brozzi@anpi.it
rigacci.firenze@anpi.it
anpi.peretola@alice.it

*In 4^a di copertina: appunto autografo di Bruno
Cecchi
fatto durante il tragitto verso il luogo della sua
morte.*

Firenze, 2015

*Questo lavoro è dedicato a
Francesco,
di cui ricordiamo la passione,
l'intelligenza e l'umorismo.
Resterà sempre nei nostri cuori.*

INTRODUZIONE

A mio parere avete perfettamente trasmesso, con il vostro lavoro, il ricordo del passato, l'importanza del presente e l'impegno per il futuro, soprattutto considerando e avvalendosi delle testimonianze e della partecipazione di Patrioti e Partigiani combattenti.

Considerati i valori del diritto al lavoro, della pace, della giustizia, raggiunti e sigillati nella nostra Costituzione ma sempre in pericolo, con il vostro lavoro, attraverso il libro e l'importanza che gli avete dato, avete confermato quanto sia efficace il ruolo delle Sezioni territoriali nella nostra Associazione sancito nel Congresso del 2006.

Iniziative come la vostra saranno sempre vincenti nei confronti dei tentativi del

nuovo fascismo di revisionare la storia.

La memoria della Resistenza sia sempre la luce che ci indichi come proseguire il nostro impegno per il futuro.

Il Comitato Provinciale intende estendere l'impegno a tutte le realtà dove le Sezioni oggi operano, affinché si rafforzino i legami della nostra Associazione con tutte le istituzioni riconosciute dalla Costituzione, così come è avvenuto nella ricorrenza del 70° della Liberazione.

Un saluto e un abbraccio a tutti voi.

Il Presidente Provinciale ANPI di
Firenze
Silvano Sarti (*Pillo*)

PREMESSA

Matteo Mazzoni

Direttore Istituto Storico della Resistenza in
Toscana

Lo scorrere del tempo rischia di appannare, celare, far dimenticare, volti, episodi e storie nel naturale succedersi delle generazioni e nel venir meno di contatti, emozioni e legami diretti. Come quando ciascuno di noi, ritrovando una vecchia foto di famiglia in bianco e nero, si rende conto di non riuscire più a riconoscere o ricordare i nomi di «antichi» parenti e conoscenti, così le pagine del passato possono divenire sempre più illeggibili e suscitare sempre meno interesse, nonostante il significato profondo avuto per la generazione che le ha vissute ed anche per quelle immediatamente

successive. Nell'odierna stagione dell'eterno presente, nella quale si è schiacciati da un succedersi istantaneo di voci, rumori, immagini e notizie, è facile dimenticare ciò che è successo appena poche settimane prima, e ancor di più eventi lontani appartenenti ad un mondo che appare completamente diverso, ma senza il quale non potremmo veramente comprendere noi stessi.

Per questo è fondamentale alimentare ed approfondire la conoscenza del passato attraverso il lavoro degli storici — nell'analisi delle fonti, nell'elaborazioni dei problemi, nella restituzione scientifica delle ricerche —, l'impegno degli insegnanti nella trasmissione didattica — da realizzare sempre in forme nuove adatte ad intercettare interessi e sensibilità di giovani generazioni in rapida trasformazione —, degli Istituti di cultura, delle associazioni, delle Istituzioni, impegnati secondo propri ruoli e competenze, nella raccolta di memorie, nella conservazione del patrimonio documentario e nella divulgazione della conoscenza.

Senza la percezione delle proprie radici, un popolo, come un singolo individuo, perde il proprio orizzonte. Passato e presente si intrecciano in una reciproca contaminazione. Conoscere il primo significa avere più elementi per riflettere sul secondo. In particolare, le memorie e la Storia del secondo conflitto mondiale e della guerra di Liberazione, per la rilevanza avuta nelle vicende del nostro Paese, sono essenziali per comprendere origine e valore della democrazia italiana, e restano la pietra angolare su cui fondare la Repubblica e una cittadinanza consapevole degli italiani.

Grazie all'impegno della Regione Toscana e di soggetti e realtà diverse quali, da un lato, gli Istituti della Resistenza, dall'altro associazioni quali ANPI, ANED, ARCI ma anche compagnie teatrali, oltre ovviamente al mondo della scuola, il 70° Anniversario della Resistenza e della Liberazione ha corrisposto a questa prospettiva. Non si è tradotto in una mera occasione commemorativa e retorica, ma ha offerto occasioni di confronto e soprattutto strumenti, quale ad esempio il Portale

www.toscananovecento.it (a cura dell'istituto Storico della Resistenza in Toscana e degli Istituti della Resistenza presenti nelle varie province toscane) per favorirne la conoscenza e l'approfondimento: dall'analisi dell'impatto della «guerra totale» sulle popolazioni (dai bombardamenti aerei ai drammi dell'occupazione nazista, dalle deportazioni alle razzie, alle rappresaglie, alla 'guerra ai civili') allo studio della pluralità della Resistenza (militare, civile, partigiana) e del suo valore nella storia del Paese.

In tale contesto, la raccolta e pubblicazione di memorie, ricordi, storie di vita, non solo sono contributi preziosi per lo storico impegnato nella ricostruzione del tempo di guerra, ma spesso possono anche suscitare interesse, curiosità, emozioni fra un pubblico ben più ampio di quello degli «studiosi». Le storie di vita delle persone possono riannodare quel legame di sentimenti e passioni che il passare del tempo tende a interrompere. La normalità della quotidianità spezzata dalla guerra, i rapporti familiari ed amicali lacerati, i

dolori, le paure, le gioie e i sogni di persone comuni che abitavano nelle nostre stesse strade, possono risvegliare ricordi e legami, suscitare riflessioni. Soprattutto in un tempo come il nostro, segnato ancora tragicamente da guerre, violenze e ingiustizie, ricordare può emozionare. Ed emozionarsi può esser il primo passo per acquisire una consapevolezza critica attraverso lo studio e la conoscenza. E allora le pagine del passato non appariranno più confuse e insignificanti, ma nitide ed interessanti. Proprio la concretezza e la quotidianità di percorsi di vita individuali — di figure note o «anonime», ma esemplari di un contesto — possono infatti far percepire la Storia non qualcosa di lontano e distante, ma come il lungo corteo delle generazioni che si succedono nel tempo, cui siamo legati, come parte di un comune percorso.

Per questo la scelta di pubblicare questa raccolta di memorie (che riunisce una serie di testimonianze raccolte dalle sezioni ANPI di Peretola, Brozzi e E. Rigacci, fra il 2014 e il 2015, con quelle raccolte venti anni fa dal Comitato per il 50° della

Liberazione di Brozzi) è assolutamente lodevole e rappresenta un contributo ulteriore alla conoscenza del nostro passato a conclusione del «lungo Settantesimo».

In queste pagine, si potranno conoscere o «riscoprire» profili di protagonisti della lotta di Resistenza, fatti ed episodi del nostro territorio, che possono essere particolarmente interessanti per chi abita a Peretola, Brozzi, Novoli, ma significativi per chiunque sia interessato ad approfondire e ricostruire la storia di Firenze in quel drammatico 1943-44. Ma si avrà pure modo di riflettere su nodi della storiografia che interrogano anche le coscienze del presente.

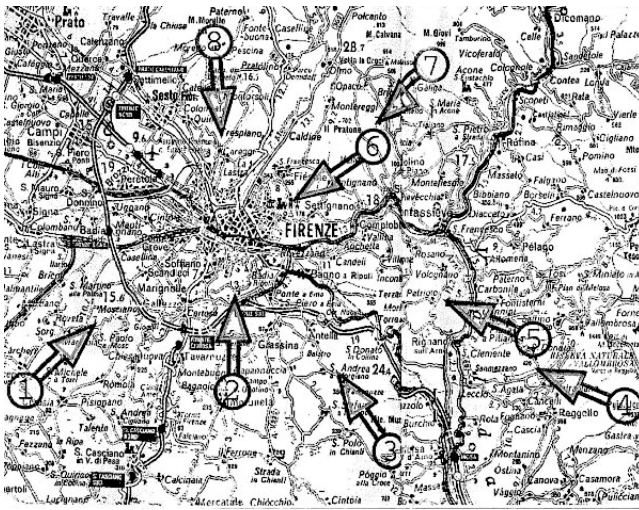
Pur nella specificità di ogni ricordo, infatti le diverse testimonianze sono infatti legate da una serie di «fili rossi» che in forme più o meno esplicite articolano il racconto delle singole vicende, offrendo spunti di riflessione e stimoli per ulteriori ricerche su temi di grande interesse: dalla durezza della vita sotto dittatura, agli effetti del conflitto sulla popolazione, al peso della formazione familiare nelle difficili scelte che ciascuno è chiamato a prendere dopo

l'8 settembre del '43 — evidenziando un forte nesso fra il 'primo' antifascismo degli anni Venti, quello di regime e quello resistenziale —, alla durezza e al valore della Resistenza contro il nazifascismo, ma anche contro l'indifferenza, la paura, l'egoismo. Da questo punto di vista una particolare sottolineatura meritano quei passaggi nei quali viene rievocata l'adesione di vari partigiani al Corpo Volontari della Libertà per proseguire la lotta, dopo la liberazione di Firenze, verso il Nord, per conseguire la definitiva sconfitta del nazifascismo. La Resistenza viene così restituita alla complessità delle sue realtà (partigiani, donne, operai: lotta armata, protezione dei «perseguitati» dai nazisti e dei «ribelli», boicottaggio di leggi e direttive) e nella sua dimensione di processo, collettivo ed individuale — segnato da limiti, asprezze, sacrifici eroici, grandi prove e risultati —, che coinvolge e cambia le singole esperienze, segnando spesso una straordinaria maturazione, e nel quale emerge il ruolo essenziale dei partiti politici, a partire dal PCI.

Le passioni e le emozioni che permeano queste pagine, gli episodi che vi sono ricordati, gli stimoli che suscitano sono così un piccolo, ma prezioso, antidoto agli effetti dello scorrere del tempo e del diffondersi dell'indifferenza, un contributo a mantenere sempre vivo il rapporto fra passato e presente, e costantemente vigile il nostro senso critico.

LA LIBERAZIONE DI FIRENZE

Ancor prima dei due mesi che separano la liberazione di Roma da quella di Firenze, il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN), sezione toscana del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), si applica affinché sia preparata un'azione politica e militare volta a cacciare dalla città l'occupante tedesco e ad insediarvi subito un governo provvisorio con pieni poteri amministrativi e costituito da uomini dell'antifascismo.



*Avanzano verso Firenze le brigate della divisione
Arno e di Giustizia e Libertà.*

Nel Luglio del 1944, quando le truppe anglo-americane si avvicinano a Firenze, il CTLN dirama l'ordine alle formazioni partigiane di convergere verso la pianura e di tenersi pronte ad intervenire in città. Esse hanno operato nelle immediate vicinanze della città dove si sono distinte nell'azione di disturbo e di resistenza contro le forze tedesche e i gruppi di fascisti collaborazionisti. Sono circa 3000 uomini a cui viene affidato il compito di dimostrare

agli anglo-americani e alle città del Nord Italia, ancora occupate, che il popolo italiano è capace di liberarsi da solo e che, pertanto, gli spetta il diritto all'autogoverno e all'amministrazione civile della cosa pubblica. Il compito non è facile, poiché sussiste sul territorio una temibile presenza militare tedesca da contrastare e arginare, ed è necessario stabilire una concordanza tra strategia partigiana e strategia degli alleati angloamericani.

Intanto, il 29 Luglio, il Comando Militare tedesco ordina che tutti i Fiorentini abitanti nei quartieri prospicienti l'Arno, abbandonino le loro abitazioni senza portarsi dietro masserizie che ingombrino le strade e ostacolino il facile scorrimento delle vie di comunicazione. Hanno ventiquattro ore di tempo per eseguire l'ordine; chi sarà trovato ancora sul posto sarà fucilato. Il 31 Luglio i genieri tedeschi iniziano a minare i ponti sull'Arno ad eccezione del Ponte Vecchio, alla cui salvezza sono sacrificate le strade dei quartieri medioevali sulla riva destra e su quella sinistra del fiume. Il 1° Agosto gli

alleati varcano il fiume Pesa, ma si fermano in vista della città.

Il 3 Agosto il Comando Tedesco dichiara lo stato d'emergenza su tutto il territorio fiorentino: significa che sono sospese tutte le garanzie individuali e che entrano in vigore le leggi di guerra.

Il CTLN si riunisce in seduta permanente in attesa di dare l'ordine d'insurrezione.

Nella notte fra il 3 e il 4 Agosto i genieri tedeschi fanno brillare le cariche che hanno preparato: crolla il cuore antico della città. Il 4 Agosto, all'alba, le avanguardie dell'VIII Armata Britannica penetrano in Oltrarno insieme ai partigiani. La città, divisa in due, diventa campo di battaglia.

Fino al 10 Agosto gli alleati e i partigiani combattono i nazisti e i franchi tiratori fascisti dalla riva sinistra dell'Arno. Nella notte tra il 10 e l'11 Agosto le truppe della Wehrmacht si ritirano dal centro storico per attestarsi sulla linea dei Viali di Circonvallazione e del corso del Mugnone, nella parte nord-ovest della città. L'11 Agosto alle 7 del mattino, la Martinella di Palazzo Vecchio e la campana del Bargello

danno il segnale dell' insurrezione. Il CTLN insedia i suoi uomini in Palazzo Medici Riccardi, nomina il Sindaco e il Presidente della Provincia e le rispettive giunte.



Agosto 1944: Ponte Vecchio circondato dalle demolizioni dell'esercito tedesco in ritirata

Quando le truppe anglo-americane varcano l'Arno, trovano una città già in grado di governarsi, liberatasi da sola, anche se fino al 18 del mese i tedeschi continueranno a cannoneggiarla dalle alture

di Fiesole, mirando ai monumenti storici e agli edifici privati. Tuttavia per la periferia ovest, né il 4, né l'11, né il 20 d'Agosto cessa il terrore della guerra, delle rappresaglie, dei rastrellamenti, né vengono meno le sofferenze per la fame e le privazioni. A tutto ciò si aggiungono i pericoli dell'essere sulla linea del fronte esposti al fuoco contrapposto dei soldati in lotta.

Anche qui le azioni di guerra sono cominciate la notte del 3 Agosto quando saltano in aria tutti i piccoli ponti che valicano il Fosso Macinante e quelli che attraversano il Mugnone; saltano i cavalcavia ferroviari, salta la storica Torre degli Agli perché le macerie facciano ostacolo all'avanzare degli alleati, è minato il Parco delle Cascine che diventa terra di nessuno. Al calare della notte cominciano a cadere *shrapnels*, sorta di granate che scoppiano in aria e spandono una rosa di schegge antiuomo; a queste seguono fino all'alba cannonate più pesanti che sfondano i tetti e sventrano le case.

Con il ritiro delle truppe tedesche dall'Arno al Mugnone, la zona che va da Porta al Prato al Ponte alle Mosse si trova ad essere in prima linea. I paracadutisti tedeschi, attestati sulla sponda destra del torrente, controllano con facilità il quartiere che è sgombro degli alti palazzi costruiti nel dopoguerra. In Piazza San Jacopino, una squadra di partigiani cerca di contenere, con una sola mitragliatrice, le incursioni nemiche dal Ponte all'Asse verso i Viali di Circonvallazione.

Importante base strategica per i partigiani è il Casone dei Ferrovieri, un edificio singolare che occupa un intero isolato, tra le vie Mercadante, Rinuccini, Petrella e Ponchielli, destinato, sin dalla sua costruzione, alle abitazioni delle famiglie dei ferrovieri, spesso di tradizione antifascista. Grazie alla sua struttura, quasi fortificata, le vie d'accesso facilmente controllabili, le terrazze, ideali posti di guardia per avvistare chiunque si avvicinasse, i pozzi artesiani, l'infermeria, la mensa, ma soprattutto grazie alla coesione e alla solidarietà dei suoi abitanti,

il Casone diventa un rifugio sicuro sia per i partigiani delle SAP locali che per varie brigate che vi troveranno ospitalità.

Solo il 18 di Agosto i tedeschi lasciano il Mugnone e la Manifattura Tabacchi la cui torre viene occupata da un piccolo gruppo di partigiani. Tuttavia il territorio oltre il Ponte alle Mosse non è ancora completamente libero e di ciò ne fa le spese il partigiano Enrico Rigacci «Gogo» che cade in un'imboscata.

Ancora la notte del 28 Agosto i tedeschi fanno irruzione nella Manifattura Tabacchi scontrandosi con i partigiani di guardia che riescono a respingerli grazie anche ai rinforzi accorsi dal Casone.

Contemporaneamente la popolazione di Peretola vive nelle cantine, nei rifugi scavati negli orti, nei sottoscala di casa, ritenuti più protetti e in un grande rifugio antiaereo nel giardino della ex Casa del Fascio. Nelle stanze di questo locale il Comitato di Liberazione, con l'aiuto dei cittadini, ha allestito un ospedale di fortuna con cinquanta letti. Lo gestiscono un pugno di compaesani infermieri della locale

Società Volontaria di Mutuo Soccorso, coadiuvati nell'azione di assistenza da un folto gruppo di donne e di ragazze improvvisatesi crocerossine che, a turno, raggiungono l'ospedale di Prato per procurare medicine e che, nel bisogno, diventano anche staffette partigiane.

L'emergenza dura quasi un mese e vi sono 56 morti civili a Peretola e un numero di poco inferiore a Brozzi. I feriti superano i 260, curati nel solo ospedaletto di Peretola.

Il 31 Agosto, mentre le brigate partigiane liberano l'ospedale di Careggi, presidiato dai nazisti, cinque partigiani passano a guado l'Arno in località Pesciolino e raggiungono il Comando Alleato: li espongono la situazione, i disagi della popolazione e riferiscono che i tedeschi sono ormai ridotti a una sparuta retroguardia. Quella sera stessa i partigiani locali escono allo scoperto e prendono l'iniziativa di sloggiarli dalle loro posizioni: vi riescono, ma tre di loro trovano la morte in luoghi diversi del quartiere. Il giorno seguente, 1° Settembre, dopo quasi un mese d'attesa, gli americani della V Armata

guadano l'Arno anche nel punto antistante queste contrade e pongono fine alla lunga sofferenza.

Tutto il territorio del Comune di Firenze è finalmente libero.

LEANDRO AGRESTI

Mi chiamo Agresti Leandro. Il mio nome di battaglia è Marco. Sono stato uno dei primi partigiani a salire a Monte Morello. Il 10 mattina s'era già alla Fonte dei Seppi, alla Cappella di Ceppeteto.

Ho fatto il partigiano perché mio padre era dal 1921 iscritto al Partito Comunista Italiano. Però mio padre, prima di essere un comunista, si dichiarava anarchico. Un bel giorno a tavola il mio babbo mi spiegò, da giovane che ero ancora, cosa voleva dire l'anarchia. Disse: «Vedi, il concetto dell'anarchia è uno tra i migliori che si possa raggiungere, sarebbe il non plus ultra della vita sociale, però è un'utopia perché non si può raggiungere in una società borghese come siamo, non ci sarà mai la possibilità.»

A questo punto mio padre mi fece un piccolo esempio per farmi capire cosa voleva dire anarchia, mi disse: «Vedi, qui abbiamo un bar, ci sono bottiglie e bicchieri. L'anarchia vuol dir questo: uno prende da bere e se lo versa. Se costa 30 centesimi, li mette nella cassa. Questo è il sistema anarchico, ma quando mai succede in uno stato borghese come il nostro? È irraggiungibile. È un'utopia. Ecco perché son diventato comunista.»

Mio babbo mi spiegò a quei tempi che anche il comunismo era impossibile in una nazione sola. Bisogna che sia per lo meno a carattere europeo perché in una sola nazione prima o poi il comunismo fallisce per la pressione del capitalismo mondiale. Così è successo in Unione Sovietica.

Il mio babbo faceva il calzolaio a Barberino di Mugello. Un bel giorno, nella località dove oggi c'è il circuito della Ferrari, fu aggredito e bastonato ben bene. Il cavallo, animale intelligente, lo riportò mezzo morto a Barberino. Dopo poco tempo il mio babbo cominciò a perdere la vista, gli venne il distacco di retina e rimase

cieco fino al 1931 quando il professor Bardelli gli fece riacquistare un po' di vista.

Ma il fascismo è stato ancora peggio. Oltre all'aggressione, quando si era a Firenze, ogni qualvolta che veniva qualcuno di importante, o il Re o Mussolini, venivano a prendere quest'uomo che non ci vedeva quasi più.

Il mio babbo continuava a fare il calzolaio e mi insegnò il mestiere finché nel '38 entrai a lavorare alle officine meccaniche Cipriani & Baccani.

Io ho visto la persecuzione che i fascisti hanno fatto alla mia famiglia, i pianti della mia mamma. Per me il fascismo è stato subire queste angherie.

Mio zio, fratello del mio babbo, era anche lui calzolaio, aveva la bottega in via Filippo Corridoni e faceva propaganda antifascista. Nascondeva bigliettini di propaganda dentro le scarpe e le distribuiva.

Un giorno nel '41 venne una squadra di fascisti in bottega e lo arrestarono. Mio zio mi fece un cenno e io presi questi bigliettini, li misi in tasca senza farmi vedere e scappai. Mi dettero dietro fino a

Piazza Dalmazia. Accanto alla bottega di mio zio c'era un parrucchiere e, passando, gli detti i bigliettini. Lui li prese e li buttò sotto i capelli. Lui non era 'individuato' e quindi non gli chiesero niente. In quel mentre, venne Zebra, un ragazzo che aveva un tic: diceva «Porca luce» e loro capirono «Porco Duce». Era venuto per chiedere di accendere una sigaretta e presero anche lui, povero disgraziato. Mi ripresero in Piazza Dalmazia, mi chiesero perché ero scappato e cosa avevo fatto. Dissi che avevo avuto solo paura. Mi ammanettarono insieme a Zebra che, con le convulsioni della sua mano, mi spezzava il braccio. Ci portarono tutti alla caserma dei Carabinieri in Borgo Ognissanti. Tutti dicevano: «Liberatelo questo ragazzo se no gli spezza il braccio, non dice *porco duce* ma *porca luce* sentitelo bene!» Un maresciallo si mise ad ascoltarlo bene e disse: «Ragazzi, liberatelo! Non dice *porco duce*, dice *porca luce*. Toglietegli le manette!»

A questo punto mi levarono le manette, ma nonostante questo mi portarono alle Murate. Eravamo alla fine del '41 o inizio

del '42 (esattamente non mi ricordo). Mio zio fu processato e condannato a ventidue anni di galera. Circa un anno dopo, quando cadde Mussolini, si aprirono le galere e mio zio tornò a casa come tutti gli altri detenuti politici, da Palazzeschi agli altri compagni che erano in galera.

Quando ero ragazzo alla Cipriani & Baccani entrai a far parte del famoso 'Soccorso Rosso'. Si andava a chiedere i soldi a determinate persone che si sapeva per portarli alle famiglie dei nostri compagni che erano in galera. Fra questi che dirigevano questa squadra di Soccorso Rosso, uno si chiamava Azzurri e uno era il Gonnelli. Lui mi ha insegnato a fare il comunista e a stare attento, a come evitare la persecuzione dei fascisti, la tattica per quando si andava a fare le scritte sui muri: si scriveva W STALIN, W LENIN, M MUSSOLINI, OPERAI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI, W L'ARMATA ROSSA. Erano queste le iscrizioni che si faceva sui muri.

La mattina presto, quando si smontava dal turno di notte, si andava a prendere la

roba e si faceva queste iscrizioni. S'è rischiato la vita anche allora!

Quando nelle scuole mi chiedono: «Come facevate a comunicare tra di voi?» rispondo che a quei tempi c'era il passaparola: io dico a te, te dici a lei e si arrivava a raggiungere chilometri di strada.

Tant'è vero che, quando ci giunse la comunicazione che l'8 settembre¹ calavano i tedeschi giù dalla Futa e facevano razzie, noi la mattina si sapeva già tutto. Il Comitato di Liberazione allora non c'era, ma c'erano le cellule clandestine del Partito Comunista alle quali io ero agganciato. Molti si vergognano a dirla questa parola, ma fu grazie a loro, grazie all'organizzazione clandestina del Partito Comunista che è nata la Resistenza.

Queste cellule si riunirono per decidere cosa fare: io, Valerio Casonati e Libero Mannelli², tutti figlioli di comunisti, grazie a questo siamo diventati partigiani. Mannelli era figlio di un grande comunista che nascondeva le armi e ci ha aiutato in montagna; era fornaio e ci ha mandato in

montagna quello che ha potuto di pane. Se non ci fosse stata questa organizzazione dietro di noi e le grandi donne che, non solo ci hanno assistito ma hanno rischiato la vita, non saremmo diventati partigiani.



Cappella di Ceppetto, Monte Morello (Sesto Fiorentino).

Il 10 settembre 1943 salimmo a Monte Morello.

Inizialmente non s'era partigiani, s'era gente alla macchia, s'era banditi.

La mattina all'alba del 14 ottobre 1943, una grande donna (qualcuno la chiama una contadina, ma io non ho mai voluto chiamarla così, per me è stata una grande

donna), venne su a Ceppeto sul Monte Morello tutta trafelata e ci disse: «Fate svegliare questi ragazzi! Stanno venendo i fascisti su da Pratolino!».

Non capivamo come potessero venir su da Pratolino visto che non c'erano strade né viottoli né simili, ma lei ci assicurò: «No, no, c'è una stradellina dove passano le greggi, vengono su di lì e passano sopra la cappella.»

C'era uno di noi che aveva un po' di esperienza militare e disse: «Ragazzi, io darei un consiglio, si va su a vedere che fanno e si decide al momento opportuno.»

Si salì su e si vide a distanza di trecento quattrocento metri una motoretta con una mitragliatrice sopra che saliva piano piano. Questo sottotenente, che era di Colonnata, fece: «Ragazzi, ricordiamoci che abbiamo poche munizioni e le nostre armi possono colpire al massimo a cento, centoventi metri.»

Ad un certo punto: «Ragazzi, ci vengono in bocca! Tutti fermi!»

S'era una quindicina non di più e ci si appostò in terra. La paura era tanta, dal culo

non ci passava uno spillo.

Questi venivano sempre più vicino, saranno stati a centocinquanta metri, poi a cento metri, a ottanta metri, finché non erano a settanta metri non disse «Fuoco!».

«Quando dico *fuoco*» ci aveva detto, «fate fuoco e ci si ritira tutti insieme sempre a culo indietro, senza alzarsi.»

Ci aveva insegnato la tattica come avanzare e come retrocedere ma sempre senza alzarsi. Noi si obbedì all'esperienza di uno che aveva fatto la guerra.

Successe che il Checcucci³ non obbedì a queste cose. S'alzò e cominciò a sparargli dietro. Aveva fatto sette, otto anni di galera e quando vide che questi scappavano, voleva andargli dietro, ma loro avevano la mitragliatrice e spararono. La mitragliatrice 'spazza' e fu preso in pieno. Se lui si fosse abbassato forse non sarebbe morto. Non gli voglio fare una colpa. Era un partigiano e gli darei la medaglia d'oro, però è andata così.

Noi non si sapeva cosa s'era fatto.

S'abbandonò la Cappella di Ceppetto e s'andò giù in Pescina da un contadino. Non

ci ha dato più noia nessuno perché si era sparsa la voce che a Monte Morello c'erano duecento, trecento partigiani.

Una volta dissi: «Potete dire anche duemila, ma più di quaranta non ci s'era!»

Quando si arrivava a cinquanta partigiani, si mandavano in Monte Giovi.

Io ho avuto anche l'«onore» di conoscere Carità⁴.

Quando mi chiamarono a fare il militare con la classe del 1923 (io ero del 1924, un anno prima) mi mandarono a La Spezia. Mi tennero otto, nove giorni, ma non c'erano vestiti da metterci.

Allora fu deciso di farci una licenza 'in attesa di nuovo richiamo'. Con quella licenza potevo viaggiare tranquillo, non ero un renitente alla leva né un ribelle, e mi adoperarono per fare determinate cose, portare messaggi, ecc.

Un giorno, uno del quartiere, mi denunciò. Mi presero e mi portarono da Carità. Io ero tranquillo perché avevo il mio foglio in tasca. Mentre s'era per la strada a braccetto, non mi toccò nessuno. Appena dentro la porta, due bamboccioni (erano

avanguardisti, li chiamavano così, non me ne intendo di queste gerarchie) mi lasciarono andare due calci qui dietro. Io mi incazzai. In quel mentre scesero due sergenti maggiori della milizia, il Marini e il Vairetti, che stavano nel mio condominio. Mi fecero: «Agresti, che hai fatto? Fermi voi!» dissero ai due, «ci si pensa noi.» Mi chiesero di quel foglio... io avevo sparso la voce. «Sì, io ho la licenza.» «Lasciala a noi. Via!» Mi mandarono via con fare spiccio.

Mi portano da Carità e loro: «Guardi, questo ragazzo... si stava insieme... Si è sempre visto... il su' babbo...» Dissero qualcosa tra loro come se sapessero che per loro andava male. Perché dico questo? Perché, quando dopo furono arrestati, mi richiamarono per testimoniare a loro favore. Io confermai che mi avevano difeso.

Però Carità prese questo foglio e lo strappò: «Questo non va più bene.» Io mi dissi: «I' che fo?» Presi e venni via.

Stando attento, andai al Comitato di Liberazione Nazionale⁵ e chiesi cosa potevo fare. Mi dissero: «Meglio un comunista vivo, che uno morto. Va' via. Facci sapere

tramite il tu' babbo in do' tu sei. Se avremo bisogno (e senz'altro ne avremo bisogno), ti ricercheremo noi.»

Mi arruolai quindi nella Repubblica di Salò⁶ e mi mandarono direttamente alla caserma in via San Bartolomeo a La Spezia. Là c'erano i vestiti, ma non c'erano i cappelli. C'erano dei cappelli da sommergibilista e ci misero quelli. Ma io non so nemmeno come è fatto un sommergibile! Ecco, questo era l'esercito della Repubblica di Salò.

Dopo quattro giorni mi mandarono a Monte Moro⁷ dove c'erano dei cannoni a difesa del porto. C'era un certo Serra, sergente maggiore della marina. Dopo dieci, quindici di giorni, venne una figliola, una bella figliola, che cercava un fiorentino, un certo Agresti Leandro.

Mi si affiancò chiedendomi: «Ho bisogno di parlarle, è lei Agresti Leandro, il figliolo di Magnino?» Mi chiesi come faceva a sapere il nomignolo del mio babbo. Il mio babbo mi aveva insegnato di stare molto attento e di essere sicuro prima di parlare.

Lei fece: «Senta, io la vedo titubante e allora le dico una cosa. Lei, quando aveva dieci anni, andava a cavallo con il suo babbo in Polcanto e in Faltona? E si fermava in un ristorante? E gli piaceva tanto il tonno condito con olio e aceto?» Allora dissi: «Comitato di Liberazione Nazionale?» «Sì.» Ecco, la prova che mi fece parlare fu quella del mio babbo perché nessuno poteva sapere che io andavo a cavallo con il mio babbo in Polcanto e Faltona e che ci si fermava sempre in quella piccola trattoria, si legava il cavallo e si faceva lo spuntino.

Mi portarono da un calzolaio che faceva anche lui parte del Comitato di Liberazione Nazionale. Lì trovai altri due marinai, un certo Petacco e un certo Bonino. Petacco doveva essere della zona e Bonino invece era di Torino. Ci dissero: «Si ha bisogno di voi.» «Per fare che cosa?» «Vanno fatti fuori i cannoni di Monte Moro, non vi preoccupate, voi dovete solo far passare una squadra dell'Ansaldo⁸ e ci pensano loro a fare il sabotaggio.»

Un giorno si decise di essere tutti e tre insieme, ma con noi c'era il maresciallo tedesco che comandava la zona. Si ubriacò: una grappa, un whisky, una grappa, un whisky, cascò come un tegolo. Si fecero passare questi e dopo una mezz'oretta, ripassarono: «Questi non sparano più. Ciao!» Noi non ci si accorse di nulla.

Dopo tre giorni, si accorsero che questi cannoni non sparavano e fecero l'indagine. Poi il Serra ci disse: «Se conoscete quelli che erano di guardia il tal giorno... (ci fece cenno di svignarsela)... perché se li pigliano li ammazzano subito.» Così si tornò tutti e tre al Comitato di Liberazione Nazionale. Bonino, Petacco e me ci volevano portare sul Monte Moro, allora dissi: «lo vorrei ritornare a Firenze.» Uno del CLN disse: «Abbiamo una cellula clandestina alle ferrovie, sentiamo loro come si può fare.» E mi misero a dormire nel retrobottega del calzolaio.

La mattina si presentarono due e mi dissero: «Noi ti si può portare anche a Firenze, però bisogna che tu venga vestito così.» Mi portarono un vestito del

Battaglione San Marco della X MAS⁹, io mi sentii morire. Però volevo tornare a Firenze e mi dissi: «tentiamo!» Anche lì la paura... non ci passava uno spillo! Era peggio di stare con un fucile in un combattimento. Stare lì senza sapere se potevi incontrare quello che ti chiedeva chi eri e che facevi.

Passai da un ferroviere ad un altro finché trovai quello che mi portò a Rifredi. Questo era un muso che faceva paura. Quando si arrivò fece: «Rifrediii! Ciao camerata!» E mi fece il saluto fascista strizzandomi l'occhio.

Sapevo, tramite il mio babbo, che Valerio Casonati era diventato un gappista. Mi disse: «Non ti terrai di molto questa divisa addosso, eh?» «Guarda, Valerio,» gli dissi, «io so chi tu sei, ma te non tu sai chi sono io. Io so che tu fai parte della GAP¹⁰.» «Della GAP? Chi te lo ha detto?» «Chi me l'ha detto, non ti preoccupare. Tu sai che i' mi' babbo fa parte della clandestinità, i' mi' zio, lo stesso.» Erano delle cellule clandestine e sapevano tutto.

Andai al Comitato di Liberazione e mi proposero un'azione per eliminare due fascisti. «No,» dissi, «per piacere. Io con questa divisa addosso non voglio morire.»

Valerio, insieme al Pratesi¹¹, mi riportò quindi in montagna (con quella divisa addosso bisognava essere accompagnati). Arrivai in montagna. Allora c'era il comandante Marino¹² che sostituiva il fratello Morando¹³ e che era un po' ambizioso. I ragazzi mi fecero: «Fermati lì, si va su noi.» Andarono su e avvisarono che sarebbe venuto su uno vestito da battaglione San Marco (ecco il motivo del mio nome di battaglia). Quando arrivai su, Marino sortì fuori esuberante: «Ora ti si fa il processo.» Casonati tirò fuori la pistola: «Te non fai il processo a nessuno.» Il Pratesi lo stesso: «Chi siamo noi? Le staffette ufficiali del Comitato di Liberazione Nazionale.» Valerio disse a Marino: «Quello che ha fatto lui... te la saresti fatta addosso.» Poi ci si salutò e ci si abbracciò. Mi levai subito la divisa ma

lasciai i pantaloni perché non avevo altro da mettermi.

A Monte Morello si era tre brigate: una guidata da Lanciotto¹⁴, che stava a Morello giù, poi c'era il gruppo di *Folgore*¹⁵, di cui facevo parte anch'io, e poi il gruppo di Marino che fece l'attacco al treno e ci fu un mezzo macello.

Tra maggio e giugno si fecero le capanne tra la seconda e terza punta e di lì si partiva a fare le azioni; finché non si ebbe il famoso attacco agli Scollini.

C'era la guardia anche sulla prima punta e di lì si vide che stavano per fucilare la gente ai Seppi. Dagli Scollini¹⁶, dove morirono questi ragazzi, ai Seppi ci sono più di ottocento metri, non è una bischerata in un bosco. Questi ragazzi venivano giù tranquilli con i fucili a tracolla e con la sicura che di solito non si levava finché non si arrivava all'obiettivo e si faceva l'accerchiamento. Ma questi poveri ragazzi, non se l'aspettavano. Erano già piazzate due mitragliatrici e quando arrivarono, tutti in colonna, li presero d'infilata, una raffica

di mitraglia e morirono tutti. Si salvò solo *Saltamacchie*, uno dei fratelli Fiorelli¹⁷.

Il combattimento subito successivo fu vinto da noi. Avevano mandato da Monte Giovi¹⁸ una squadra di sessanta uomini armati di Sten e ne avevano portati anche a noi con le munizioni. Sicché s'era in condizioni di affrontare una battaglia. *Barbarossa*¹⁹ mi fece: «Marchino, di dove si passa?» «Tutto dritto e poi li pigli alle spalle!» Lui salì e li prese alle spalle; successe una carneficina e scapparono tutti. Da allora su Monte Morello non s'è più visto un'anima.



Corteo funebre dei caduti della battaglia della Fonte dei Seppi (14 luglio 1944), Sesto Fiorentino, 7 ottobre 1944, Via Matteotti.

Appena loro si ritirarono, noi si pensò ai nostri ragazzi: si avvolsero in delle coperte e si intendeva seppellirli. Ma il terreno era tutto sasso e anche col piccone non si riusciva a scavare, finché un contadino ci indicò un pratino e si seppellirono lì. Dopo due mesi, perché successe subito la

liberazione, li recuperarono quasi tutti interi e li portarono a Sesto. Questa è la storia di Monte Morello.

Nessuno sa che Lanciotto fu il primo vero comandante di Monte Morello e ci insegnò la guerra mordi-e-fuggi, di stare in guardia, di insegnare alle staffette quando venivano su che non passassero per i sentieri, ma dentro il bosco per non farsi vedere dalla famosa cicogna. Tra queste staffette c'erano anche le mie sorelle. Non ci si rendeva conto.

Molte cose ce l'ha insegnate il Checcucci. La prima canzone che si cantò ce la insegnò lui: «... dai monti ai piani, lottano i partigiani...» quella canzone è nata su Monte Morello nella cappella di Ceppetò. Invece quella famosa canzone che canta sempre Silvano Sarti: «Per voi bambine belle della via, per voi future spose del domani...» la inventò Carlo Cau, soprannominato *Il poeta*, nella cappella di Ceppetò.

Il Checcucci ci raccontava della galera che aveva passato. Era molto provato da questa esperienza. Per questo, quando vide i

fascisti scappare, si alzò: per la voglia di combattere.

Dopo questo combattimento, Lanciotto venne su e prese il comando insieme a *Folgore*. Lanciotto mi aveva messo di guardia alla Fonte dei Seppi per controllare sia il versante del Vecciolino, sia quello della Castellina. «Tu c’hai gli occhi boni e vedi sia di qua che di là», mi disse. «Mi raccomando! Stai bene attento!»

Ogni due ore si faceva il cambio mentre lui girava per tutte le sentinelle che aveva appostato. Ad un certo punto sentii dietro rompere uno stecco e levai la sicura. «Fermo! Sono Lanciotto.» Mi disse: «Vedi, se ero un nemico ti avevo già fatto fuori. Quando siamo nei boschi, bisogna guardarsi da tutte le parti, non dico sempre, ma ogni tanto bisogna guardarsi anche dietro le spalle.» Gli chiesi: «Ma quella sentinella lassù allora a che serve?» «Vuoi che spari per far scoprire dove siamo? Non può sparare lui. Spara in caso di attacco ma altrimenti no.» Da vecchio sottufficiale che aveva fatto la guerra, aveva una certa esperienza. Fu una brontolata amichevole,

poi mi dette una pacca sulla spalla e andò via.

Si aveva poco tempo per parlare e molto da camminare, fare e disfare. Vi racconto anche questo episodio: nessuno lo sa ma Fabiani²⁰ un giorno ci raggiunse sulla seconda punta. Fu Biondetti, grande corridore di automobile, quello che portò su Fabiani con la Cinquecento.

Fu quando il comandante Marino volle sapere se c'era qualcuno vicino al Partito Comunista. Eravamo una quindicina. Ci disse che dovevamo sacrificarci e andare sempre prima degli altri per dare l'esempio. E difatti fu così. Quando successe della battaglia della Fonte dei Seppi, *Gambalesta*, che era ufficialmente il comandante della brigata Fanciullacci, ordinò alla prima squadra di pronto intervento di andare giù per primi ed erano quasi tutti 'iscritti' al Partito Comunista. O meglio, allora non c'erano 'iscrizioni', erano tutti figlioli di appartenenti al Partito Comunista. Oggi nessuno vuole sentire rammentare il Partito Comunista ma invece sarebbe bene parlarne perché ha avuto tanti morti.

Le donne sono state eccezionali. Hanno rischiato la pelle per portarci un boccone da mangiare su in montagna. Tante volte, poiché il pane era duro, venivano le lacrime agli occhi anche a loro. «Non vi preoccupate, si ammorbidisce noi» rispondevamo. Si metteva un po' di sale e un po' d'acqua sopra, qualche volta si aveva qualche goccia d'olio.

Si è patita molto la fame. Si è mangiato di tutto: vitalbe, luppoli, cicerbite, asparagi, radicchio. Tante volte non s'aveva nemmeno l'acqua per lavarli. A volte si trovava le ciliegie o le corbezzole. Quando si trovavano era una manna, però se ne poteva mangiare una o due, il resto bisognava portarlo in brigata.

Un contadino ci dette un paniere di ciliegie, si portarono in brigata, si contarono e ne toccò dodici per uno. Di una formettina di formaggio s'è fatto anche trenta spicchi. Quella era la possibilità che c'era: s'era tutti uguali, ma Lanciotto era sempre l'ultimo a mangiare. Un bestione com'era, ma anche lui si arrangiava così.

C'era anche un grande ragazzo che non viene mai rammentato, Ugo Corsi²¹. Era quello che trasportava molta gente su Monte Morello e ha fatto chilometri e chilometri per portare la gente da Monte Morello a Monte Giovi. Era facile raggiungere Monte Giovi, s'attraversava la Bolognese, la Faentina, poi le Quattro Strade, le Salaiole, il Cischio e poi Monte Giovi. I partigiani non avevano sentieri, per noi il bosco era un sentiero unico.

Monte Morello è stata l'officina dei partigiani toscani. Molti dei partigiani che erano con me in Secchieta, sul Pratomagno, sul Monte Giovi, li ho ritrovati in tutte le parti della Toscana. Tutti ragazzi che erano passati di lì, come *Timo*²², Vasco Palazzeschi²³, che poi erano andati a finire in Pratomagno con la brigata Caiani²⁴.

Il 31 luglio da Maiano ci eravamo attestati al Vincolo (così si chiamava allora) tra la cappella di Ceppetto e la Fonte dei Seppi.

Il primo agosto si ricevette l'ordine di venire giù 15-20 per volta e si doveva

passare dalle fogne dell'ospedale. Quando mi dissero di passare dalle fogne, dissi a *Gambalesta*²⁵: «lo faccio la strada che ho sempre fatto dieci, venti volte, non so quante volte, chi vuole, venga con me.» Ecco perché mi sono trovato con il grado di sergente maggiore.

La prima notte si dormì nel rifugio di Piazza Leopoldo, dai rifugi a casa mia c'erano cento metri. Si passava la Superpila e la Manetti & Roberts. Il Casonati Valerio stava invece prima di me al numero 4.

Il novanta per cento della popolazione era con noi e se non fosse stato così non si sarebbe fatto quello che si è fatto. Mi ricordo quelle che noi chiamavamo 'frappappine', quelle che studiavano per infermiere a Careggi. Quando si entrò in Firenze qualcuna ci avrà visto, ma nessuna parlò e si raggiunse tranquillamente il rifugio in Piazza Leopoldo.

Il 2 agosto ero dunque a casa e mi buttai sul letto. Era tanto che non ci dormivo! La mattina, saranno state le otto, mi svegliò il mio babbo e mi fece: «Leandro! C'è due

che hanno minacciato di portar via tutti questi ragazzi...»

C'erano due fascisti, un uomo e una donna, la Bitto e il Lavorini che volevano prendere l'acqua. Le donne si ribellavano perché avevano solo due, tre ore di tempo prima che sparassero. I franchi tiratori infatti sparavano dalla Manetti & Roberts e avevano già ammazzati sei-sette donne, bambini e vecchi (uomini in giro non ce n'erano più). Queste si ribellarono e i due minacciarono di far portar via i ragazzini che aiutavano a tirare su l'acqua, dodici, tredici anni, quattordici il massimo. Mi affacciai e vidi che uno aveva un fucile di precisione e doveva essere un cecchino²⁶ così chiesi:

«Babbo, ma dove stanno?»

«Al villino del Linari, quello in cantonata.»

«Senti, fra un quarto d'ora, venti minuti, manda la Pierina e l'Eda (le mie sorelle, una del '20 e una del '21) giù a prendere l'acqua.»

Noi quattro ci si nascose nel giardino del villino. I due entrarono con l'acqua,

puntammo loro contro quattro Sten, apriamo la porta e si buttarono dentro.

Dopo sette giorni, il Comitato di Liberazione ci ordinò di ammazzarli, io e Valerio si disse: «Noi non s'ammazzano.» «Ma il Comitato di Liberazione gli ha fatto il processo e ha deciso di ammazzarli.» Allora presero due della GAP, tra cui uno al quale avevano trucidato il fratello in Pratomagno, che li ammazzarono.

Non sapevano dove buttarli, in mezzo di strada avrebbe provocato dure rappresaglie. In realtà, eliminato quello della Manetti & Roberts, di franchi tiratori non ce n'erano più, il rione era in mano a noi. Furono buttati nelle fosse biologiche.

Successivamente in quella casa c'è stata la prima sezione del Partito Comunista di Rifredi. Il mio babbo, da intelligente vecchio comunista, andò dal segretario e gli disse che sotto c'erano due cadaveri e consigliò loro di buttare due secchi di calce. Non lo fecero. Dopo venticinque anni, pulirono le fosse biologiche e ritrovarono le ossa.

Al processo, il Comitato di Liberazione Nazionale si è assunto la responsabilità dell'uccisione come fatto di guerra.

Il 2 agosto quindi si catturò questi franchi tiratori e si misero nel villino ad angolo. Dopo un paio di giorni si sentì saltare i ponti sull'Arno. L'unico che non era saltato era il Ponte di Mezzo perché lì c'era una squadra di giovani, comandata da un nostro compagno, ora morto, il Nannarelli, che era del '31 e quindi avrà avuto tredici anni.

Fu uno dei primi ragazzi che ha fatto la staffetta a Monte Morello. Una volta portò su un mitra con un caricatore solo. Gli chiesero: «Perché hai portato un caricatore solo?» «Madonna!» e ripartì in tromba e andò a prendere gli altri caricatori. Rischio la vita due volte. Aveva tredici anni. I suoi genitori e i suoi zii erano vecchi comunisti.

L'8 agosto si raggiunse *Gracco*²⁷ al Casone dei Ferrovieri²⁸, ove c'era il comando di tutto.

Ero fidanzato con una figliola. Quando l'8 settembre andai a trovarla e le dissi che andavo in montagna, lei mi rispose: «Che

vai a fare carbone?» «No, io vado in montagna per questo... questo ... e questo... ci siamo consigliati con il mi' babbo e vo in montagna perché con i tedeschi e i fascisti non ci voglio andare» e non la rividi più.

Quella mattina, il 9 o 10 agosto, mentre parlavo con *Gracco* della perlustrazione fatta alla Villa Demidoff²⁹, arrivò una donna che mi abbracciò e mi baciò. In quel mentre passò il suo babbo e la brontolò. Lei fece: «Babbo, è dodici mesi che non vedo il mio fidanzato!»

«Fidanzatooo???» «Senta, sor Gino, io son sincero, io non sapevo nemmeno più di esser fidanzato perché non ho avuto il tempo di pensare alla fidanzata.» E lui: «Si dovrà parlare un po' io e lei.» «Sì certo! Ora però finisco di parlare coi tedeschi e coi fascisti e dopo verrò a parlare anche con lei.»

La domenica successiva al 7 settembre (quando ci disarmarono) andai a parlargli a casa.

Tanti non sanno che la divisione *Potente* si chiamava *Arno*. Nel Comitato di

Liberazione Nazionale ci fu una discussione tra le varie correnti che non volevano si parlasse di Garibaldi. Ad un certo momento fu deciso di mettere *Divisione Arno* perché riguardava tutta la Toscana proprio come l'Arno che dalla fonte del Falterona gira tutta la Toscana. È stata *Divisione Arno* fino al 12 di agosto. Quel giorno si riunirono tutti i comandanti delle varie brigate e fu deciso di cambiare *Divisione Arno* con *Divisione Potente Aligi Barducci*³⁰.

Il 12 agosto, quando si riunirono tutte le brigate e si dettero i gradi, volevano darmi il grado di tenente, ma io dissi che preferivo che lo dessero a Libero Mannelli che era morto. Lui salvò la nostra brigata: fu trucidato ma non parlò. Se avesse parlato ci avrebbero ammazzati mezzi.

In questo cartello che vi ho fatto vedere siamo 110 persone, tutti mescolati tra GAP, SAP³¹ e partigiani di montagna, che si è liberato Firenze. Dal 2 agosto, quando si catturò i due franchi tiratori, al 12 agosto, abbiamo liberato Rifredi. Non c'era nessun altro e fino al 30, 31 agosto non si vide un

alleato. Quando arrivarono, fecero una volata fino a Sesto.

Tornato a casa, un giorno si sentì l'intervento di Togliatti³² che invitava i partigiani di Firenze a continuare la guerra nel nuovo esercito per la liberazione del Nord. Ero con il mio babbo e gli feci: «Babbo, hai sentito cosa ha detto Togliatti?» «Ho sentito, ho sentito.» «Che tu pensi?» «Se avevo gli occhi boni, partivo io.» «Ho bell'e capito, babbo. Va bene, riparto io. Però alla mia fidanzata e alla mamma racconta qualche barzelletta te perché io non ce n'ho più da raccontare.»

Ci portarono a Gaiole in Chianti dove c'era la divisione *Friuli*³³ che stava partendo per Fano. Da Fano si raggiunse Brisighella. Casonati lo misero nel 35° artiglieria con un cannone da 88, a me fecero fare una prova e mi misero su una mitragliera da 40 mm a quattro bocche del peso di 27-28 quintali e trainata da un cingolato. A Natale s'era già sul fronte.

S'era sempre in allarme perché bisognava difenderci dagli aeroplani e sparare nelle

feritoie dei fortini. Nella nostra mitragliera c'era una pallottola tracciante, una perforante e una dirompente. Se eri capace di buttare la dirompente dentro il fortino, chi c'era dentro moriva. Quando si fece l'attacco, i primi a sfondare i fortini si fu noi. Poi partì la fanteria all'attacco, baionetta in canna. Si sfondò il fronte e in tre giorni si arrivò a Bologna ma si dovette stare duecentosettantasette giorni in posizione. Quota 92 fu riconquistata da noi sei o sette volte. Ogni volta che arrivavano gli americani, si sentiva combattere e poi scappavano subito. Allora si disse: «E no! Ogni volta si ha feriti e morti... ora ci si sta noi.» A Villa Zacchìa c'è una lapide dove è scritto: 'Caparbiamente insistendo i fanti della divisione Friuli permisero alla V e all'VIII Armata di avanzare'.

I nostri fanti, quella quota lì, non la lasciarono più.

Sul Senio fu fermato un Tigre³⁴ da una batteria nostra a forza di sparargli nei cingoli. A un carrarmato se rompi il cingolo è fermo. Il capitano faceva: «Ragazzi! Dai sul quel cingolo!» Ma ci fecero fuori due

batterie. A noi non ci presero perché si fece in tempo a spostarsi. I tedeschi ci individuavano e ci colpivano con i mortai con precisione, ma noi ci si spostava da un punto ad un altro.

Noi s'è avuto tante soddisfazioni, abbracci e baci dalle donne, feste da ballo.

A forza di camminare si finì a Massa Lombarda, sotto Raganella. Un giorno si dovette andare sulla Raganella perché c'erano dei tedeschi che si erano buttati alla macchia. Ci chiamarono per la nostra esperienza di guerriglia e infatti si fece 100-150 prigionieri: arrivammo loro addosso e non se ne accorsero nemmeno.

Era venuto da noi, da qualche tempo, un ufficiale, mi pare un tenente colonnello. La mattina ci si svegliava tardi e questo ci fece: «Poltroni, cosa fate? Levatevi! Via!». A un certo punto uno di noi buttò una bomba *balilla* dietro a una finestra. Lui protestò con una frase infelice: «I miei soldati in Ispagna...!»

Venne il generale Scattini³⁵, che per noi era come un babbo, e gli raccontammo dell'uscita infelice del tenente colonnello. Il

generale lo richiamò e gli disse: «Hanno fatto la guerra: hanno diritto al riposo. Calma! E poi che ha detto? I suoi soldati in Ispagna? Bene! La si rimanda con i suoi soldati!»

Il generale Scattini, quando sentiva il profumo del sugo che si faceva noi con le scatolette, veniva subito a mangiare con noi.

Le nostre speranze erano di tornare a casa, ma ci congedarono a settembre, ottobre! Noi s'era firmato per la fine della guerra e la guerra era finita ad aprile. Alla fine, in quindici giorni, a scaglioni ci mandarono via.

Tornai a casa e mi riassunsero alla Cipriani & Baccani dove ho lavorato per altri dieci anni. Poi la ditta fallì ed entrai all'ATAF.

Dopo la liberazione si era preso l'impegno di andare a recuperare tutti i nostri caduti. Fui tirato a sorte insieme ad altri due e si andò sulle montagne pistoiesi a recuperare due salme. Si misero su un camioncino come sempre si faceva, ma questo si ruppe. C'era poco da fare: il

camioncino si lasciò dal meccanico e si prese il treno con le salme avvolte nella carta gialla e legate alla meglio. Ci sedemmo nello scompartimento insieme a tre donne. Dopo un po' queste, che guardavano gli involti che avevamo sulle ginocchia, ci dissero: «Metteteli su, stanno meglio.» «No... non importa...» Ad un certo punto mi fecero: «Che c'avete oro lì dentro?» «Guardi, oro no, però c'è delle cose preziose...» Insomma, la curiosità è femmina e finirono per aprirli. Videro le croci e corsero a dirlo al capotreno. Venne il capotreno e gli spiegai cosa era successo. «Ci penso io, state calmi.» E attaccò un foglio con scritto RISERVATO. Così si arrivò a Firenze tranquilli e non ci ruppe le scatole nessuno.

Insomma, Mario Fabiani, primo sindaco di Firenze, è stato comandante delle brigate Garibaldi.

Prima di venire a liberare Firenze, si facevano grandi progetti ma lui disse: «Calma! Ci vorranno diversi anni e forse dovremo passarne anche delle brutte.» E difatti fu così. Anche io ho avuto due

denunce, di cui una per omicidio. Per fortuna quando spiccarono il mandato di cattura ero in viaggio di nozze e quello mi ha salvato dall'andare in galera, se no sarei stato qualche anno in galera come quel calciatore del Livorno che si fece qualche anno di galera per processo indiziario e poi si scusarono con lui.

A me fecero un processo indiziario accusandomi di aver ammazzato uno, sparandogli un colpo alla nuca. Mi difesero Filastò e Pacchi, due grossi avvocati di Firenze. Mi dissero di presentarmi da loro al mio ritorno che ci avrebbero pensato loro a portarmi in questura. Dal '48 (anno in cui mi sono sposato) al '50 sono stato sotto processo.

Filastò mi aveva istruito: «Quando ti faranno il confronto all'americana, ti metteranno insieme ad altri cinque o sei individui. Quando entrano i testimoni tu mettiti subito in un posto diverso.» Infatti, quando entrò il primo e gli chiesero: «Lei riconosce Agresti Leandro?» «È il primo.» «Ma è sicuro lei?» «Sì è il primo.» Non ero il primo!

Venne un altro ragazzo e disse: «Agresti Leandro è lui ma non è quello che ci fermò in Piazza Signoria.» E anche lui testimoniò a favore mio. Entrò poi una signorina, ma non sapeva indicare chi fosse Agresti Leandro e il giudice la mandò via. Su tre nessuno mi aveva riconosciuto. Era un processo indiziario. Quando mi mandarono a casa, nella sentenza non c'era scritto 'assoluzione' e io mi arrabbiai, ma Filastò mi disse: «Questo vuol dire che non c'era motivo di farti un processo.»

Noi si lottava perché l'Italia avesse finalmente la sua libertà, i suoi diritti del lavoro, una società migliore, non una banda di ladri. Bisogna essere sinceri: anche fra noi abbiamo avuto dei disonesti. L'ANPI cosa chiede? Onestà e moralità. Non si chiede tante cose, ma queste si vogliono.

¹ L'8 settembre 1943, il maresciallo Pietro Badoglio (capo del governo italiano dopo le dimissioni di Mussolini) lesse alla radio un messaggio che rendeva noto l'Armistizio di Cassibile, già firmato segretamente il 3 settembre. In questa data, il Regno d'Italia decise di cessare le ostilità contro

gli alleati (capeggiati dagli Stati Uniti) e di fatto abbandonare la sua originaria alleanza con la Germania di Hitler.

- ² Libero Mannelli detto «Zingaro», partigiano della brigata Bruno Fanciullacci, fucilato in località Fontebuona il 2 agosto 1944. Nel dopoguerra fu decorato di medaglia d'argento al valore militare. Ancora oggi un piccolo cippo in sua memoria è situato nel punto dove è stato ucciso.
- ³ Giovanni Checcucci, nato a Firenze il 26 novembre 1906, manovale al Pignone. Comunista attivo, nel 1939 era stato condannato dal Tribunale speciale a sei anni di reclusione. Dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla Resistenza organizzando le prime formazioni partigiane. È stato il primo caduto della Resistenza fiorentina (a Ceppetto di Sesto Fiorentino il 14 ottobre 1943).
- ⁴ Mario Carità (Milano, 1904 - Castelrotto, 1945) militare italiano, aderì alla Repubblica Sociale Italiana e guidò un manipolo di squadristi denominato «Reparto di servizi speciali» (RSS), più noto come Banda Carità. Poi guidò l'Ufficio Politico Investigativo (UPI) della Guardia Nazionale Repubblicana di Firenze e in seguito di Padova. Feroce e spietato persecutore, torturatore e aguzzino di antifascisti, resistenti ed ebrei.
- ⁵ Abbreviato in CLN. Nasce il 9 settembre 1943. Ne fanno parte, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, il Partito Comunista, il Partito Socialista di Unità

Proletaria, il Partito d'Azione, la Democrazia Cristiana, la Democrazia del Lavoro e il Partito Liberale, che così rappresentano in maniera paritaria i partiti antifascisti. Il CLN si forma in risposta all'assoluta incapacità della monarchia e del suo governo di difendere il territorio nazionale dal fascismo e dall'invasione tedesca. Si scioglie nel 1947.

- ⁶ Lo Stato guidato da Benito Mussolini e voluto dalla Germania nazista al fine di governare parte dei territori italiani controllati militarmente, durante la seconda guerra mondiale dopo l'armistizio di Cassibile nel 1943.
- ⁷ Sede di una delle batterie costiere approntate dai tedeschi a difesa del porto di Genova.
- ⁸ Società industriale, sorta a Sampierdarena (quartiere di Genova) nel 1853 con la ragione sociale di Gio. Ansaldo & C.
- ⁹ La X Divisione MAS (meglio nota semplicemente come X MAS) era un corpo militare indipendente, ufficialmente parte della Marina Nazionale Repubblicana della Repubblica Sociale Italiana, attivo dal 1943 al 1945.
- ¹⁰ I Gruppi di Azione Patriottica (GAP), formati dal comando generale delle Brigate Garibaldi alla fine del settembre 1943, erano piccoli gruppi di partigiani che nacquero su iniziativa del Partito Comunista Italiano, sulla base dell'esperienza della Resistenza francese. Avevano compiti di

sabotaggio e di azioni armate, tra cui l'eliminazione dei nazifascisti in ambito cittadino, soprattutto delatori, o noti torturatori.

[11](#) Guglielmo Pratesi, ferroviere, partigiano delle SAP delle Officine Ferroviarie di Porta al Prato. Nome di battaglia *Veleno*.

[12](#) Marino Cosi.

[13](#) Morando Cosi.

[14](#) Lanciotto Ballerini, nato a Campi Bisenzio (Firenze) nel 1911, sergente maggiore di Fanteria, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria. Caduto in combattimento sui Monti della Calvana (Firenze) il 3 gennaio 1944.

[15](#) Bruno Bini.

[16](#) Fonte dei Seppi e Sella degli Scoliiini, due località sul Monte Morello.

[17](#) Egizio Fiorelli caduto nella battaglia della Fonte dei Seppi e Silio Fiorelli *Saltamacchie* unico scampato di questa battaglia.

[18](#) Complesso montuoso formato da territori di media montagna (992 m), situato nella provincia di Firenze e posto sui prolungamenti della dorsale appenninica di Monte Morello e Monte Senario, dorsale che separa il Mugello dal Valdarno e dalla bassa Val di Sieve. Rappresenta la parte più orientale di detta dorsale ed è delimitato a nord dall'alta Valdisieve e a sud dall'abitato del comune di Pontassieve.

[19](#) Bruno Alinori, detto *Barbarossa*.

- [20](#) Mario Fabiani (Empoli, 1912 - Firenze, 1974) fu politico italiano, antifascista, dirigente di primo piano della Resistenza in Toscana, dal 1946 al 1951 primo sindaco eletto di Firenze dopo la guerra, presidente della provincia di Firenze dal 1951 al 1962 e senatore del PCI dal 1963 al 1974.
- [21](#) Ugo Corsi nato a Firenze nel 1913, entrò a far parte dell'organizzazione clandestina comunista nel 1937. Arrestato nel marzo del 1942, venne liberato nell'agosto dell'anno successivo, dopo la caduta del fascismo. Durante la Resistenza fece parte del distaccamento garibaldino *Faliero Pucci (Stella Rossa)* e poi, come commissario politico, della Brigata d'assalto garibaldina *Sinigaglia*. Dopo la Liberazione, fu decorato della medaglia d'argento al valor militare e della stella garibaldina e proseguì la sua attività politica nel PCI.
- [22](#) Danilo Guidotti detto Timo.
- [23](#) Vasco Palazzeschi nato il 24 novembre 1912. Entrato a far parte del PCd'I nel 1935. Nel 1942 fu arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a 14 anni di carcere. Uscito dal carcere di Fossano nell'agosto 1943, partecipò al movimento partigiano, prima a Pian dei Cerri, a Scandicci e a S. Casciano, poi come staffetta d'informazione e commissario politico di distaccamento sul Monte Giovi e sul Pratomagno. Infine fu commissario politico della Brigata *Lanciotto*.

- [24](#) Da Silvano Caiani, partigiano della *Lanciotto*, nato a San Frediano. Durante una perlustrazione nel Casentino, per salvare i compagni, uscì dal suo riparo e si buttò in mezzo di strada ed aprì il fuoco. Uccise tre tedeschi che si trovavano su un'auto, ma rimase a terra anche lui ucciso dai mitra dei due tedeschi superstiti.
- [25](#) Loder Pirro detto *Gambalesta*, comandante della Brigata *Fanciullacci*.
- [26](#) Tiratore scelto o franco tiratore. Nel Luglio del 1944 i fascisti fuggirono da Firenze lasciando un gruppo di franchi tiratori, per lo più giovanissimi o donne, appostati nelle case o sui tetti con il compito di seminare il terrore sparando a qualunque essere animato che si aggirasse per le strade.
- [27](#) Angiolo Gracci, nome di battaglia *Gracco* (Livorno, 1° agosto 1920 - Firenze, 9 marzo 2004), partigiano e politico italiano, comandante della Brigata *Sinigaglia*. Per i suoi meriti fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare.
- [28](#) Edificio che occupa l'isolato tra Via Mercadante, Via Rinuccini, Via Petrella e Via Ponchielli a Firenze, formato da alloggi destinati alle famiglie dei ferrovieri. Importante sede della Resistenza nel quartiere San Jacopino - Piazza Puccini a Firenze.

- [29](#) Villa San Donato o Villa Demidoff era una sontuosa villa appartenuta alla famiglia Demidoff, tra le più belle ville ottocentesche di Firenze, situata nella periferia Ovest della città e pesantemente danneggiata durante la seconda guerra mondiale.
- [30](#) Aligi Barducci, *Potente*, nato a Firenze il 10 maggio 1913 e morto a Greve in Chianti il 9 agosto 1944, fu militare e partigiano italiano. Protagonista di numerose azioni tra cui la liberazione di Firenze nell'agosto del 1944, fu decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria.
- [31](#) Le Squadre di azione patriottica (SAP) erano gruppi di combattimento partigiano nella Resistenza italiana. Formate nell'estate 1944 come formazioni di circa 15-20 uomini ciascuna, per espandere la partecipazione popolare alla lotta. Svolsero azioni di sabotaggio, fiancheggiando GAP e Brigate partigiane.
- [32](#) Paimiro Togliatti (Genova, 1893 - Jalta, 1964) politico e antifascista italiano. Fu uno dei membri fondatori del Partito Comunista d'Italia e, dal 1927 fino alla morte, segretario e capo indiscusso del Partito.
- [33](#) I Gruppi di Combattimento furono unità militari dell'Esercito Cobelligerante Italiano attive, al fianco degli alleati nella guerra di liberazione italiana. Nacquero dalla riorganizzazione del

Regio Esercito seguita all'armistizio di Cassibile. Erano formati per lo più da soldati provenienti da varie Divisioni dell'Esercito Regio (ma anche da partigiani e da volontari) equipaggiati, armati e addestrati dall'esercito britannico. Inizialmente formati a partire dalle Divisioni 'Cremona' e 'Friuli' alle quali si aggiunsero i gruppi *Folgore*, *Piceno*, *Legnano* e *Mantova*.

³⁴ Il Panzer VI Tiger I fu uno dei più famosi carri armati pesanti prodotti dalla Germania durante la seconda guerra mondiale.

³⁵ Arturo Scattini (Bergamo, 1890 - Roma, 1970) è stato un generale di corpo d'armata italiano, comandante del Gruppo di Combattimento *Friuli* nella Guerra di Liberazione.

PIERINO BANCHELLI

CHIACCHIERATA DEL 23 MARZO

2014

«Ciao Pierino, sono venuto a portarti la tessera dell'ANPI».

«Bene, entra che si fa due chiacchiere.»

«Come stai Pierino?»

«Come si può stare alla mia età, si sentono tutti gli acciacchi, ma quello che più mi da fastidio è la situazione politica che si è venuta a creare in questo paese.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dirti che abbiamo lottato per un paese diverso da questo... avevamo degli ideali, eravamo contro le ingiustizie, c'era solidarietà, dividevamo tutto in parti uguali; per noi partigiani era una cosa normale, era giusto fare così. Oggi il mondo è pieno di egoismo, ognuno pensa solo ad arraffare,

non c'è solidarietà, ci sono pochi ricchi e tanta povertà. Avevamo la volontà di cambiare il paese, renderlo libero dal nazifascismo, più umano. Si pensava ad una società dove i diritti fossero assicurati a tutti, abbiamo combattuto con questa intenzione e la Costituzione, nata dalla Resistenza, era un mezzo; invece mi rendo conto che abbiamo combattuto, ma i diritti sono diventati privilegi. Questo mondo non mi piace per niente.»

«Ma come decidesti di aderire al movimento partigiano?»

«Nel '44 abitavo a San Martino, ricevetti la chiamata per essere arruolato militare nella Repubblica di Salò come marinaio al porto di Livorno, ma non avevo nessuna intenzione di aderire, dunque io e tanti altri ci buttammo alla macchia. Mi nascosi a Campi, nel quartiere di San Martino, rifugiato presso un contadino che mi dava assistenza. Nella chiesa e nei campi c'erano tante persone rifugiate. Era impossibile, per noi renitenti alla leva, fare qualsiasi lavoro, ma in qualche modo si riusciva a sopravvivere.

«In quel periodo ho fatto la staffetta per la Brigata *Lanciotto Ballerini*.

«Ricordo che la gente della zona in cui ero nascosto, fu presa da un'infezione alla gola. Io e un mio compagno andammo, sotto le cannonate, all'ospedale di Prato a cercare le medicine necessarie per queste persone.

«Un giorno fui preso dai tedeschi, ma per fortuna dopo poco riuscii a scappare rifugiandomi su un campanile e non mi ritrovarono.

«La svolta ci fu nel febbraio del '45 quando mi arruolai volontario nel Gruppo di Combattimento *Cremona*.



Pierino Banchelli è l'ultimo in basso a destra

«Il 9 marzo dello stesso anno arrivai in territorio di guerra dove partecipai per cinque mesi alle azioni per liberare l'alta Italia nel 22° Reggimento Fanteria Cremona. Il primo impatto fu sulla linea del Po. Dopo due mesi di combattimento, il *Cremona* lanciò un'offensiva appoggiata dall'artiglieria che sgominò il nemico,

assicurandosi il plauso delle forze alleate del comandante Alexander.

«Il 10 aprile 1945, con l'appoggio delle artiglierie italiana e britannica, il Gruppo ebbe ragione della resistenza tedesca: occupate Fusignano e Alfonsine, il 12 aprile raggiunse il Santerno. Nonostante la ferrea difesa tedesca, il fiume venne passato il giorno seguente, mentre i partigiani si attestarono a Taglio di Po.

«Da lì si raggiunse Adria e l'avanzata proseguì verso il fiume Adige. Il 29 aprile i Battaglioni del 21° Reggimento occuparono Corbezzole e Codevigo, attestandosi sul Brenta. Nel pomeriggio dello stesso giorno, il 22° Reggimento raggiunse Mestre, dove fu accolto dalla popolazione entusiasta.

«Il 2 Maggio, il 22° Reggimento innalzò il tricolore in piazza S. Marco a Venezia tra le indescrivibili manifestazioni di gioia dei veneziani, commossi e grati per essere stati liberati da soldati italiani, e io c'ero.»

MARINO BAUSI

Mi chiamo Bausi Marino. Sono nato a Firenze, all'ospedale di Santa Maria Nova, l'8 gennaio 1920.

Quando avevo 16 anni, fu costruito l'aeroporto di Firenze e istituito un corso per aerei civili e militari. Feci il corso per il brevetto di pilota e andai in Aeronautica. Il mio istruttore era Vasco Magrini¹, maggiore della milizia. Durò sei mesi. Si cominciò l'istruzione volando su aerei a doppio comando (lui davanti e noi di dietro) con la cloche che si comandava sia io che lui.

Abitavo a Novoli dove c'era una torre bellissima, la Torre degli Agli², che fu buttata giù dai tedeschi. Aveva una corona dove c'era la guardia che controllava tutta la città di Firenze.

Ero impiegato alle officine Galileo³. Si facevano lavori per strumenti di bordo di navi e per questo sarei dovuto andare in Marina, ma, avendo il brevetto di pilota, andai in Aeronautica.

Dopo l'8 settembre 1943, ci fu lo sbandamento dell'esercito e ci organizzammo come partigiani. Gli antifascisti che avevano fatto la galera e che erano stati condannati dal tribunale speciale, come Ugo Corsi⁴ e altri, dovettero andare in montagna. Volevo andare in montagna anch'io, ma Ugo mi disse: «Se tu vieni anche te chi ci rifornisce di armi, informazioni e vettovagliamenti?»

Così io e altri siamo rimasti giù e si mandava alle formazioni partigiane mitra, moschetti, ecc. Io andavo in montagna ogni venti giorni con mio padre. Salivo su ad Acone, sul Monte Giovi⁵, sopra Pontassieve. Avevo cartucce di caricatori, rivoltelle e li consegnavo a loro.

Un giorno portai su 5-6 moschetti. La formazione partigiana che rifornivamo si

chiamava *Faliero Pucci*⁶ (che era un martire antifascista).

Mi sarei dovuto presentare alla Repubblica di Salò⁷, ma avevo una licenza particolare perché figuravo come ufficiale di reggimento e potevo entrare e uscire nell'aeroporto. C'era la guardia, io ero in divisa dell'aeronautica, entravo senza e uscivo col moschetto. Salutavo la guardia e andavo a casa. A casa lo smontavo... la canna... il calcio... e lo portavo su in montagna.

Alla Torre degli Agli la notte c'era uno di guardia ma spesso lasciavano all'aperto i moschetti. Io passavo di dietro e portavo via un moschetto.

Io e Ugo Corsi abitavamo accanto a Novoli, eravamo amici. Io sono del 1920, lui era del '17 o '18. Fu condannato dal tribunale speciale a 18 anni, mi pare, di carcere. La mamma di Ugo, la Bruna, stava in quella casetta accanto alla chiesa di Novoli e io la confortavo: «Vedrai, quando finisce il fascismo, Ugo torna libero.»

In casa mia, con mio padre e mio fratello Giuliano, si parlava di politica. Mio padre non era fascista iscritto, ma si iscrisse alla milizia volontaria, quelli che portavano i berretti come gli alpini il sabato, se no lo buttavano fuori dal Comune.

Poi ci fu lo sbandamento.

-
- ¹ Vasco Magrini (Firenze, 1896 - Luni, 1961) aviatore italiano partecipò come tale nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale. Con altri appassionati, diede vita al primo Aero Club fiorentino.
 - ² In via di Novoli 46 a Firenze è situata una villa, appartenente originariamente alla famiglia Agli, che aveva un'alta torre merlata, ben visibile fino alla seconda guerra mondiale, quando crollò in seguito a un'esplosione. La proprietà passò nel XVII secolo ai Gianfigliuzzi e poi ai Panciatici di Pistoia. Ai primi del Novecento pervenne a Pasquale Carobbi e poi passò al Genio Militare, che la possiede tutt'oggi.
 - ³ Nel 1863-64 si costituì a Firenze una società per costruire apparati fisici e ottici che in seguito prese il nome di *Officine Galileo* ed ebbe sede prima in via San Gallo e poi alle Cure. Nel 1909 fu ricostituita, con il sostegno economico e il prestigio di personalità quali l'industriale

Giuseppe Volpi e lo scienziato Guglielmo Marconi, come *Nuove Officine Galileo*, trasferendo lo stabilimento a Rifredi. Durante la Prima Guerra Mondiale le Officine Galileo fornirono un gran numero di apparecchiature per la Marina e l'Esercito. Negli anni '30 si formò all'interno una forte tradizione antifascista. Nel 1943 lo stabilimento venne requisito dai tedeschi, che poi trasferirono i macchinari e la produzione nell'Italia del Nord e fecero saltare parte degli edifici. Alla fine del conflitto solo il 10% circa degli stabilimenti di Rifredi era agibile per la produzione, con appena una quarantina di macchine funzionanti, sulle oltre mille esistenti nel 1939. Nel 1980 la sede fu trasferita nel nuovo stabilimento di Campi Bisenzio.

- ⁴ Ugo Corsi nato a Firenze nel 1913, entrò a far parte dell'organizzazione clandestina comunista nel 1937. Arrestato nel marzo del 1942, venne liberato nell'agosto dell'anno successivo, dopo la caduta del fascismo. Durante la Resistenza fece parte del distaccamento garibaldino *Faliero Pucci (Stella Rossa)* e poi, come commissario politico, della Brigata d'assalto garibaldina *Sinigaglia*. Dopo la Liberazione, fu decorato della medaglia d'argento al valor militare e della stella garibaldina e proseguì la sua attività politica nel PCI.

- 5 Complesso montuoso formato da territori di media montagna (992 m), situato nella provincia di Firenze e posto sui prolungamenti della dorsale appenninica di Monte Morello e Monte Senario, dorsale che separa il Mugello dal Valdarno e dalla bassa Val di Sieve. Rappresenta la parte più orientale di detta dorsale ed è delimitato a nord dall'alta Valdisieve e a sud dall'abitato del comune di Pontassieve.
- 6 Faliero Pucci (Firenze 1905, caduto nel Pistoiese il 4 aprile 1944) tassista. Nei primi anni Trenta era entrato nell'organizzazione clandestina comunista di Firenze. Nel 1937 fu arrestato e condannato dal tribunale speciale a sette anni di reclusione. Nel settembre del 1943 Pucci fu chiamato a far parte del Comitato militare regionale del Partito Comunista e fu tra gli organizzatori del gruppo partigiano *Stella Rossa* che divenne operativo nelle colline a sud di Firenze. Nell'aprile fu mandato, con un altro antifascista, Giulio Bruschi, a compiere un'ispezione presso un gruppo di patrioti nel Pistoiese. Sulla via del ritorno, Pucci e il suo compagno incapparono in un posto di blocco repubblicano: nello scontro che seguì, i fascisti ebbero un morto e tre feriti, ma Pucci restò sul terreno e Bruschi fu catturato. Da quel momento, il gruppo *Stella Rossa*, riorganizzato, assunse il nome del valoroso tassista.

⁷ Lo Stato guidato da Benito Mussolini e voluto dalla Germania nazista al fine di governare parte dei territori italiani controllati militarmente, durante la seconda guerra mondiale dopo l'armistizio di Cassibile nel 1943.

UGO BENCINI

Io sono Ugo Bencini, nato il 10 Aprile 1924.

Mio padre, Pasquale Bencini, è stato disertore della prima guerra mondiale; diceva che le guerre erano omicidi legalizzati e quando i carabinieri lo presero per arrestarlo fece da pazzo e fu portato al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino in attesa di processo.

Siccome poi la guerra fu vinta, anche mio padre venne liberato con l'amnistia generale.

Ho fatto una vita da ragazzaccio, poi ho voluto sapere da mio padre tutto quello che era stata la sua vita. Capii che bisognava essere antifascisti per forza, perché mio padre lo era e aveva avuto anche delle conseguenze per questo. Il fascismo era una

dittatura tremenda che uccideva chi era contrario, era un impedimento feroce all'espressione delle proprie idee.

Quando andavo a scuola, il sabato era obbligatorio indossare la divisa fascista diversa a seconda dell'età. Delle vicine di casa mi offrirono la montura da balilla¹ ma io rifiutai di indossarla. Ero un ragazzo ribelle e i fascisti mi controllavano e per questo, qualche anno dopo, fui comandato di controllare, tutti i sabati, i sorvegliati politici di via dei Serragli: un soldato fascista rimaneva in strada a fumare, io dovevo accertarmi che i sorvegliati fossero in casa e farli affacciare alla finestra per farsi vedere dal fascista.

Conobbi antifascisti importanti e più grandi di me, anche molti comunisti e, quando ebbi l'età e il modo, scelsi la via dell'antifascismo e della resistenza e collaborai nel mio piccolo.

Non sono mai stato comunista ma convinto antifascista.

Bisognava essere coraggiosi ma anche prudenti e non esporsi. A Peretola c'era *Maccherone*, che tutti sapevamo essere

fascista e quindi con lui e i suoi amici non si poteva parlare.

Un giorno mi chiamò don Casabianca, il parroco di Peretola, e mi disse: «Senti Ugo, io ti conosco da tanto tempo e anche se non mi frequenti molto, mi fido di te. Mi ha chiamato un contadino del Motrone², che mi ha detto che dopo l'8 settembre, quando sembrava che la guerra fosse finita, dal campo di aviazione, molti militari erano passati da casa sua e con l'aiuto delle donne che cucivano, li aveva vestiti in borghese. Ma avevano lasciato delle armi che adesso sono diventate pericolose, perché se i fascisti vengono a saperlo o gli fanno una visita e le trovano, rischia di essere fucilato senza avere nessuna colpa.»

Io conoscevo Gino Busi³ che si mostrò favorevole a custodire queste armi. Era davvero un uomo coraggioso: una volta, sui lungarni, dopo un diverbio con dei fascisti, offrì il petto e disse: «Se avete il coraggio di uccidere un *ardito*⁴, provate!»

Tornai da don Casabianca che mi fece vestire come i Fratelli della Misericordia⁵

con una buffa e il cappuccio. Andammo nel Motrone; le armi da portare via erano tre fucili e due pistole. Io dissi: «Le due pistole le posso prendere io e nasconderle nelle tasche, ma i tre fucili bisogna che li prenda lei.» Mi feci dare una corda dal contadino e legai i tre fucili ben stretti addosso al prete sotto la tonaca, che a quei tempi i preti ancora indossavano e con sopra il mantello era tutto ben nascosto. Partimmo e quando arrivammo sulla strada erano quasi le sette, vicino all'ora del coprifuoco. Volevamo fare alla svelta, ma incontrammo un tedesco. Vedemmo che era un comandante perché aveva i gradi sulla divisa. Ci fermò e Casabianca mi disse di stare zitto e far parlare solo lui. Alla richiesta di chi fossi io e il perché fossi vestito così, il parroco cominciò a fare la storia della Misericordia: che dovevamo essere incappucciati per non essere riconosciuti mentre facevamo le opere di carità, che era un'antica istituzione, che erano rimasti solo i vecchi a fare questo servizio. Insomma lo riempì di discorsi che alla fine il soldato disse: «Sì, sì, va tutto bene, va tutto bene» e ci lasciò andare.

A quei tempi io recitavo in parrocchia e mi venne in mente di nascondere le armi sotto il palco del teatrino, in attesa che il mio amico Busi venisse a portarle via.

Fui arruolato in Aeronautica, poi venne l'8 Settembre e il 10 ero già a casa. Mio fratello era invece sulle Alpi vicino alla Francia e, non vedendolo tornare, lo davamo già per morto, quando la sera del 27 tornò a casa. Mio padre per la grande gioia si sentì male e il giorno dopo morì.

Mio fratello, che in precedenza era stato avvertito dai fascisti di non farsi rivedere in giro per il paese, venne arrestato mentre lavorava un po' da muratore. Fu caricato su un camion e portato via ma si salvò buttandosi giù in via Bolognese. Ma era notte e fu trovato da un gruppo di antifascisti che lo scambiarono per un fascista e volevano fucilarlo. Fu salvato da Del Perugia che lo conosceva bene e garanti per lui.

Nelle corti di Peretola c'erano molte armi nascoste. I fascisti a volte passavano di notte e davano una sventagliata di mitra, ma per la paura non entravano.

Mi ricordo che la mattina del 30 Aprile 1944, dei repubblicani, arrivarono in automobile presso l'abitazione di Bruno Cecchi⁶. Bruno era un indomito antifascista, faceva il tabaccaio e non poteva frequentare nessuno perché era diffidato; era sempre solo con il suo cane. Lo prelevarono sotto gli occhi delle due figlie piccole, Ardelia e Fiorita, già orfane della mamma; fu portato al Masso della Gonfolina⁷ e ucciso barbaramente.



Abitazione e negozio di Bruno Cecchi in Via di Peretola, nei pressi di Piazza Garibaldi

Tempo dopo, suo fratello Guido stava andando a trovare le nipotine, che erano sole, ma fu preso anche lui dai fascisti: aveva in tasca una rivoltella e fu fucilato a Cercina⁸.

Questo era il fascismo: senza dare spiegazioni torturava, uccideva e terrorizzava la gente.

A Peretola c'erano tanti antifascisti, alcuni li conoscevo come i fratelli Parenti, e sapevo che c'erano anche delle donne, ma si comunicava poco perché ci si poteva danneggiare a vicenda.

Tutti festeggiavamo il 1° maggio ritrovandoci a Cercina per poi andare sul Monte Morello. L'opposizione alla prepotenza del fascismo era così forte che attirava anche la povera gente, che provava simpatia per chi si ribellava: aveva cominciato a capire...

Per sfuggire alle bombe e ai rastrellamenti, mi nascondevo nel cosiddetto Purgatorio, una corte in via 1° Settembre.

Ricordo che quando arrivarono gli alleati Firenze era già liberata dai partigiani. Io ero

di guardia col fucile in via Baracca, vicino al ponte della ferrovia che era crollato per i bombardamenti e a un certo punto vidi arrivare qualcuno e subito mi allarmai. Era invece un liberatore americano che mi disse: «Amico, amico, fumare, fumare» e mi dette le sigarette. Questo fu il primo contatto.

Ho vissuto anni duri, la ripresa fu lenta e difficile: tornò la libertà ma continuò la miseria.

Ho avuto dei riconoscimenti: un attestato del generale Alexander² e il Giglio della Liberazione del Comune di Firenze. Vado nelle scuole a parlare con i ragazzi e spero che i giovani recepiscano il mio messaggio perché tutto questo non si ripeta.

¹ Durante il regime fascista, nome dato ai ragazzi tra gli otto e i quattordici anni, organizzati in formazioni di tipo paramilitare nell'Opera Nazionale Balilla, istituita per l'assistenza e l'educazione fisica e morale dei giovani.

² Zona a nord di Via Pratese a Peretola.

³ Gino Busi 16 luglio 1897 - 18 settembre 1982. Medaglia al valore nella Prima Guerra Mondiale.

Anarchico, antifascista, trascorse molti anni con i perseguitati politici italiani a Nizza e Marsiglia. Si convertì in seguito al Cattolicesimo.

- ⁴ Furono un corpo speciale della Fanteria del Regio Esercito durante la Prima Guerra Mondiale.
- ⁵ La Venerabile Arciconfraternita della Misericordia di Firenze è oggi la più antica Confraternita per l'assistenza ai malati e, in generale, la più antica istituzione privata di volontariato esistente al mondo, ancora attiva dalla sua fondazione (1244). I suoi membri laici, detti fratelli, continuano a fornire parte del servizio di trasporto malati nella città, e fino all'aprile 2006 indossavano ancora la tradizionale veste nera (risalente al XVII secolo), oggi usata solo nelle cerimonie di rappresentanza.
- ⁶ Bruno Cecchi (S. Mauro a Signa 1896 - 30 aprile 1944) gestore di una tabaccheria nella piazza di Peretola, era un antifascista perseguitato dal regime, che più volte lo arrestò e lo portò a Villa Triste. Rimasto vedovo, viveva con le due figlie, Ardelia e Fiorita. Il 30 aprile fu prelevato da casa dai fascisti, portato al Masso della Golfolina dove fu fucilato.
- ⁷ La Gonfolina è una strettoia del fiume Arno, situata nel comune di Lastra a Signa, che convenzionalmente delimita il Valdarno superiore da quello inferiore. Secondo i geologi contemporanei, tra Cenozoico o Terziario, l'attuale piana tra Prato, Pistoia e Firenze era

occupata da un grande lago causato dallo sbarramento dell'enorme macigno di arenaria ancora oggi esistente (il 'Masso della Gonfolina'), che si estendeva oltre la riva opposta dell'Arno, unendosi al Montalbano.

- ⁸ Frazione del comune di Sesto Fiorentino situata alle pendici di Monte Morello.
- ⁹ Harold Alexander (Londra, 1891 - Slough, 1969) è stato un generale e politico britannico, ministro della Difesa e governatore del Canada. Fu nominato maresciallo e comandante supremo delle forze alleate del Mediterraneo durante la fase finale della guerra e della Resistenza nel Nord Italia tra il 1944 e il 1945.

GIULIANO COMPARINI

Io sono Comparini Giuliano, nato il 1° marzo del 1924. Antifascista perché il babbo era antifascista. Lui si è salvato sempre perché aveva tutte le sorelle maritate con dei fascisti della prim'ora, se no avrebbe fatto una fine brutta. Lui mi ha sempre detto: «La religione è l'oppio dei popoli.» Questo almeno per me è vero.

Sicché siamo nati antifascisti.

Io a scuola non sono mai andato perché era come andare in prigione. Non era come ora. S'era in due in un banco e non si poteva nemmeno parlare. Era una schiavitù. Non s'andava nessuno volentieri a scuola. Anche i miei amici hanno fatto la seconda, la terza e poi hanno smesso. La libertà non si sapeva nemmeno cos'era.

S'andava sull'Arno a divertirsi. Ne ho prese tante dal mio babbo! Si beveva dalle polle laterali all'Arno!

Andai presto a lavorare dal mio zio, che era fabbro, in via Condotta. Era un elemento, mamma mia! Però si imparava il mestiere. Mi fece fare quattro fori per mettere due mensole. Poi me li fece murare e rifare accanto. Vi rendete conto cosa può voler dire per un ragazzo di dodici anni. Ma noi eravamo schiavi!

Io venni via, ma il mio babbo voleva che andassi a lavorare. Andai a fare il mercato. Dalle sette la mattina a mezzogiorno lavoravo, poi rientravo al tocco [le 13:00] e poi fino alle cinque. Tornava lui e mi diceva di accendere il fuoco. Ma io era dalle sette che lavoravo!

Durante la guerra, in un primo momento si cercava il lavoro. C'era un droghiere dal quale ci si serviva, che mi disse: «Perché non vieni con noi che ti si dà l'esonero? Si fa i motorini di avviamento per gli aeroplani.» Si andò e ci dettero l'esonero, ma nel 1942 (quasi '43) ce lo levarono.

Io e Piero Pecorini, un mio collega che era a lavorare da me, siccome s'era del sindacato, si andò in Borgo degli Albizi dove c'era il sindacato. Ci dissero: «Se non volete andare soldato, andate dai partigiani.»

S'era ignari, non si sapeva niente dei partigiani nonostante che si fosse antifascisti, ma si acconsentì. Ci mandarono a Panna, vicino al Passo della Futa. Io, questo Pecorini e altre cinque persone ci portarono a Punta di Fo', al Passo della Futa, dove ci doveva prendere una brigata emiliana che era più prossima.

Un freddo immenso! Un freddo da morire! Si pativa la fame aspettando questa brigata.

Pecorini disse: «lo non resisto. Io vo a casa.» «È la tua scelta, vai a casa ma stai attento perché se ti pigliano i tedeschi ti fanno fuori.» Diciannove anni, capisci? Se ti trovavano non ti domandavano nulla, ti fucilavano. E qui successe il patatrac. Quelli della Todt¹ ci chiesero se era morto un partigiano e ci mostrarono un cadavere sul ciglio di una fossa: era Pecorini

crivellato di colpi di mitra. Tornando a casa trovò i tedeschi e, giovane a quella maniera, lo ritennero disertore. Nel posto non c'è né un cippo né una lapide che lo ricorda.

Vennero quindi a reclutarci, ma, vi dico, un freddo! Era difficile la scelta se tornare a casa o rimanere lì. Quando si andò con questi partigiani si cominciò a mangiare qualcosa: patate per esempio.

Erano tutti spostamenti, perché una base fissa non c'era. Mi ricordo che s'era in trentasei e questo che ci guidava ci portava di qui e di là.

Una volta ad un pastore i tedeschi volevano pigliare le pecore. Ci fu una spiata e così s'andò noi partigiani e si fece la battaglia. Del pastore io poi non ho saputo più nulla, ma quella azione si fece. I tedeschi erano dodici e morirono tutti, ma morirono anche sei partigiani.

Si rimase in trenta.

Ci si spostava sempre, perché i tedeschi c'erano e s'aveva paura. S'è patito tanta fame... mangiare l'erba lessa senza sale e senza olio...

Allora in quella zona erano tutti boschi, non come ora. Sono andato di recente a vedere dove è morto Pecorini, insieme alla mia cognata e alla mia nipote.

Del rifornimento di cibo e compagnia bella se ne occupavano le donne, per il semplice fatto che le donne avevano un po' di libertà. Se le fermavano i tedeschi rischiavano meno.

Non si può capire la paura che si aveva, eravamo giovani, inesperti e ignari.

Le donne ci hanno portato tante cose: messaggi, da mangiare. Gli uomini non potevano viaggiare di qua e di là perché se li trovavano... Era pieno di tedeschi. Mi ricordo che entrarono per sbaglio in un campo minato lì alla Futa e ne morirono ventidue.

Con questa brigata (non aveva un nome, era dell'Emilia e quindi si chiamava brigata *Emiliana*) si operava al di là del passo della Futa, verso Firenzuola. Prima del passo invece c'era la brigata *Garibaldi*². Non s'aveva nessun nome di battaglia. Magari mi chiamavano *Nino*, ma non saprei dire se era un nome di battaglia.

Il comandante era in gamba. Si chiamava Aleardo e aveva circa trent'anni. Le brigate ricevevano aiuti dagli alleati, ma anche dagli Italiani; però noi ci si riforniva dalle brigate perché noi s'era un nucleo ristretto, un distaccamento.

Ci si spostava sempre e si è visto diverse morti di tedeschi e di civili a Panna e a Firenzuola. I tedeschi cercavano sempre il cibo e quindi portavano via cavalli, buoi, maiali... I contadini si difendevano ma loro avevano le armi.

Tutta la popolazione più o meno era antifascista. C'era poca gente in quei paesi, ma quei pochi che c'erano erano tutti dalla parte nostra.

C'era il commissario politico³ che ci dava gli ordini di spostamento e ci diceva a cosa stare attenti. Ma c'era anche il tempo della sosta in cui si parlava di politica e di cosa aveva fatto il fascismo. Ne ho passate tante e quindi un miglioramento lo volevo trovare. Eravamo tutti consenzienti. Non eravamo figli di papà, ma tutti figli di operai, contadini e compagnia bella. Sicché nei momenti di sosta si diceva che il

fascismo andava buttato giù in maniera che non tornasse più. S'era tutti in buona armonia e così anche le altre brigate.

Riconosco che s'era un po' troppo 'proiettati', un po' quello che ci avevano insegnato i genitori, un po' l'aver visto le azioni che avevano fatto i tedeschi. Io poi avevo visto l'amico morire a quella maniera... Si diceva: «Quando si torna, si comanda noi!» Si tornò e vinse la Democrazia Cristiana⁴, ma almeno allora c'era il dialogo. Ora non c'è più nulla. Per questo dico: l'Italia si è fatta noi e questa gioventù disorientata la disfa.

Si seppe della liberazione della Toscana dalla brigata *Garibaldi*. La brigata *Emiliana* andò quindi a Bologna e noi si disse: «Gli alleati sono a Firenze e noi si va a Firenze.» E si venne a Firenze, dove però c'erano i cecchini⁵ che ammazzarono una decina di persone dopo la liberazione. Intendevano di difendersi ma ormai erano bell'e persi. Ma non si facevano prigionieri. S'era arrivati ad un punto che s'era delle bestie, non s'era più uomini perché s'era visto troppe cose.

C'era risentimento verso i tedeschi e i fascisti, soprattutto verso i fascisti.

Anche allora ebbi uno strizzone al cuore perché vidi un amico mio, un certo Aldo Borgenni, che fu fucilato al Campo di Marte perché aveva fatto la spia. Ma era un amico intimo. Non si sapevano certe cose. Si era antifascisti tutti perché i babbi ci avevano indirizzato, ma si dormiva un po', non s'era come i ragazzi di oggi. Insomma, lo vidi con un cartello 'ho fatto la spia'. Era stato la causa di quella retata su Lanciotto⁶ nella quale ammazzarono un sacco di gente. Ma era giovane, poverino, a sentirlo dire: «Mi fucilano» mi si strinse il cuore.

Prima che lo pigliassero però lo avevo visto con dei rotoli di soldi, a regola glieli avevano dati i fascisti per fare quello che aveva fatto. Aveva diciotto anni, un anno meno di me. Fucilarlo per me fu uno sbaglio, ma io parlo da amico.

Ammazzarono anche un maresciallo dei Carabinieri che aveva collaborato con i fascisti. Lo presero i partigiani e lo fucilarono. In quel periodo processi non se ne faceva.

Firenze era liberata ma di qua della ferrovia c'erano i tedeschi, mentre di là c'erano gli americani. Mi ricordo che si andò lungo l'Arno a inseguire i pochi tedeschi rimasti. Ne ammazzarono due vicino alla ferrovia alle Cascine. C'era il risentimento.

Dopo la liberazione, andavo al circolino a Novoli e lì ho saputo tutto quello che era successo, chi era morto. Si facevano le riunioni, c'era la cellula de L'Unità⁷, si facevano le feste de L'Unità...

Dopo la liberazione passai dal fosso macinante e vidi il Bertini, il fascista che era mio cugino, ma non me la sentii di denunciarlo.

Certo, pensando a quello che avevano fatto..., pensando al Pecorini..., io ce l'ho sempre qui questo mio amico. Vedere un amico così... bucato... perdeva sangue, sfigurato... quello mi ha impressionato forte.

Mi ricordo che al circolino c'era già un'organizzazione. Un certo Giacomelli era presidente e ci disse di portare lì tutte le armi che furono nascoste. Mio fratello

faceva la sponda. Era più giovane di me, allora aveva sedici anni, diciotto. Io e quelli che conoscevo si portarono tutte al circolino. Non furono date agli alleati.

Il momento bello fu quando tornai perché s'andava al circolino e s'era noi i padroni. Si comandava qualcosa. Il presidente diceva ai contadini di portare il latte per darlo alle donne e ai bambini. S'era organizzati dopo la guerra subito. Non c'era il piano Marshall, che ci aiutava! Sono inezie di fronte alla guerra e a icché s'è patito. La gioventù oggi non può sapere cosa s'è patito...

Pensa che non saprei dire se vorrei tornare indietro o no. Ho passato una gioventù di merda, di sacrifici! Ti tornano in mente le cose... che ci avevano dato i fucili che non ci entravano nemmeno le dita dal freddo che c'era. S'è patito il freddo da morire! La fame! Un uomo come me, che mangiavo due chili e mezzo di pane al giorno insieme a mio fratello e al mio babbo, trovarsi a mangiare sottaceti e basta per tre giorni!

A parte il partigiano, abbiamo fatto tante lotte sindacali. Io sono sempre stato per il sindacato. Lavoravo per l'edilizia e ci mandavano a casa se pioveva e ci richiamavano quando smetteva. Si stava a casa anche quindici giorni senza lavorare e anche senza quattrini. S'è patito da partigiani, ma s'è patito anche prima.

Quando s'era a lavorare all'aeroporto della NATO⁸, dopoguerra subito, venne il maresciallo dei Carabinieri e chiese ad un compagno di lavoro: «Lei è Pratesi Giuseppe? Senta lei il cartellino con il suo nome bisognerebbe che se lo levasse perché qui è un aeroporto della NATO e lei non è desiderato.» Questo aveva moglie e figli e ubbidì. Pensai che sarebbero venuti anche da me perché anch'io ero comunista. Dopo una decina di giorni infatti vennero: «Allora, Comparini, anche lei...» E io gli dissi: «Senta, io sono rappresentato nel Parlamento Italiano, sono incensurato, sono sul suolo italiano, io il cartellino non me lo levo. Domattina vo via. La mandi il colonnello a fare il lavoro che si fa noi.» Non ne trovavano a tutti gli usci capaci di

fare quella centrale. Mi disse: «Va bene, lo farò presente.» Poi non seppi più nulla. Stetti tre mesi ma il cartellino rimase.

Oggi è cambiato ogni cosa. Quello che non mi va giù è che un Partito Democratico, che credevo di estrema sinistra o sinistra che si metta contro la FIOM⁹ e la CGIL... L'articolo 18 non lo doveva toccare. Senza articolo 18 succede che nelle piccole aziende, è inutile dire che uno può far ricorso, quello va a casa e non torna più a lavorare se lo licenziano. Prima invece dovevano chiedere al sindacato se potevano licenziare uno.

Noi abbiamo fatto delle lotte non indifferenti: si è avuto il premio ferie, la mensa, la cassa edile. Addirittura chiamavano noi del sindacato e ci chiedevano il nostro parere sui lavori da prendere. S'era considerati qualcuno allora.

Alla gioventù dico di studiare, perché lo studio è una cosa necessaria: però si devono anche adattare a tutto.

¹ L'Organizzazione Todt (OT) fu una grande impresa di costruzioni creata da Fritz Todt, Ministro degli

Armamenti e degli Approvvigionamenti del Reich. Essa operò, dapprima nella Germania nazista, e poi in tutti i paesi occupati dalla Wehrmacht impiegando il lavoro coatto di più di un milione e mezzo di uomini e ragazzi. Il principale ruolo dell'impresa era la costruzione di strade, ponti e altre opere di comunicazione, vitali per le armate tedesche e per le linee di approvvigionamento, così come della costruzione di opere difensive come la Linea Gotica.

² Le brigate d'assalto *Garibaldi*, durante la Resistenza italiana, furono delle brigate partigiane legate prevalentemente al Partito Comunista Italiano, in cui militavano anche esponenti di altri partiti del CLN, specialmente socialisti. In azione i componenti delle brigate indossavano per riconoscimento fazzoletti rossi al collo e stelle rosse sui copricapi.

³ Figura inventata dai Bolscevichi (anche se trova un antecedente storico nella Rivoluzione Francese), ebbe grande parte nella Rivoluzione Russa del 1917 e nella guerra civile di Spagna nel 1936-39. Suo compito era di orientare ideologicamente i combattenti e di mantenere sotto il ferreo controllo del Partito i Comandanti Militari, di cui si sapeva di aver bisogno, ma di cui non ci si fidava. Commissari politici erano presenti anche nelle unità della Resistenza italiana,

principalmente nelle Brigate Garibaldi ed in quelle di Giustizia e Libertà.

- 4 La Democrazia Cristiana (DC) è stato un partito politico italiano di ispirazione democratico-cristiana e moderata, fondato nel 1942 e attivo sino al 1994. Simbolo del partito era uno scudo al cui interno vi era una croce latina, sull'elemento orizzontale della quale vi era la scritta *Libertas*.
- 5 Tiratori scelti o franchi tiratori. Nel Luglio del 1944 i fascisti fuggirono da Firenze lasciando un gruppo di franchi tiratori, per lo più giovanissimi o donne, appostati nelle case o sui tetti con il compito di seminare il terrore sparando a qualunque essere animato che si aggirasse per le strade.
- 6 Lanciotto Ballerini, nato a Campi Bisenzio (Firenze) nel 1911, sergente maggiore di Fanteria, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria. Caduto in combattimento sui Monti della Calvana (Firenze) il 3 gennaio 1944.
- 7 Quotidiano italiano, fondato il 12 febbraio 1924 da Antonio Gramsci. Il giornale fu fino al 1991 organo ufficiale del Partito Comunista Italiano.
- 8 Sigla che sta per *North Atlantic Treaty Organization* (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord), costituitasi attraverso il Patto Atlantico (4 aprile 1949). Si tratta di un'alleanza internazionale di stati occidentali (Stati Uniti, Regno Unito, Italia e Francia fra i

paesi fondatori) con lo scopo di ‘promuovere i valori democratici e risolvere — diplomaticamente o militarmente — i conflitti mondiali’.

- ⁹ Federazione Impiegati Operai Metallurgici, che fa capo alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL).

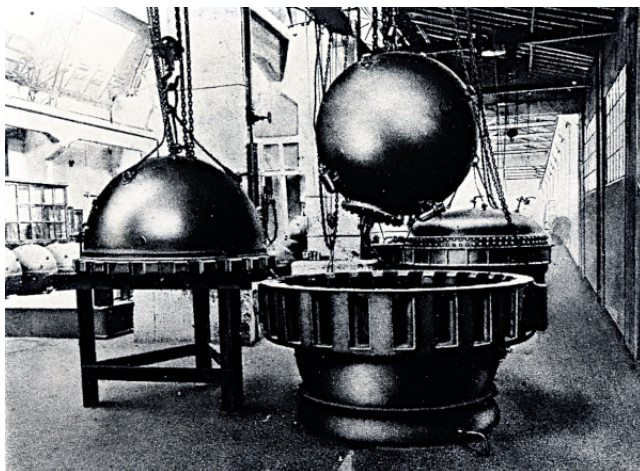
RENZO FUNOSI

Mi chiamo Renzo Funosi. Sono nato il 3 febbraio 1927.

Nell'estate in cui venne Hitler a Firenze¹ non ero in città, ero qui a Peretola, però c'era la radio accesa e io sentivo tutto. Tutti i cittadini erano in pieno entusiasmo. Parlava anche Mussolini. Io ero un ragazzino, avevo dodici, tredici anni e stavo ad ascoltare. Sembrava che ci fosse una grande euforia.

Quando ero bambino, ero un balilla². Il sabato pomeriggio bisognava avere la camicia nera, vestiti da balilla, con il fez³, se no prendevi due labbrate (anche se s'era ragazzini di sei, sette anni) e poi bisognava che te lo mettessi uguale. Poi si diventava avanguardisti per prepararsi a fare la guerra e via dicendo.

Sono entrato a lavorare al *Pignone*⁴ nell'Agosto del '42. Ero proprio con il Maggi⁵. Il Maggi era di Peretola ed era un attivista di partito. Ero con lui e anche con Bracci nello stesso reparto, il torpedificio, dove si montavano le torpedini antinave⁶.



Reparto torpedini del Pignone.

Ero quindi un ragazzo ma già proiettato e interessato nella sinistra.

Mi tenevano molto in considerazione. Io ero quello che riportava le notizie, dal fronte russo che sentivo alla radio, al

Pignone: «Allora come vanno? L'Armata Rossa⁷ come va?» Per questo i compagni mi avevano soprannominato Tymosenko⁸, che era il grande condottiero dell'Armata Sovietica. Il Bracci, il Maggi, il Vanni e tanti altri erano già tutti segnalati dai fascisti, come anche io. Siccome però ero un ragazzino, se c'era da portare notizie e messaggi ai compagni (sempre verbalmente, mai con carta) andavo io.

Nel Marzo del '43 si organizzò il grande sciopero⁹. S'andava a contattare i dipendenti, che per la stragrande maggioranza erano orientati a sinistra. Certamente c'erano anche i fascisti, che ci tenevano d'occhio e oltre tutto facevano la spia. L'ufficio del caporeparto e di altri (certamente tutti fascisti) erano in alto due metri e mezzo, tre metri dal reparto, sicché dominavano tutto e vedevano tutto. Ti controllavano attimo per attimo.

Ci vollero parecchi giorni per organizzare il grande sciopero. Non mi ricordo la data precisa, ma mi ricordo bene che era di

Marzo. Fu organizzato in tutta Italia per dare volta al periodo fascista.

Fu all'inizio del pomeriggio, mi ricordo bene, che ci fermammo tutti. Vennero i militari per mandarci via, per buttarci fuori dallo stabilimento. Si doveva passare attraverso le mitragliatrici puntate su di noi. Ci frugarono tutti per vedere se s'aveva manifestini e via dicendo. Però, è chiaro, tutto si faceva verbalmente e dunque uscimmo.

Poi andarono a casa a prendere i compagni più in vista: il Bracci, che fu mandato nei campi di sterminio ad Auschwitz e non tornò più e il Maggi, che si diede alla macchia e poi morì in un confronto di armi.

Io, un par di labbrate le presi anche dopo questo fatto qua. Mi dissero i fascisti: «Te tu sei un ragazzo, però ricordati che sei tenuto d'occhio. La prima cosa che tu fai e anche per te c'è il campo di sterminio.»

Di lì fu la volta in Italia al fascismo e da lì poi nacque la Resistenza. Molti andarono alla macchia, chi doveva andare militare andò alla macchia invece di andare alla

guerra con i fascisti e i tedeschi e così nacque la Resistenza.

La Resistenza fu un periodo molto travagliato per il nostro paese, questo bisogna dirlo. Anche per noi che eravamo ragazzi il disagio era tremendo. Non c'era da mangiare. Io mi ricordo che al *Pignone*, per esempio, ci davano 100 grammi di pane per chi lavorava e basta al giorno. Sicché bisognava arrangiarsi. Poi davano una pochina di pasta, un pochino di riso per casa. Comunque la fame era tremenda.



Quando cadde il governo Mussolini¹⁰, eravamo al cinematografo dal Tazzi, all'aperto. Tutt'a un tratto accendono le luci: «È caduto il governo! È caduto

Mussolini!» Vi fu molto entusiasmo perché si disse: «Ora la guerra è finita!»

Mi ricordo che la mattina dopo s'era tutti fuori e si fece un corteo. Si partì da Peretola, eravamo tanti, poi in centro a Firenze (sempre a piedi) s'arrivò fino al Galluzzo.

L'8 settembre¹¹ fu uno sfascio completo. Tutti i militari abbandonarono le armi e andarono via.

Dopo quattro o cinque giorni i tedeschi occuparono l'Italia. E lì cominciarono le stragi. Se ti vedevano ti mitragliavano, non c'era scherzi da fare. Fu l'entusiasmo e poi la delusione.

Mi ricordo bene che proprio qui dove c'è ora la Casa del Popolo (allora c'erano tutti campi) lungo la strada tutti ammassati c'erano proiettili di cannone, a centinaia lungo la strada e c'era anche una cassa di bombe a mano. Noi, ragazzi incoscienti, si prese a fatica per darla ai partigiani. Sotto la strada c'erano dei canali, dei fognoni alti circa un metro e venti, un metro e trenta, belli larghi. Si portò sotto questa cassa a forza di strisciarla. Eravamo incoscienti

perché se saltava una si saltava tutti per aria. Erano centinaia di bombe, non una.

Poi però quelle persone qui di fronte il giorno dopo chiamarono i carabinieri e le fecero portar via. Forse avevano paura che esplodesse.

Un altro episodio è nel '42 d'estate. Noi ragazzi si andava a fare il bagno nell'Arno all'indiano. Si passava per la stazione [delle Cascine], si attraversava i binari. Un giorno si fece per andare su e c'erano le SS e tre vagoni fermi. Si sentiva fare dentro «Aiutoooo! Sete!» Si sentiva bambini piangere dentro. Erano gli Ebrei in tre vagoni piombati. C'era il filo spinato sulle feritoie e si vedevano le mani.

Si disse: «Bisogna portare da bere a questa gente.» Si andò a prendere le bottiglie. Si disse: «Stiamo attenti ai tedeschi, alle SS.» Avevano i mitra, ma in un momento di distrazione, un paio di bottiglie gli si passarono. Poi i tedeschi ci videro, cominciarono a spararci con i mitra e si scappò.

Era un caldo terribile. Questi vagoni li tennero 3 o 4 giorni fermi lì. Poi un giorno

si ripassò e non c'erano più. Li avevano portati ai campi di sterminio.

Questo è un episodio che mi è rimasto nella mente, la tragedia di questa gente... di questi digraziati...

Saranno quel che saranno gli Ebrei, ma io sarò sempre dalla loro parte dopo questo fatto. Chi ha visto queste cose, non può dimenticare.

Io mi sono ritrovato ad un bombardamento al *Pignone* nel '44. Quando suonavano le sirene, dovevamo ripararci in rifugi a triangolo, dello spessore di più di un metro, che erano stati costruiti a cento, centocinquanta metri dagli stabilimenti. Però noi le più volte si scappava nei campi.

Quella volta che gli americani bombardarono, (non so se volevano bombardare il *Pignone* o la ferrovia) eravamo in una fossa. Una bomba mi cascò a cinque, sei metri. Fece una buca di un diametro di una decina di metri. Ci venne la terra addosso ma non ci successe nulla.

Mi ricordo anche che lì c'era un pecoraio che prese in pieno e c'erano decine di pecore sbranate. C'erano anche, sparse per

una decina, anche cinquanta metri, una serie di monete da 5 lire d'argento che ci piovevano addosso. Avevano fatto due orci pieni che furono presi in pieno e volarono tutti. È quasi una barzelletta, ma è la verità!

Arrivammo al '44 quando l'armata sovietica cominciò a sfondare. Mi ricordo che si sentiva alla radio tutti i giorni che i tedeschi erano accerchiati. Queste cose si sapevano perché si ascoltava Radio Londra¹², se no eravamo all'oscuro.

Arrivarono i giorni dell'emergenza. Gli americani erano di là dall'Arno e al Mugnone, al Ponte alle Mosse. Noi di qua eravamo nella zona di nessuno. Brozzi e San Donnino li sfollarono e mandarono tutta la gente a Peretola. Era l'estate del '44, avevo 17 anni. Essendo zona di nessuno, nessuno ti dava da mangiare.

Si stette tre o quattro mesi in queste condizioni, non tre giorni.

Ci toccava arrangiarsi, andare nei campi (perché nei campi non c'era nessuno). I tedeschi avevano chiuso la via Pistoiese. Di là da quella, dalla ferrovia all'Arno era zona proibita a tutti. Però, siccome laggiù nei

campi c'erano patate, uva e via dicendo, bisognava arrangiarsi. I tedeschi erano sulla ferrovia e ci mitragliavano.

Un pomeriggio, sempre in estate, si passò in una viottola che c'è ancora dove c'è la cabina e che porta alla ferrovia. Eravamo tre o quattro ragazzi. Avanti a me c'era Alvaro De Lillo (la sua cognata abita a Petriolo ed è vecchia oggi). Tutt'a un tratto... bum! I tedeschi, che sapevano che si passava per quella viottola, dove eravamo passati anche la mattina del giorno stesso, avevano messo una mina antiuomo. Lui saltò per aria e io ero subito dietro, ma non mi feci nulla. Lui era tutto sbranato, aveva tutte le budella fuori, le gambe tutte mozzate. Avevano fatto l'ospedale (diciamo 'ospedale') dalle suore accanto a dove abito io ora. Però non c'avevano nulla, avevano un po' di spirito e basta. Insomma questo ragazzo, urli, urli, urli, morì dissanguato dopo qualche ora a forza di urlare.

Due o tre giorni dopo, dove c'è l'ambulanza [A.V.S. Fratellanza Popolare di Peretola] (ora c'è la strada, ma prima c'era il fossetto e un cannetino), c'era un vialino

stretto; si passò un pomeriggio (io ero il primo di questi ragazzi) e si vide venir fuori un paio di gambe con gli stivali. I tedeschi avevano preso uno, gli fecero fare la buca e poi lo mitragliarono, gli buttarono un paio di pale di terra addosso e rimase con le gambe fuori. Mi ricordo che al cimitero avevano messo un elmetto e la scritta: 'defunto ignoto' perché nessuno ha mai saputo chi fosse questa persona.

Mi ricordo anche, sempre nel '44 (ormai la guerra i tedeschi l'avevano già persa), un pomeriggio (allora io abitavo in una corte in fondo a via di Peretola) ero nell'orto che dà dalla parte del fosso. Tutt'a un tratto un rumore e vedo centinaia e centinaia di fortezze volanti. Saranno state due, trecento, mica una. Oscuravano il cielo. Andavano al Nord a bombardare la Germania. Erano quadrimotori e il rumore era assordante. In Italia ormai non c'era artiglieria, non c'era nulla. Era chiaro che ormai era la fine.

Dopo qualche giorno, mi ricordo, cominciarono a minare il campo d'aviazione, a far saltare per aria gli aerei e

i capannoni che erano lì. Poi si andava a prendere i bandoni. I primi giorni d'Agosto sulla casa mia cadde uno *shrapnel*¹³ che fece una buca terribile. Sicché si mise i bandoni per coprire il tetto sfondato.

Otellino Bianchi¹⁴, che abitava accanto a me, con altri andò di là dell'Arno a chiamare gli americani e ci rimase. Alla fine si decisero, prima arrivarono i Neozelandesi coi carri armati e poi arrivarono gli americani.

Alla fine del '43, inizio '44, tutti i ragazzi sotto i 18 anni erano stati mandati via dal *Pignone* perché il fronte si avvicinava e non volevano responsabilità. Ci richiamarono dopo il passaggio della guerra, ma io sono rientrato nel '47.

Ero andato, come tanti ragazzi, dagli americani allo stadio dove avevano fatto dei depositi di carburante. Ci davano da mangiare. I tedeschi erano ancora a Fiesole e lo stadio è proprio sotto. C'era un carro armato che ogni poco tirava cannonate, era come tirare ai passerotti. Un giorno presero il deposito e io ero dentro. Rimasi dentro tra

la benzina incendiata. Dalla vita in giù ero tutto terzo grado. Un militare italiano si levò la giacca e mi avvolse. Sono stato più di tre anni senza camminare! Ne ho visti morire tanti. Quelli bruciati il 90% morivano. Io, nel male, ebbi fortuna.

A Careggi c'erano ancora i tedeschi. Al Giardino dei Semplici avevano fatto il cimitero e in una scuola lì vicino avevano fatto l'ospedale, ma non avevano medicine. Tutte le mattine il dottore (mi ricordo che si chiamava Bianchi) mi asportava la pelle e metteva le bende sopra e passava l'alcool. Urlavo come un pazzo. Sono stato circa sei mesi in questo ospedale. Poi tornato a casa mi ci vollero altri due anni per camminare.

Un altro episodio quasi da ridere, ma purtroppo è sempre il dramma della guerra. Quando tornai dall'ospedale, non camminavo, ero a letto e avevo il tetto sfondato coperto con i bandoni. Tutte le sere alla stessa ora una talpa mi veniva sul letto: 'Iiihh! Iiihh!' Veniva a salutarmi e poi andava via. Tutte le sere. A raccontarlo vien da ridere.

Il mio babbo era morto nel '42 per un'ulcera perforante. Avevo due sorelle già sposate. Un cognato era sul fronte balcanico e l'altro era in marina nei sommergibilisti a La Spezia, mi sembra. Una volta che il sommergibile rientrò alla base, andò in congedo, si diede alla macchia e non tornò. Il giorno che doveva ripresentarsi, il suo sommergibile uscì fuori dalla rada e fu affondato e morirono tutti. Lui fu salvo. Lo presero e lo dovevano fucilare. Lo portarono al tribunale a La Spezia. Il comandante era fiorentino e invece di fucilarlo lo prese con sé come attendente.

La scelta da che parte stare era soggettiva. Non c'era un'organizzazione capillare. Il fascismo era quello. Poi ognuno di noi si faceva un'idea delle cose. La stragrande maggioranza era contro il fascismo, però non potevi manifestarlo se no c'era il campo di sterminio. Le botte e le labbrate vanno e vengono ma se ti mandavano via, non tornavi a casa.

Anche oggi, ognuno, dentro di sé, con il suo cervello ragiona e fa le sue scelte. Allora era lo stesso. In un periodo

drammatico come quello lì il fascismo era odiato dalla maggioranza degli Italiani... Dall'80 al 90% erano contrari al fascismo.

Io mi ricordo per esempio quell'imbecille di Maccherone che andò nelle brigate nere. Veniva in piazza di Peretola, allora dal Pollastri c'era il bar, e buttava le bombe a mano sul biliardo. «Via tutti! Ora come voglio io!» Bisognava tu andassi via, me lo ricordo come ora.

Lui lo faceva pubblicamente e in faccia. Altri erano più pericolosi. C'erano quelli invece che non vedevi, ma che controllavano le persone una per una. Una mattina venivano a casa e ti portavano via come fecero al tabaccaio Bruno Cecchi¹⁵. Il fatto è che lui le cose le diceva pubblicamente e a quell'epoca non si poteva. Finché s'era ragazzi potevi prendere qualche labbrata ma un uomo di una certa età... Poi i fascisti una mattina andarono a casa, lo portarono via al masso della Gonfolina e l'ammazzarono.

C'erano ricompense per chi faceva la spia. A Campi Bisenzio c'era un gobbo che era una spia dei fascisti. Subito dopo il

passaggio della guerra, lo presero, lo misero ad un palo della luce e gli ‘raddrizzarono’ la spina e poi lo buttarono nel Bisenzio di sotto al ponte.

Oggi è un problema. Chi governa sono manovali, Renzi compreso, che fanno solo il gioco del grande padrone. Il potere non ce l’ha Renzi, non ce l’ha il governo, ce l’hanno i banchieri, i padroni del vapore. Son loro che decidono le sorti del mondo, i paesi che devono andare in guerra, quelli che non devono andare, quanti devono morire. Sono i padroni del vapore.

Prima c’era un’altra dignità, un’altra morale, oggi non c’è più nulla. E l’hanno voluto per imperare. Il grande padronato ci manipola come vuole. Quando si degenera così in modo diffuso, poi, direttamente o indirettamente, ne subiamo tutti, ma, diciamo, subiamo e ci adattiamo.

Però io non consiglio nessuno di vedere il futuro che sarà, perché io vedo un grande futuro nero per i giovani e per le generazioni a venire. Purtroppo questo mi dispiace.

Che libertà è questa? C'è la libertà di fare quello che tu vuoi però fai quello che vogliano loro. Siamo più schiavi di prima!

Un degradare passo, passo, indietro...

Quello che sarà domani non ve lo dico, perché io non ci sarò.

¹ 9 maggio 1938.

² Durante il regime fascista, nome dato ai ragazzi tra gli otto e i quattordici anni, organizzati in formazioni di tipo paramilitare nell'Opera Nazionale Balilla, istituita per l'assistenza e l'educazione fisica e morale dei giovani.

³ Copricapo maschile di lana che prende il nome dalla città di Fez in Marocco, da cui sembra che sia originario. È uno dei copricapi dei Bersaglieri. Durante la prima guerra mondiale il fez di foggia uguale a quello dei bersaglieri, ma di colore nero, fu il tipico copricapo degli Arditi e venne ripreso nell'Italia fascista.

⁴ Nel 1842 fu fondata nel rione del Pignone, sul fiume Arno, una fonderia di ghisa con la denominazione *Società Anonima Fonderia del Pignone*. Nel '900 l'attività si sviluppò sempre di più e passò alla produzione meccanica. Grazie al grande impulso avuto durante la prima guerra mondiale, l'azienda si trasferì nella zona di Rifredi (allora praticamente in aperta campagna)

per poter usufruire degli ampi spazi disponibili e divenne un importante realtà industriale fiorentina. Durante la seconda guerra mondiale il *Pignone* fu coinvolto nella produzione bellica, ma anche pesantemente colpito dai bombardamenti alleati tanto da uscirne quasi completamente distrutto. Gli operai riuscirono a salvare dalle distruzioni e dalle razzie qualche macchinario e un poco di materiali per poter riprendere quanto prima la produzione.

⁵ Vittorio Maggi (1903 - 1944), dipendente della *Pignone*, antifascista e partigiano. Il 15 Agosto 1944 ritornò dalla montagna per riabbracciare la moglie incinta, ma fu sorpreso a pochi chilometri da casa da una pattuglia tedesca, che lo falciò con una scarica di mitragliatrice.

⁶ Mina antinave.

⁷ L'*Armata rossa dei lavoratori e dei contadini* è la denominazione dell'esercito dell'Unione Sovietica, lo stato comunista che dal 1924 al 1991 risiedeva nell'attuale Russia. L'aggettivo 'rossa' fa riferimento al colore tradizionale del movimento socialista e comunista.

⁸ Semën Konstjantynovyč Tymošenko (1895 - 1970) generale sovietico dell'Armata Rossa all'inizio dell'invasione nazista dell'Unione Sovietica nel 1941.

⁹ Dal 1° all'8 marzo 1943 i Comitati segreti di agitazione del triangolo industriale Genova-

Torino-Milano organizzarono, con il sostegno di tutti i partiti antifascisti e soprattutto del partito comunista, lo sciopero generale che doveva coinvolgere tutti i lavoratori dell'Italia occupata dai nazisti. Le fabbriche furono bloccate, tecnici e impiegati scesero in sciopero al fianco degli operai. Le rivendicazioni erano di natura politica e fu considerato il più grande sciopero generale dell'Europa occupata dai nazisti.

[10](#) Il 25 luglio 1943, dopo l'ultima seduta del Gran Consiglio del Fascismo, vi fu la fine del ventennale regime fascista presieduto da Benito Mussolini, con il conseguente arresto del Duce, per ordine del re Vittorio Emanuele III.

[11](#) L'8 settembre 1943, il maresciallo Pietro Badoglio (capo del governo italiano dopo le dimissioni di Mussolini) lesse alla radio un messaggio che rendeva noto l'Armistizio di Cassibile, già firmato segretamente il 3 settembre. In questa data, il Regno d'Italia decise di cessare le ostilità contro gli alleati (capeggiati dagli Stati Uniti) e di fatto abbandonare la sua originaria alleanza con la Germania di Hitler.

[12](#) L'insieme dei programmi radiofonici prodotti dalla BBC inglese che furono trasmessi, a partire dal 27 settembre 1938, indirizzati alle popolazioni europee continentali. Il regime fascista proibiva agli Italiani di sintonizzarsi con questa stazione che tuttavia divenne, nel periodo della Resistenza,

uno strumento essenziale da parte degli alleati per trasmettere messaggi cifrati destinati ai partigiani.

¹³ Tipo di proiettile per artiglieria che deriva il suo nome dall'inventore, il tenente britannico Henry Shrapnel, che lo mise a punto nel 1784.

¹⁴ Otello Bianchi (1896-1944) macellaio, antifascista condannato nel 1939 a tre anni di confino. Cadde durante la liberazione di Peretola in uno scontro con un nucleo tedesco presso la stazione delle Cascine.

¹⁵ Bruno Cecchi (S. Mauro a Signa 1896 - 30 aprile 1944) gestore di una tabaccheria nella piazza di Peretola, era un antifascista perseguitato dal regime, più volte arrestato e portato a Villa Triste. Rimasto vedovo, viveva con le due figlie, Ardelia e Fiorita. Il 30 aprile fu prelevato da casa dai fascisti, portato al Masso della Golfolina dove fu fucilato. Anche al fratello Guido toccò la stessa sorte nei pressi di Cercina.

ENZO MICHELINI¹

La fine del fascismo fu improvvisa e colse un po' tutti di sorpresa. Come usciti da un tunnel buio, quando all'improvviso la luce ci abbaglia, così noi per qualche giorno si rimase inebetiti. Poi, almeno a me, prese una gran voglia di sapere, di conoscere, quello che fino ad allora ci era stato impedito.

Per prima cosa LA VERITÀ e le novità sulla situazione della guerra, sul pensiero di uomini, partiti e organizzazioni, soffocati fino ad allora dal Regime.

La prima occasione che mi capitò fu di ascoltare, mi ricordo, in Piazza d'Azeglio, un dibattito organizzato dal Partito d'Azione². Come poi venni a contatto con persone di quella organizzazione, dopo tanti anni, proprio non lo rammento. Senz'altro

fui presentato come un giovane affidabile da un vecchio socialista che abitava a Petriolo, il signor Barducci Brunello, padre di un mio amico, Silvano.

Nel frattempo a Peretola frequentavo anche altre amicizie, persone che come me, cercavano novità di azione e di pensiero, fuori dal fascismo. E quando dopo l'8 settembre la situazione anche a Firenze si fece tragica con l'occupazione nazista, la prima preoccupazione del gruppo che frequentavo fu di non restare inerti di fronte alla sopraffazione da parte dei tedeschi. Questi avevano ormai preso il potere e facevano prigionieri tutti i soldati sbandati dell'Esercito Italiano e quelli che per non farsi riconoscere, lasciata la divisa, si erano trasformati in civili.

Nel gruppo si diceva: se i tedeschi vengono a prenderci per portarci in Germania, dovranno trovare la nostra reazione armata. Urgeva dunque trovare delle armi. L'occasione capitò a me, ma a distanza di tanti anni non ricordo quali legami intessei per riuscire allo scopo.

Il fatto vero fu che un giorno ebbi una comunicazione da parte di una persona affiliata al Partito di Giustizia e Libertà³ che mi indicava la sera del 23 novembre 1943 di trovarmi presso la torre antica, oggi viale Fratelli Rosselli, per trasportare delle armi presso il luogo che il mio gruppo aveva individuato, nel sottosuolo di una cabina elettrica a Pesciolino, località tra Petriolo e Quaracchi, indicatoci da uno del gruppo che abitava vicino.

All'ora fissata mi trovai alla torre dove già mi aspettava uno, seduto su una Millecento⁴ nera: poche parole con lo sconosciuto, un uomo alto, asciutto, nome di battaglia, che tutti portavano nella clandestinità: *Max Boris*⁵. Nell'auto erano sistemati una cassa di fucili '91 e diverse cassette di bombe a mano. Non ebbi tempo neppure di rendermene conto. Si partì subito. Era buio, s'imboccò via Ponte alle Mosse e, dopo il ponte, via Baracca, che allora era fiancheggiata più da siepi che da case. Arrivati al bivio, allora praticato per raggiungere l'autostrada, vedemmo a

distanza due militi che con la paletta in mano ci avvertirono di fermarci. Max Boris mi chiese: «Quanto manca al posto dove si devono depositare le armi?»

Feci: «Circa tre-quattrocento metri, prendendo a sinistra per la via (oggi) Pistoiese.»

Max Boris fece l'atto di ubbidire al comando, diminuendo la velocità, ma, a pochi metri dal milite, ingranò la marcia e partì accelerando. Il milite fece appena in tempo a saltare indietro, mentre la macchina imboccò la via Pistoiese e, alla contrada che avevo indicato, svoltò e ci trovammo al luogo fissato dove gli amici, già avvisati, ci aiutarono a scaricare le armi e a depositarle nello scantinato della cabina elettrica.

Il problema che si presentava per Max Boris era il ritorno a Firenze: non poteva certo ripercorrere via Baracca dove erano ancora appostati i due militi. Si incaricò di guidarlo per un'altra strada il signor Matteini (già legato all'ambiente cattolico e diversi anni dopo eletto deputato al Parlamento Italiano per la Democrazia

Cristiana), per una strada stretta, via di Carraia, allora ancora sterrata e fiancheggiata da un fossetto. Sicuro adesso di conoscere la strada per Firenze, Max Boris fece scendere il signor Matteini, che per il buio della sera tarda e per la strada stretta infilò con le gambe nel fossetto pieno d'acqua. La spedizione era riuscita: inconvenienti come quello capitato a Matteini allora ci sembrarono bazzecole.

Le armi rimasero in quel nascondiglio fino alla fine dell'agosto del 1944, quando, per comando del Comitato di Liberazione Nazionale⁶ che intanto si era formato, furono trasferite clandestinamente nel deposito generale del Comitato stesso.

Quando a Firenze l'esercito tedesco fece saltare i ponti sull'Arno, fu fatto saltare anche il Ponte alle Mosse sul Mugnone, l'odierna via Baracca, oggi fitta di palazzi e molto trafficata. Allora era costeggiata da siepi e, per impedire lo scorrimento verso la città, fu completamente minata fino alla ferrovia, isolando di fatto Peretola dalla città. Nel contempo l'esercito tedesco aveva fatto evacuare la popolazione dai luoghi di

S. Donnino e Brozzi, per cui nei paesi di Peretola e Petriolo si era concentrata una popolazione quasi doppia della precedente e ciò consentiva ai tedeschi di controllare meglio la zona. Per poter esser più sicuri, sequestrarono 11 persone, le più in vista, e le alloggiarono tutte insieme in una casa del paese. Se fosse successo qualche disordine ne avrebbero pagato le conseguenze gli 11 sequestrati.

Intanto le operazioni militari fra alleati e tedeschi si erano fermate: la 5^a Armata americana si era attestata a sud dell'Arno; i tedeschi a nord si sentivano quasi sicuri, tanto che a difendere le posizioni avevano lasciato pochi soldati e un carro armato che di notte percorreva la strada principale del paese, si fermava all'incrocio di una contrada, sparava una bordata verso l'Arno e ripartiva verso la prossima contrada (non so in realtà quanto male facesse!).

Gli americani invece avevano più mezzi, tra cui una *cicogna*⁷ che volteggiava tranquilla sul paese di Peretola e dava indicazioni all'Armata americana: infatti

poco dopo partiva un cannoneggiamento verso l'autostrada Firenze-Mare, ultima strada di comunicazione per l'esercito tedesco. Ma le bombe il più delle volte colpivano le abitazioni di Peretola facendo vittime fra la popolazione. Ci furono infatti circa 60 morti e 600 feriti.

Vista la situazione drammatica sofferta dai civili, il Comitato di Liberazione Nazionale ritenne opportuno creare una sorta di ospedale nella ex casa del Fascio, dove ricoverare i numerosi feriti rimasti sotto le macerie.

I bombardamenti non smettevano, nonostante i rappresentanti del CLN avessero nei mesi di luglio e agosto attraversato a guado l'Arno per informare i reparti della 5^a Armata che in paese non c'erano che pochi tedeschi e che almeno smettessero di cannoneggiare sopra Peretola.

In una di queste circostanze anche mio fratello dodicenne, il 7 agosto '44, rimase ferito, colpito dalle schegge di una granata che esplose proprio vicino alla nostra abitazione.

Con la ferita ancora aperta, lo trasportai all'ospedale occasionale e, solo dopo la liberazione, potei trasferirlo a Careggi portandolo su un carretto per via Baracca con un percorso a zig-zag tra le mine, segnalate dagli alleati con grossi cerchi bianchi.

Quando il 31 agosto fu deciso di uscire armati allo scoperto, per far andare via gli ultimi tedeschi dal paese furono usati quei fucili, ancora nascosti nel deposito del CLN e trasportati nella paglia o in stracci lungo la canna delle biciclette. L'ultima pattuglia rimasta, di non più di cinque soldati, era sistemata con una mitragliatrice alla stazione ferroviaria delle Cascine. Il gruppo di partigiani si era attestato vicino al cimitero di Peretola, riparato dal cornicione che delimitava la depressione scavata da anni dalle draghe per ricavarne sabbia. Pochi colpi di fucile convinsero la pattuglia tedesca a lasciare la posizione, ma per niente intimoriti si portarono sulla via principale, armati di mitragliatrice: nello scontro a fuoco rimase ucciso un giovane nella zona di Petriolo. Altri due ragazzi del

Circolo Cattolico di Petriolo furono uccisi, perché cercando di entrare nel Cimitero, nell'atto di scavalcare il muro, furono visti e colpiti dalla pattuglia appostata alla Stazione delle Cascine. Tutto questo consentì finalmente alla pattuglia della 5^a Armata americana di attraversare l'Arno e di entrare nel paese di Peretola.

Era il 1° settembre del 1944.

¹ Appunti manoscritti lasciati alcuni mesi prima della morte (Agosto 2014).

² Fu un partito politico italiano, che trasse il nome dall'omonimo partito fondato da Giuseppe Mazzini nel 1853 e sciolto nel 1867. Il PdA rinacque il 4 giugno del 1942 nell'abitazione romana di Federico Comandini. Di orientamento radicale, repubblicano, socialista liberale e socialdemocratico, ebbe vita breve e si sciolse nel 1947.

³ Fu uno dei più importanti movimenti antifascisti fondato nell'agosto del 1929 da esuli antifascisti a Parigi, tra i quali Carlo Rosselli. Esso aveva lo scopo di preparare una rivoluzione che rovesciasse il fascismo in Italia, in modo da fondare un nuovo stato di orientamento liberal-socialista.

⁴ Automobile FIAT modello 1100.

- ⁵ Max Boris (Venezia 1913 - Firenze 2005), commerciante, esponente di primo piano della Resistenza toscana, fu membro del Comando militare del Partito d'Azione. Partigiano combattente, si distinse soprattutto per un'impresa memorabile: il recupero di un'ingente quantità di armi e munizioni sul Monte Giovi, nel Mugello, che gli alleati vi avevano paracadutate la notte del 14 febbraio 1944. Boris fu catturato con altri patrioti, portato a *Villa Triste* e qui torturato, senza che i fascisti riuscissero a estorcergli informazioni. Deportato a Mauthausen, Boris riuscì a sopravvivere e, al suo ritorno in Italia dopo la liberazione, fu presidente del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale.
- ⁶ Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) nasce il 9 settembre 1943. Ne fanno parte, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, il Partito Comunista, il Partito Socialista di Unità Proletaria, il Partito d'Azione, la Democrazia Cristiana, la Democrazia del Lavoro e il Partito Liberale, che così rappresentano in maniera paritaria **i partiti antifascisti**. Il CLN si forma in risposta all'assoluta incapacità della monarchia e del suo governo di difendere il territorio nazionale dal fascismo e dall'invasione tedesca. Si scioglie nel 1947.
- ⁷ Aereo leggero da ricognizione.

FRANCO PAMPALONI

Quando cominciai a conoscere la Resistenza, ero un ragazzo di poco più di 15 anni.

Oggi ho quasi 90 anni e, se mi sento di parlare, è perché vedo tutte le cose per cui noi lottavamo in pericolo. Volevamo un paese migliore, liberandoci dalla dittatura ossessiva che terrorizzava tutti quelli che non erano fascisti.

Provengo da una famiglia antifascista. Mio padre era socialista, ma non aveva nessuna tessera di partito, come non l'ho avuta mai nemmeno io; lui mi diceva: «La mia tessera sta qui, nel cuore.»

Nella scuola a quei tempi eravamo indottrinati dal regime fascista. Tutto quello che riguardava il fascismo ci veniva inculcato continuamente e rappresentava

proprio la materia fondamentale per andare avanti nella scuola. La cultura fascista aveva un peso enorme e, anche se a malincuore, dovevamo studiarla, mentre il babbo mi diceva: «lo sono socialista perché mi piace l'uguaglianza, mi piace la solidarietà, la fraternità fra tutti. Ci dovremmo volere tutti bene, ognuno di noi dovrebbe aiutare il prossimo, se è nelle condizioni di farlo e non essere egoisti. Vorrei che la ricchezza del mondo fosse distribuita in maniera più equa per tutti quanti.»

Queste parole da ragazzino cominciavano a colpirmi e quindi, pur facendo a scuola tutto quello che ci dicevano, io sinceramente non ci credevo tanto. Pur non essendo un secchione, a me piaceva molto studiare un po' tutto, e per questo i miei insegnanti mi vedevano di buon occhio. Così un giorno mi ritrovai nel mezzo di una cerimonia che io non sapevo nemmeno esistesse; ci fecero presentare in divisa da balilla¹ e, in presenza di tutte le altre classi, fui chiamato a fare un passo in avanti e mi fu appuntata la Croce al merito dell'Opera

Nazionale Balilla e un gallone da caposquadra. A quel punto diventai un capo, cosa che io odiavo.

Quando me la misero addosso mi sentii male, e non perché avessi paura di presentarmi da mio padre, lui non mi ha mai messo le mani addosso, cercava sempre il dialogo. Diceva: «Bisogna vedere oggi le condizioni come stanno; siccome sono nato povero, vedo che questa povertà non si riesce a superarla perché il fascismo ci costringe o a essere fascisti o a fare tutti i mestieri più umili.»

Io mi sentivo molto a disagio quando c'erano da fare le adunate e mettere in riga tutti i ragazzi. Io non lo accettavo e mi mettevo in fila con loro. Non volevo comandare, non ho mai comandato in assoluto. Per questo fui chiamato da un gerarca del paese che mi disse: «EHI TE GRADUATO, COME TI PERMETTI DI RIFIUTARE GLI ORDINI!» Rimasi male perché vedevo che questo alzava le mani e allora gli dissi che io non me la sentivo di comandare, non ero adatto, trovai delle scuse banali per giustificarmi.

Il sabato, detto sabato fascista, dovevamo andare alla casa del fascio in quanto c'era un istruttore che obbligava alcuni di noi ad imparare l'uso delle armi. Mi ricordo all'epoca le armi che noi studiavamo erano il *moschetto* e la bomba a mano *balilla*. Così passavamo dei sabati con le istruzioni quasi militari che a me sono anche servite poi.

Arrivai a una rottura definitiva con il fascismo nel 1939, quando Hitler e Mussolini si allearono. Conoscevo la storia della Prima Guerra Mondiale e pensavo che noi italiani eravamo nemici dei tedeschi fino al giorno prima e adesso stringevamo il *Patto d'Acciaio* proprio con coloro che erano sempre stati in guerra con tutti: era una situazione che non mi piaceva.

Durante la guerra viaggiavo col *tram* per andare a studiare e lavorare a Firenze. La gente, compreso me, cominciava a lamentarsi del regime, del razionamento dei viveri con la tessera, o a fare considerazioni sulla guerra, ma c'era subito qualche fascista arrogante che ti diceva: «Tu come ti chiami, dove abiti, dammi nome e

cognome.» Ci sentivamo terrorizzati; il fascismo era terrore.

Un altro episodio che mi colpì molto, fu quando i fascisti passarono per la strada con i camion e, per fabbricare armi, segarono cancellate e ringhiere, comprese quelle bellissime e artistiche in ferro battuto.

Mussolini, quando vide che le forze tedesche stavano prendendo il predominio assoluto in Europa, decise di intervenire in Francia per partecipare alla spartizione con gli alleati tedeschi. Cosa anche questa che mi dispiacque perché i francesi noi li consideravamo sempre degli amici. Andavamo contro un paese che anche proteggeva tanti antifascisti rifugiati: era da vigliacchi.

Poi tutte le tribolazioni, bombardamenti, distruzioni, la fame, i lutti, si vedevano le persone che sembravano quasi degli *zombi*. Non si vedeva più una faccia sorridente. Si vedevano solo i fascisti che aumentavano la loro boria e questo mi dava il voltastomaco.

Arrivò poi il 25 Luglio e fu ovunque una grande festa perché pensavamo che fosse finito tutto, ma il discorso di Badoglio che

diceva che la guerra continuava, ci gelò tutti.

Arrivò poi l'8 Settembre con lo scioglimento dell'esercito e a quel punto molti uomini, soldati e non, si diedero alla macchia. Da questi gruppi, in un primo momento disorganizzati, sarebbe nata la resistenza armata.

Un giorno, mentre aspettavo il tram in piazza Nazario Sauro, passò una compagnia di *repubblichini* armati. Io parlavo con una ragazzina e non feci il saluto romano dovuto; mi arrivò uno sganassone tra capo e collo da un fascista alle mie spalle al grido: «NON HAI SALUTATO QUESTI EROI CHE VANNO A DIFENDERE LA PATRIA AD ANZIO!» Ruzzolai sulle pietre e mi fratturai un polso; a quel punto dissi BASTA!

Per caso sentii dire che nei dintorni dell'Impruneta c'erano dei partigiani ed ebbi modo di contattarli. Le mie prime azioni da partigiano, data la giovane età, le facevo inconsapevolmente. Mi davano delle commissioni come andare in un posto invece che in un altro, portare quello invece

di quell'altro, dire quello invece di quell'altro, facevo quello che mi chiedevano; erano messaggi in codice.

Poi arrivò il fronte tedesco molto vicino all'Impruneta. C'erano una infinità di tedeschi e la popolazione fu costretta a sfollare in campagna per i bombardamenti e mitragliamenti alleati sulla via Cassia e dintorni. Molte persone, compresa la mia famiglia, trovarono riparo in una fattoria che aveva un sotterraneo e annessa una chiesa con una cupola molto visibile e segnata sulle carte.

Questa fattoria era molto vicino al comando tedesco che era in un'altra fattoria a Baruffi. Mi avvicinai così al comando partigiano che era composto da un maggiore e un tenente dell'esercito in incognito.

I pattugliamenti tedeschi erano continui, ma il maggiore non voleva fare azioni che potessero poi scatenare rappresaglie ai danni dei tantissimi sfollati, così facevamo molti atti di sabotaggio alle linee di comunicazione tedesche; c'erano sempre fili tagliati qua e là.

Sotto la chiesa della fattoria, nella cripta, era stata ricavata una stalla per nascondere le bestie dei contadini e tutti i giorni qualcuno doveva andare a governarle. Un giorno toccò a mio padre che mi disse di aspettarlo fuori e nascondermi, perché spesso passavano pattuglie tedesche. Venne scoperto e cominciai a sentire parlare tedesco e mio padre che cercava di giustificare la situazione. Poi sentii un colpo di pistola — avevano ammazzato un maiale — seguito da un silenzio assoluto. Ero disperato. Pensavo avessero ammazzato mio padre. Corsi e cominciai a bussare in modo ossessivo alla porta e poco dopo uscì un tedesco che mi puntò la pistola alla testa, paralizzandomi. Sennonché sentii la voce di mio padre che diceva al tedesco: «No, no è mio figlio, lasciatelo fare.» Piano piano la situazione si calmò e nel sentire la voce di mio padre provai una grande gioia. Ancora oggi questo fatto ha lasciato un segno dentro di me.

Una sera, all'ormai prossimo passaggio del fronte, eravamo tutti nel rifugio e la gente si era portata con sé i beni più

preziosi: qualche catenina d'oro, qualche braccialetto, qualche monile o orologio. Arrivarono i tedeschi e rapinarono tutti quanti. Il nostro maggiore si infervorò e a stento i presenti riuscirono a non fargli prendere la pistola.

La mattina seguente il maggiore, insieme al tenente e alle altre persone, decise di andare al comando tedesco a denunciare il fatto. Scelsero per il compito una bella ragazza di Ponte a Ema e lei mi disse: «Guarda che io da sola non ci vado mica, vieni anche te.» La accompagnai e arrivammo in una villa con un grande piazzale pieno di soldati dove c'era il comando tedesco. A tale vista le dissi: «È inutile che venga anch'io, ti aspetto qui.» Mi misi ad aspettarla, quando mi accorsi che in un gruppo di tedeschi ce n'era uno che mi fissava in modo intenso. Forse voleva catturarmi, ma non potevo scappare: per fortuna quel soldato fu chiamato, ed io piano piano mi allontanai camminando per un po' all'indietro e poi corsi a nascondermi.

La sera ero al rifugio quando arrivò la mia amica scendendo le scale di corsa vociando in modo molto allarmato: «Franco, Franco, ti sta cercando un tedesco!» Mi nascosi subito sotto una panca e delle donne, compresa mia madre, si sedettero sopra con le loro sottane che mi coprivano. Ero lì che non fiatavo nemmeno, quando arrivò il tedesco con in mano una lanterna che andava su e giù. Vedevo e sentivo i suoi scarponi chiodati e il cuore mi si fermava. Non mi vide e se ne andò.

Molti degli uomini requisiti per scortare il bestiame razziato, non tornarono più a casa. La mia salvezza la devo a questa ragazza. Nei giorni successivi dovemmo scendere a Firenze con la nostra brigata e io non rividi più colei che mi salvò la vita.

La mia Resistenza armata cominciò quando il comandante mi chiamò e, mettendomi la fascia tricolore del CTLN² al braccio, mi disse: «Tu vieni a Firenze con me», ed io risposi: «Va bene.» Scendemmo a Firenze, entrammo a Porta Romana

insieme alla *Sinigaglia*³ e partecipammo alla Liberazione di Firenze.

Le azioni più importanti alle quali ho partecipato e che mi fecero provare grandi emozioni, furono quando oltrepassammo il Mugnone ed entrammo in Via dello Statuto e Piazza Dalmazia. La gente si precipitava per strada con gli occhi felici che da tanto tempo non vedevamo, gente che gioiva, si abbracciava, erano arrivati i *liberatori*.

Io provavo una gioia immensa perché nello stesso momento in cui io davo la libertà agli altri la davo anche a me stesso.

Poi cominciarono i guai con i franchi tiratori, nemici micidiali perché subdoli. Sentivi sparare e vedevi qualcuno che cadeva a terra e non ti sapevi raccapezzare da che parte venissero i colpi. Poi piano piano superammo anche questo problema e a quel punto Firenze era davvero liberata ed era una gioia immensa.

Un fatto che limitò questa gioia fu quando, dopo la liberazione, alla Fortezza da Basso, dovemmo consegnare le armi. Fu un giorno triste perché mi sentii umiliato, ma lo dovemmo fare. Ma il fazzoletto rosso

al collo con scritto Giustizia e Libertà⁴, (noi facevamo parte di Giustizia e Libertà e come riferimento politico avevamo Ferruccio Parri⁵ del Partito d'Azione⁶), ce lo tenemmo, ma arrivati al Ponte della Vittoria ci fermarono dei soldati americani che ci fecero salire sul loro camion e dopo averci perquisito ci strapparono i fazzoletti dal collo e ci ributtarono giù dal camion. Noi avevamo addosso anche delle pistole, ma a loro interessavano i fazzoletti rossi: non li sopportavano e ne avevano già tanti altri sul camion.

Ritornammo a casa: il nostro dovere lo avevamo fatto. Passarono alcuni giorni e ripensando a tutto quanto, mi sembrava che il lavoro non fosse terminato. Avevamo lasciato il lavoro a mezzo. Parlai con un mio amico e gli dissi: «Senti, abbiamo liberato Firenze, ma c'è ancora una guerra in corso, cosa facciamo? Stanno già organizzando i gruppi di combattimento: *Friuli, Folgore, Legnano, Cremona*; io mi arruolo.»

«Se lo fai te mi arruolo anch'io» rispose. Riuscimmo a portare con noi altri quattro ragazzi.

Al Distretto per la visita medica, io presentai i documenti e l'ufficiale medico mi disse: «No, te non puoi essere arruolato, non hai compiuto 17 anni.» Allora dissi ai ragazzi: «Mi dispiace, torno a casa.» Gli altri uniti dissero: «Se non vieni te, non si parte nessuno.»

Qualcuno mi prese i documenti e poco dopo tornò con evidenti falsificazioni della mia data di nascita. L'ufficiale medico chiuse un occhio, anzi tutti e due, e passò anche me.

Il giorno della partenza in Piazza S. Spirito con camion e bandiere, eravamo in tanti. Partimmo e poco dopo ci fermammo sul Lungarno della Zecca per prendere altri volontari. La nostra destinazione era Cesano, al Lago di Bracciano, dove avemmo il primo addestramento.

A Cesano il nostro arrivo non fu tanto gradito perché lì c'erano i vecchi soldati badogliani che, appena videro le nostre bandiere rosse, ci accolsero con una

violenta sassaiola. Non fu una bella accoglienza, pazienza.

Ci misero in uno stanzone con delle balle al posto delle finestre e, visto che era inverno, faceva un grande freddo. Per dormire avevamo un pagliericcio in terra e una coperta. Il nostro periodo di addestramento lo passammo in queste condizioni. Alcuni miei amici la sera andavano in un paese vicino, Anguillara, dove facevano a cazzotti regolarmente con quelli che la pensavano diversamente.

Arrivò il giorno della partenza e con la tradotta⁷ ci mettemmo qualche giorno per arrivare a Ravenna. Lì c'erano dei camion per portarci a Porto Corsini dove fummo accolti in una bella tendopoli degli inglesi molto organizzata. Ci dettero il vestiario, il corredo, l'equipaggiamento dei soldati inglesi con la differenza, a noi della *Cremona*, del tricolore cucito sulla manica sinistra con una spiga nel mezzo.

Lì facemmo l'ultimo periodo di addestramento con le armi e la mattina presto era anche molto bello perché vedevamo sorgere il sole. Provenendo da

Cesano, che era uno schifo, ci pareva di stare in un albergo a cinque stelle.

Dopo alcuni giorni arrivò il sergente e ci disse: «Domani partiamo per il fronte.» Nella tenda eravamo dodici e la sera, prima di dormire, si fece baccano visto che all'indomani si andava alla guerra e forse a morire. La mattina io mi svegliai, guardai intorno e vidi solo altri quattro o cinque compagni: gli altri erano spariti. Per me fu un colpo micidiale, noi rimasti ci guardammo e rimanemmo tutti molto sorpresi. Questo abbandono vigliacco ci rimase a tutti sulla groppa. Poi ci portarono il caffè e per la prima volta dentro c'era anche del brandy. Dopo ci portarono le munizioni, il pacchetto di medicazione, la retina da mettere sull'elmetto e tutto il resto del corredo. Il pomeriggio facemmo l'adunata, salimmo armati ed equipaggiati sui camion e si partì.

Ad un certo punto i camion, entrando in una strada sterrata, rallentarono per non fare polvere ed essere individuati dai tedeschi che avrebbero colpito con i mortai. Ci

scaricarono sul Reno sulla fascia adriatica vicino all'VIII Armata inglese.

Per andare in un avamposto nella Valle di Comacchio, c'era da attraversare il Reno e andare nella terra dove eravamo isolati. Andavamo a dare il cambio ai soldati canadesi. Ogni otto giorni si davano i cambi. Alcuni barchini dei partigiani che erano dall'altra parte, in un distaccamento della brigata *Gordin*⁸, facevano questo servizio e ci portarono nella sponda Nord del Reno. Mentre eravamo nel mezzo del fiume cominciarono ad arrivare colpi di mortaio tedeschi. I partigiani ci tranquillizzarono dicendo che a quell'ora tutte le sere era solito questo lancio di mortai.

Arrivammo sull'altra sponda che era già notte e chiedemmo la direzione giusta per andare a rilevare questo plotone di canadesi. Ci incamminammo con l'argine del Reno a destra e tutta la valle di Comacchio a sinistra.

Quando arrivammo, i canadesi fecero fagotto e se ne andarono beati. Prendemmo posto, io e altri due compagni, in una buca

scavata sull'argine del fiume: dormivamo vestiti con le gambe fuori perché non ci entravano. Faceva molto freddo ma la gioventù ce lo faceva sopportare.

La mattina al risveglio, la valle di Comacchio con in fondo la cittadina, si presentò in tutta la sua immensità. Noi ci trovavamo a Chiavica Pedone e davanti erano le postazioni tedesche. Il tenente ci raccomandò di non mettere la testa fuori dall'argine perché i cecchini tedeschi ci avrebbero fatti secchi.

Un pomeriggio dovevamo dare il cambio a due nostri compagni che erano in una postazione avanzata in una lingua di terra in mezzo al lago. Una volta lì, rimasi da solo in quella postazione che aveva solo tre piccole feritoie a filo d'acqua e mi sentivo inerme e molto vulnerabile di fronte ad un possibile attacco nemico; quelle due ore furono per me le più lunghe e terribili che abbia mai più provato in tutta la durata dell'offensiva.

Quando arrivò il cambio, mi sentii riavere. Finiti gli otto giorni di cambio, lasciammo Chiavica Pedone con la

speranza di non tornarci mai più. Andammo in riposo a Bagnacavallo e lì mi ritrovai pieno di pidocchi che i canadesi ci avevano lasciato e dai quali, dopo vari tentativi, riuscii a liberarmi.

Dopo un breve riposo tornammo in prima linea a presidiare un avamposto strategico che controllava una strada di estrema importanza, presidiato giorno e notte da una squadra di sei uomini. Una notte arrivò il mio turno, mi ridettero il Thompson⁹, l'arma che odiavo perché inaffidabile, e ad un certo punto cominciammo a vedere delle ombre di là dalla strada: erano tedeschi che ci attaccarono.

Chiedemmo subito rinforzi che arrivarono. Facemmo una grande risposta di fuoco e riuscimmo a respingere il loro attacco. Durante l'attacco i tedeschi lanciarono dei razzi; in cielo vedemmo delle palle infuocate che venivano verso di noi e seguivamo con lo sguardo le esplosioni a distanza dietro di noi.

La mattina, quando rientrammo al comando, vedemmo i crateri provocati dai razzi che potevano contenere un palazzo: se

ci avessero colpito, saremmo diventati polvere. Il capitano e i nostri compagni ci accolsero con applausi e complimenti per aver respinto il nemico.

Dopo alcuni giorni tornammo in riposo vicino a Bagnacavallo in prossimità del fiume Lamone, e io mi beccai, dopo regolare processo al comando di Battaglione, sette giorni di prigione per aver risposto male a una provocazione di un ufficiale. Mi liberarono la sera prima dell'offensiva.

La mattina seguente ci schierammo tutti sul fiume Senio e dopo diversi minuti di cannonate preparatorie, facemmo il nostro balzo in avanti non trovando resistenza. Occupammo Alfonsine, lasciata già dai tedeschi.

La prima vera resistenza la trovammo sul fiume Santerno, dove i tedeschi si erano fortificati solidamente. Noi avevamo in appoggio un carro armato inglese e due aerei della RAF¹⁰ che mitragliavano la zona nemica di continuo, ma non riuscimmo a sfondare in tutta la mattinata di furiosi combattimenti. Fra di noi ci furono anche

feriti dovuti a schegge di fuoco-amico inglese, tanto che qualcuno di noi avrebbe voluto tirare col PIAT, un mortaio anticarro inglese, proprio al carro armato.

L'attacco fu rimandato al pomeriggio e mentre il nostro capitano ci dava le disposizioni, vedemmo tre soldati tedeschi con la bandiera bianca venire verso di noi per comunicarci, con nostra grande sorpresa, la resa di tutte le loro forze. Avevano l'ordine di resistere solo fino ad una certa ora. Il nostro comandante ne prese atto e passammo così il fiume Santerno per continuare l'avanzata.

Sul delta del Po c'erano tanti canali, fossati, ponticelli da attraversare e ogni volta c'era il nemico da affrontare. Mentre eravamo in attesa di passare uno dei diversi rami del delta, da un casolare cominciarono a spararci addosso e il nostro capitano chiese e ottenne che sei volontari andassero a vedere: io ero uno di loro.

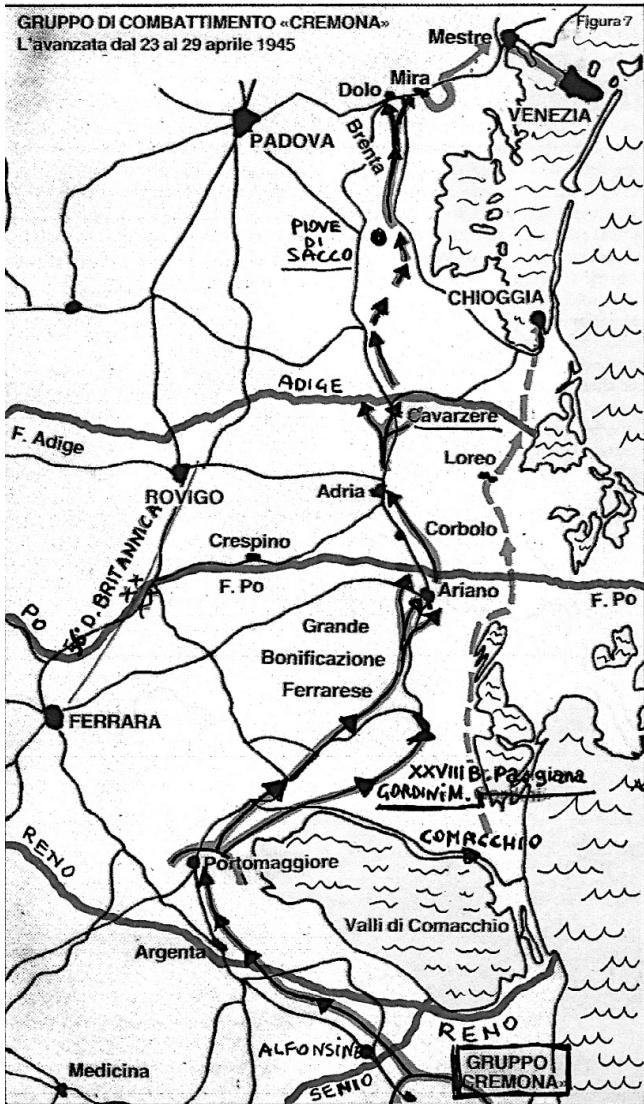
Ci avvicinammo distanziati l'uno dall'altro, tra erbacce e cespugli arrivando silenziosamente al riparo di un fienile. Decidemmo di circondare il casolare uno

per lato e due sarebbero entrati. Così facemmo e mentre avanzavo nell'aia notai una buca-rifugio da cui provenivano dei rumori. Mi affacciai con cautela, gridai: «SURRENDER» (arrendetevi) e poco dopo apparve un contadino spaventato che teneva bene in vista un fazzoletto bianco legato ad un rametto. Chiesi se c'erano tedeschi e lui mi indicò il casolare, ma per fortuna erano già scappati.

Continuammo la nostra avanzata con la liberazione di molti paesi come Argenta e Adria, con la popolazione in un tripudio di festeggiamenti.

L'ultima resistenza nemica all'avanzata la trovammo nei pressi di Cavarzere e fu davvero dura. Proprio mentre stavamo per attraversare un ponticello su un canale, ci attaccarono da un casolare con raffiche di fuoco infernale. Ci mettemmo subito al riparo dietro l'argine, ma alcuni avevano già passato il ponte con un fucile mitragliatore BREN, mentre il portamunizioni *Zambo* era rimasto indietro con noi. Eravamo come pietrificati da questo fuoco incessante e il nostro

compagno sull'altra sponda, rimasto senza munizioni, continuava a gridare: «PORTAMUNIZIONI, PORTAMUNIZIONI.» Ogni grido era per me come una frustata e ad un tratto sentii che qualcuno doveva muoversi. Una forza strana mi diede il coraggio di alzarmi e saltando sull'argine gridai: «Forza ragazzi! Andiamo! Dai *Zambo*, forza andiamo!» e tutti, con grande fortuna, passammo miracolosamente incolumi. Riuscimmo a sfondare e facemmo anche diversi prigionieri.



Uno di essi, con una borsa a tracolla, stava fuggendo e il nostro capitano ci ordinò di prenderlo vivo per interrogarlo: «Sparategli davanti così mentre lui si getta a terra vi avvicinate.» In tre ci lanciammo all'inseguimento e lo catturammo.

Venimmo poi a sapere che un tenente tedesco era rimasto ucciso in un incidente mentre si rifiutava di consegnare la pistola. Il nostro tenente chiamò tutti i presenti, ormai rimasti in pochi, visto che il nostro capitano era andato avanti con il resto della compagnia, e ci ordinò di concedere l'onore delle armi al soldato nemico: ci mettemmo sull'attenti e presentammo le armi.

Tra i prigionieri uno era ferito, ma non in modo grave. Feci per dargli il mio pacchetto di medicazione, ma lui rifiutò facendomi capire che forse serviva più a me che a lui. Vedendo allora che stava dividendo con un altro una mezza sigaretta, offrii loro tutto il mio pacchetto e intravidi nei loro volti un'espressione di gratitudine mista a sollievo: per loro la guerra era davvero finita.

Lasciati i prigionieri agli addetti a portarli nelle retrovie, ci incamminammo per raggiungere la nostra compagnia.

Era già scuro, la notte stava calando, quando incrociammo due portaferiti e il Capitano Giorgi¹¹ in barella, ferito gravemente, che ci disse: «Ragazzi, tranquilli, domattina sono con voi, andate avanti, andate avanti.»

Furono per noi le sue ultime parole, gli restavano solo due settimane di vita. Dopo tante battaglie e atti eroici era stata una delle ultime pallottole sparate dai tedeschi a ferirlo mortalmente.

Raggiungemmo la compagnia già posizionata sull'argine del fiume Adige dopo aver sostenuto una battaglia con un nemico ormai avviato alla disfatta, grazie anche ai nostri alleati e all'insurrezione armata dei nostri compagni partigiani del nord.

La mattina seguente, dopo tutta una notte in postazione sull'argine del fiume, sotto una pioggia battente e raffiche di proiettili traccianti, attraversammo l'Adige su un ponte di corde, pochi per volta perché molto

precario, e proseguimmo l'avanzata fino a Piove di Sacco, vicino a Padova, senza incontrare resistenza: i partigiani del nord erano insorti liberando il resto d'Italia.

Torna il pensiero al nostro Capitano Giorgi, decorato con due medaglie d'oro, ma ne avrebbe meritate dieci! Una volta un nostro compagno era rimasto ferito e intrappolato dentro un campo minato e chiedeva aiuto in modo straziante, ma nessuno voleva rischiare di saltare in aria per aiutarlo. Eccetto il Capitano Giorgi che gli disse: «Stai calmo figliolo, vengo a prenderti.»

Strisciando dentro il campo minato e battendo il terreno con un'asse di legno davanti a sé, riuscì a raggiungerlo, metterselo sulle spalle e rifare il percorso inverso portandolo in salvo. Il giorno seguente i cercamine trovarono diverse mine inesplose proprio sul suo percorso!

Mentre eravamo in attesa del congedo, suo padre volle conoscere, quasi uno ad uno, i soldati comandati dal figlio e grande fu la nostra commozione nel vederlo: assomigliava così tanto al nostro capitano!

Il mio pensiero commosso va adesso ai nostri compagni caduti, ai nostri feriti per le loro sofferenze, a tutti patrioti che hanno lasciato la loro vita sotto le torture nazifasciste sacrificandosi per un ideale che dobbiamo costantemente difendere: la LIBERTÀ!

- ¹ Durante il regime fascista, nome dato ai ragazzi tra gli otto e i quattordici anni, organizzati in formazioni di tipo paramilitare nell'Opera Nazionale Balilla, istituita per l'assistenza e l'educazione fisica e morale dei giovani.
- ² Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (vedi nota su CNL).
- ³ Alessandro Sinigaglia (Firenze 1902, 13 febbraio 1944) meccanico, medaglia d'argento al valor militare alla memoria. Aderì al movimento comunista clandestino, fu esule in Francia e poi in Unione Sovietica e partecipò alla guerra civile spagnola. Nel 1940, l'antifascista italiano (che era riparato in Francia con i reduci delle Brigate Internazionali) fu arrestato dalla polizia francese e consegnato alle autorità fasciste. Confinato a Ventotene, Sinigaglia riottenne la libertà nell'agosto 1943, dopo la caduta di Mussolini. Dopo l'8 settembre 1943, tornò in Toscana e, col nome di battaglia di *Vittorio*, comandò una delle

prime formazioni gappiste a Firenze. Pochi mesi dopo, caduto in una imboscata dei repubblicani della Banda Carità, fu ucciso sulla porta di una trattoria in via Pandolfini.

- ⁴ Fu uno dei più importanti movimenti antifascisti fondato nell'agosto del 1929 da esuli antifascisti a Parigi, tra i quali Carlo Rosselli. Esso aveva lo scopo di preparare una rivoluzione che rovesciasse il fascismo in Italia, in modo da fondare un nuovo stato di orientamento liberal-socialista.
- ⁵ Ferruccio Parri (Pinerolo, 1890 - Roma, 1981) fu un importante antifascista e politico italiano. Da sempre in contatto con il movimento di Giustizia e Libertà, durante la Resistenza (1943-1945) divenne il leader del Partito d'Azione e suo rappresentante nel CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia). Dopo la liberazione divenne Presidente del Consiglio dei Ministri in un governo provvisorio in carica dal giugno al dicembre del 1945.
- ⁶ Fu un partito politico italiano, che trasse il nome dall'omonimo partito fondato da Giuseppe Mazzini nel 1853 e sciolto nel 1867. Il PdA rinacque il 4 giugno del 1942 nell'abitazione romana di Federico Comandini. Di orientamento radicale, repubblicano, socialista liberale e socialdemocratico, ebbe vita breve e si sciolse nel 1947.

- ⁷ Treno militare composto di carri merci chiusi.
- ⁸ Mario Gordini, Ravenna, 28 Gennaio 1911-Forlì, 14 Gennaio 1944. In suo onore fu intitolata la 28^a Brigata *Garibaldi*, comandata prima da Alberto Bardi e poi da Arrigo Boldrini *Bulow*.
- ⁹ Mitra statunitense ideato da John T. Tompson nel 1919.
- ¹⁰ Royal Air Force.
- ¹¹ Luigi Giorgi (Carrara, 7 settembre 1913 - Ferrara, 7 maggio 1945) fu l'unico combattente di tutta la guerra di liberazione italiana ad essere stato insignito di due medaglie d'oro al valor militare oltre alla Stella d'Argento americana conferita «per eccezionali atti di valore.» Fu gravemente ferito pochi giorni prima della fine della guerra, tra il 26 e il 27 aprile, in località Croce di Cavarzere Morì due settimane dopo, il 7 maggio 1945.

RENZO PARRETTI

«Ognuno ha fatto la sua parte. Le scelte sono conseguenze delle condizioni che si vivono.»

Mi chiamo Parretti Renzo e sono nato il 20 ottobre 1923 nel comune di Brozzi, che comprendeva il borgo di Peretola¹.

La mia mamma era molto cattolica ed io, di conseguenza, da bambino andavo a servire messa.

Mio padre era di sinistra, grande invalido della guerra 1915-18, lavorava alla Galileo².

Non ero per principio antifascista e quando venne Hitler a Firenze³, andai in piazza del Duomo a vederlo; un obbligo, ma eravamo troppo piccoli. Poi nel tempo maturai le nuove convinzioni.

Il borgo era un posto di disperati, la maggior parte disoccupati che passavano il tempo a giocare.

Mi ricordo un tale che in inverno andava all'ospedale San Giovanni di Dio, senza avere nessuna malattia, per ricevere da mangiare e stare al caldo. Tanti contrabbandavano, anche coi tedeschi.

Io lavoravo alla *Galileo* e al momento della leva, nonostante che tutti quelli della fabbrica venissero arruolati in marina, mi mandarono con l'annata del 24 a Torino e a Busto Arsizio.



Piazza Garibaldi, Peretola. Renzo Parretti è il primo a sinistra.

Dopo poco tempo arrivò l'8 settembre, ci fu lo sbandò ed io scappai alla volta di Firenze.

Una serie di avventure caratterizzò da quel momento la mia esistenza... ero pur sempre in periodo di leva...

Insieme al mio amico Silvano Montino, andammo a lavorare per la Todt⁴ a Dicomano, grazie ad un certo *Carrucola*, che teneva la contabilità della ditta e che falsificò le nostre carte d'identità.

Si lavorava nei pressi del Muraglione⁵ a costruire trincee e, nonostante la giovinezza, le condizioni di lavoro e la scarsa qualità di vitto e alloggio ci fecero maturare l'idea di fuggire.

Trovai dopo, il figlio di un amico del mio babbo, un chimico che lavorava alla *Galileo*, che mi convinse a fuggire a Buonconvento, dove rimasi almeno sette mesi a casa di una sua zia.

Dopo questi mesi, il parroco e il maresciallo ci consigliarono di cambiare aria... e tornammo di nuovo a Peretola.

A Peretola c'era *Maccherone*, un fascista che provava un gran gusto nel gettare bombe sui biliardi e urlare sul tranvai slogan e comandi con in mano un fucile automatico.

I tedeschi si erano sistemati in alcuni locali del mio babbo e avevano collocato qui due cannoni che, non essendoci le case che ci sono ora, potevano colpire la sponda sinistra dell'Arno dove erano arrivati gli alleati.

Di sera facevano le ronde con il carro armato *Tigre*⁶ che tenevano parcheggiato alle *Sciabbie* (Petriolo).

Una notte i tedeschi presero due ragazze in via Carletti e, dopo averle condotte nel convento delle suore, le violentarono alla presenza del babbo.

Un'altra volta bombardarono il *bottegaino*, posto di rifornimento benzina situato accanto alle suore, e, tra le macerie, trovò morte la proprietaria.

Accanto al cinema Roma gli avanguardisti avevano un posto dove probabilmente purgavano e torturavano gli oppositori.

La casa del popolo⁷ in via di Peretola⁸, diventò casa del fascio.

I tedeschi erano sempre all'erta e mi ricordo che una sera, all'arrivo del prete di San Donnino nel cortile delle suore, mentre il suo asinello cominciò a scalpitare e a tagliare, arrivarono all'istante con lampade e pistole generando il panico tra le suore e gli abitanti della zona.

Durante una corsa di cavalli all'ippodromo delle Cascine conobbi un aviatore sardo, che mi fece avvicinare alla resistenza e mi mandò a Borgo Pinti dove c'era l'Annigoni. Mi spiegò che bisognava essere non più di quattro persone per gruppo d'azione, gruppi snelli. C'era anche Nereo, il Chiarda, il Casili Gianpiero. Uno dei comandanti era Manfredo, delle SAP⁹.

Si pattugliava la zona di via Baracca, soprattutto di notte, ma non feci combattimenti e non arrivai mai ai partigiani di montagna perché, dopo la battaglia di Pian d'Albero¹⁰, io e Gianpiero aspettammo invano la staffetta che doveva portarci nelle zone d'azione.

Nell'agosto del 1944 ero in strada a festeggiare Firenze liberata e anche nella nostra zona, in settembre, i tedeschi furono cacciati. Ho vivo il ricordo del mio babbo che finalmente si riprendeva i locali occupati dal comando tedesco.

Era difficile fare delle considerazioni «politiche».

Era coi fascisti e coi tedeschi che bisognava chiudere, chiudere il libro... mandarli via era la speranza.

A Italia liberata, la crisi si continuava a sentire anche alla *Galileo*, per cui andai a lavorare nell'Iran dello Scià e di Soraja, sul Mar Caspio e nel Libano.

Il Presidente della Repubblica in seguito mi onorò del diploma di *Patriota*.

Oggi vivo nei luoghi della mia infanzia, dei miei ricordi e della mia maturazione.

¹ Fino al 1928 Brozzi e Peretola erano comune autonomo.

² Nel 1863-64 si costituì a Firenze una società per costruire apparati fisici e ottici che in seguito prese il nome di *Officine Galileo* ed ebbe sede prima in via San Gallo e poi alle Cure. Nel 1909

fu ricostituita, con il sostegno economico e il prestigio di personalità come l'industriale Giuseppe Volpi e lo scienziato Guglielmo Marconi, come *Nuove Officine Galileo*, trasferendo lo stabilimento a Rifredi. Durante la Prima Guerra Mondiale le *Officine Galileo* fornirono un gran numero di apparecchiature per la Marina e l'Esercito. Negli anni '30 si formò all'interno una forte tradizione antifascista. Nel 1943 lo stabilimento venne requisito dai tedeschi, che poi trasferirono i macchinari e la produzione nell'Italia del Nord e fecero saltare parte degli edifici. Alla fine del conflitto solo il 10% circa degli stabilimenti di Rifredi era agibile per la produzione, con appena una quarantina di macchine funzionanti, sulle oltre mille esistenti nel 1939. Nel 1980 la sede fu trasferita nel nuovo stabilimento di Campi Bisenzio.

³ 9 Maggio 1938.

⁴ L'Organizzazione Todt (OT) fu una grande impresa di costruzioni creata da Fritz Todt, Ministro degli Armamenti e degli Approvvigionamenti dei Reich. Essa operò, dapprima nella Germania nazista, e poi in tutti i paesi occupati dalla Wehrmacht impiegando il lavoro coatto di più di un milione e mezzo di uomini e ragazzi. Il principale ruolo dell'impresa era la costruzione di strade, ponti e altre opere di comunicazione, vitali per le armate tedesche e per le linee di

approvvigionamento, così come della costruzione di opere difensive come la Linea Gotica (vedi successiva nota).

- ⁵ Il passo del Muraglione è un valico dell'Appennino tosco-romagnolo, altitudine 907 m, sito in provincia di Firenze, nel comune di San Godenzo, attraversato dalla strada statale 67 Tosco-Romagnola. Separa la valle di San Godenzo e il Mugello dalla vallata del fiume Montone in Romagna. Passava dal Muraglione la linea Gotica, linea fortificata difensiva istituita dal feldmaresciallo tedesco Albert Kesselring nel 1944 nel tentativo di rallentare l'avanzata dell'esercito alleato verso il Nord Italia. La linea andava dal Tirreno dalla provincia di Apuania (le attuali Massa e Carrara), fino alla costa adriatica di Pesaro.
- ⁶ Il Panzer VI Tiger I fu uno dei più famosi carri armati pesanti prodotti dalla Germania durante la seconda guerra mondiale.
- ⁷ In realtà una SMS - Società di Mutuo Soccorso.
- ⁸ Dove ora è la caserma dei Carabinieri.
- ⁹ Le Squadre di azione patriottica (SAP) erano gruppi di combattimento partigiano nella Resistenza italiana. Formate nell'estate 1944 come formazioni di circa 15-20 uomini ciascuna, per espandere la partecipazione popolare alla lotta. Svolsero azioni di sabotaggio, fiancheggiando GAP e Brigate partigiane.

¹⁰ Il 20 giugno 1944 in località Pian d'Albero, vicino a Figline Valdarno, si consumò uno degli episodi più drammatici della resistenza nel territorio provinciale fiorentino. In seguito ad un rastrellamento, i tedeschi scoprirono che il casolare della famiglia Cavicchi faceva da centro di raccolta per i giovani che volevano entrare nelle fila partigiane. Varie squadre della brigata partigiana *Sinigaglia* tentarono a più riprese di spezzare l'assedio e delle circa cinquanta reclute oltre metà riuscirono a fuggire. Venti partigiani furono uccisi e furono fatte prigioniere ventuno persone, fra le quali anche Aronne Cavicchi di quattordici anni ed il nonno Giuseppe. Portati più a valle, in località Sant'Andrea, furono impiccati, tranne due che riuscirono a fuggire.

ALFIO TABANI

Sono nato a San Gimignano nel 1924.

Mi ricordo che una volta ero in un corteo con il quale il fascismo festeggiava l'occupazione di Adua¹. Avrò avuto circa dieci anni e poiché ero stanco di questo lungo corteo, venni via. Venne un ufficiale della milizia² e mi dette degli scapaccioni, calci, ecc. Il mio babbo, un metro e ottanta, grosso, forte, venne a saperlo. Lo dovettero reggere i suoi amici perché voleva andare a trovare questo ufficiale. E loro: «Per carità, Beppe, non fare stupidaggini!»

Mio padre era socialista e una sera, uscendo da un'assemblea, trovò in agguato tre squadristi. Il mio babbo correva, ma lo raggiunsero: cazzotto-cazzotto, terra-terra, li buttò giù tutti e tre.

A diciassette anni feci il concorso per le ferrovie ed entrai come operaio.

L'8 settembre 1943 mi trovavo in trasferta all'officina riparazioni carri ferroviari di Gorizia. Cominciai a vedere passare dei treni merci diretti verso il Nord con sopra tutti i soldati italiani. Da ogni treno che passava si sentiva cantare *Mamma*. Questa cosa mi allarmò molto e mi dissi: «Ma qui che si fa?»

Chiesi di tornare subito a Firenze e, durante il viaggio, tutto quello che avevo di vestiti, pantaloni, ecc. li detti a questi poveri soldati. Se li avessero visti vestiti da militari, li avrebbero fatti scendere e caricati su un treno per la Germania.

Tornato a Firenze sentivo che dovevo fare qualcosa. Con un mio compagno di lavoro, Sergio Donati, dell'officina rialzo, mi mandarono a Campo di Marte per fare la manutenzione ai treni per il trasporto di materiale che i tedeschi si portavano via. Con Sergio, quindi, ci si mise d'accordo per fare dei sabotaggi. Si stava molto attenti a non farsi vedere, anche se c'era un tedesco soltanto che girava. Con il nostro

‘trattamento’ dopo 30-40 chilometri il treno si sarebbe fermato.

Ai primi di maggio mi procurai un infortunio con uno scalpello, perché sapevo che portavano anche diversi ferrovieri in Germania e così tornai a San Gimignano.

In paese sapevo che c’era una ‘certa organizzazione’. Soprattutto venni a conoscenza dell’eccidio di Montemaggio³. Erano venti partigiani, che stavano trasferendosi in un posto più sicuro, e furono fucilati in diciannove, su venti. Cinque di loro erano ragazzi del mio paese che conoscevo bene.

Dopo la fucilazione noi partigiani e gappisti ci organizzarono meglio, ci smistarono in piccoli gruppi. Facevo parte della brigata *Spartaco Lavagnini*⁴. Un’azione importante fu la liberazione di settantadue detenuti dalle carceri di San Gimignano.

I contadini furono veramente eccezionali nell’aiutarci. Mi ricordo quando mi capitò di essere ferito lì alla macchia. Venne un

dottore di Siena che mi disse mentre mi medicava: «Mordi forte il polso.» Mi portarono quindi a letto a casa di un contadino. Bisognava essere così gentili e buoni per farlo... perché si rischiava molto.

Ad un tratto vennero le SS⁵. Sentii parlare tedesco. Io stavo in pensiero, partigiano... ferito... in questa casa... Due tedeschi vennero in camera dove ero io: «Documento! Documento!» Indicai la sedia dove avevo appoggiato i pantaloni. Per fortuna sull'aia scappò il figlio di un contadino e un tedesco cominciò a sparare dalla finestra della stanza dove ero io mentre l'altro prese le scale anche lui sparando.

Anche giù nell'aia cominciarono a sparare. Così mi dimenticarono!

Tra i prigionieri gappisti⁶ che i tedeschi avevano fatto nella zona c'era anche il mio fratello più piccolo, Renzo. Avvisarono il mio babbo che venne da me e mi disse: «Alfio, e Renzino dov'è?» Era più piccolo due anni di me. Gli dissi: «I tedeschi lo hanno portato a lavorare.»

«A lavorare??» mi disse e mi prese sulle spalle. «Andiamo! Almeno uno si salva!» disse. Si stava così in pena! Si diceva: «Quelli ce l'ammazzano!» Invece arrivò all'improvviso, con la motocicletta, un ufficiale austriaco che fece ai tedeschi: «Via! Via! Via!» E mandarono via anche i prigionieri. Così si salvò anche Renzo.

Dopo la liberazione di San Gimignano⁷ e della Toscana, sentii l'appello di Togliatti⁸ alla radio che invitava i partigiani toscani ad arruolarsi nei Corpi Volontari per la liberazione del Nord Italia⁹.

Mi arruolai nel battaglione *Cremona* per andare a liberare i nostri connazionali. La differenza nostra, rispetto ai fascisti, era che non si trattava di volontà di vendetta. Non era questione di avere o no paura, era una cosa così naturale andare a difendere l'Italia del Nord perché sentivamo di avere la possibilità di far finire la guerra anche solo tre giorni prima. E questa era la cosa bella.

L'8 gennaio si partì da San Gimignano. La prima tappa fu al centro di addestramento a Cesano di Roma dove

eravamo alloggiati in un camerone senza porte e senza finestre. Non ci portavano neanche da mangiare.

S'andò una quindicina di noi al Ministero a Roma. Parlai io a nome di tutti: «Noi siamo venuti volontari nel corpo di liberazione per liberare i nostri connazionali, noi si vuole andare al fronte!»

Dopo un paio di settimane finalmente ci inviarono al fronte nella zona di Ravenna dove i tedeschi erano arroccati lungo la linea del Senio.

Un episodio divertente che ricordo fu la visita ai reparti dei volontari del Luogotenente del Regno di Italia, Umberto di Savoia. Poiché tra loro vi erano molti ex partigiani, il nostro comandante, un bravo ragazzo, parlò con il colonnello italiano (o maggiore, non ricordo) e gli disse: «Guardi, che non si canti l'inno dei Savoia¹⁰!» Il colonnello però dette ugualmente il segnale di inizio dell'inno.

C'era anche un inglese. Quando cominciò la musica, noi si cantò: «Già trema la Casa Savoia macchiata di fango e di sangue, si svegli il popolo che langue

...» Mi ricordo, poiché io avevo una voce quasi baritonale che si sentiva bene. Il tenente gridava: «Tabani! Tabani!»

Una volta ci fecero piazzare tutti intorno ad un casolare. Io mi misi a giacere sotto un albero. La maschera antigas sulla fronte, il moschetto al fianco. Cominciò il cannoneggiamento dei mortai. I tedeschi erano a duecentocinquanta metri, vicinissimi. Il tenente (quello che mi fermò per il canto) mi chiamò: «Tabani! Tabani!» lo mi mossi e chiesi: «Che c'è?» Quando si dice la fortuna delle persone! Quando uno deve essere fortunato! Un colpo di mortaio cadde proprio sull'albero accanto a me. La maschera antigas era scheggiata, tutte le frasche mi erano venute addosso, era partito il legno che fasciava il metallo del moschetto, ma io, là sotto, non avevo neanche un graffio. Pensai subito alla mia mamma.

All'alba del 10 aprile 1945 vi fu l'avanzata decisiva grazie alla quale cacciammo i tedeschi e liberammo la cittadina di Alfonsine.

La popolazione locale, che aspettava gli alleati, fu ancora più felice scoprendo di essere liberata da connazionali. Si marciava lungo quel territorio e donne e uomini ci sentivano parlare ed esclamavano: «Toscani! Toscani!»

A fine Aprile arrivammo a liberare Venezia. Quando vidi i tedeschi prigionieri, mi colpì quanto erano giovani, dei ragazzini! Pensai: «Ma guarda quel mascalzone di Hitler!»

Un giorno un maligno di destra fece un discorso critico sui partigiani. Gli dissi: «Vedi, te che parli in codesta maniera, tanti dei tuoi *fascistelli* li abbiamo salvati noi perché se non si faceva quello che si è fatto, sai la guerra quanto durava?» E lui rimase zitto.

¹ Il 6 ottobre 1935, durante la guerra di Etiopia, tre corpi d'armata italiani occuparono Adua, cittadina presso la quale gli Italiani avevano subito una cocente sconfitta nel 1896 durante la campagna d'Africa Orientale.

² La milizia volontaria per la sicurezza nazionale fu un corpo di polizia civile, ad ordinamento

militare, dell'Italia fascista.

- ³ Il 28 marzo 1944 un distaccamento di una ventina di partigiani della Val d'Elsa, tra i quali cinque ragazzi di San Gimignano, era rifugiato in una vecchia casa diroccata, detta del Giubbileo. La mattina all'alba si trovarono circondati da una numerosa e ben armata brigata fascista. I partigiani combatterono fino all'ultimo proiettile poi tacquero, sbigottiti. Nel cortile i fascisti gridarono: «Arrendetevi! Vi facciamo salva la vita.» I partigiani uscirono ma furono fucilati in diciannove.
- ⁴ Spartaco Lavagnini (1889 - Firenze, 27 Febbraio 1921) militante socialista, sindacalista, ucciso dagli squadristi fascisti come ritorsione per un attentato anarchico. A Spartaco Lavagnini, storicamente uomo simbolo per gli antifascisti, durante la Resistenza fu intitolata una brigata d'assalto Garibaldi che operava nel Senese.
- ⁵ Abbreviazione del tedesco Schutzstaffel ('squadre di protezione'), cioè l'organizzazione paramilitare del partito nazista tedesco guidato da Hitler. Si formarono a partire dal 1925 e durante la Seconda Guerra Mondiale combatterono a fianco dell'esercito ufficiale (la Wehrmacht). Dal 1929 fino alla sua morte, Heinrich Himmler fu a capo dell'organizzazione.
- ⁶ I Gruppi di Azione Patriottica (GAP), formati dal comando generale delle Brigate Garibaldi alla

fine del settembre 1943, erano piccoli gruppi di partigiani che nacquero su iniziativa del Partito Comunista Italiano, sulla base dell'esperienza della Resistenza francese. Avevano compiti di sabotaggio e di azioni armate, tra cui l'eliminazione dei nazifascisti in ambito cittadino, soprattutto delatori o noti torturatori.

⁷ 13 Luglio 1944.

⁸ Palmiro Togliatti (Genova, 1893 - Jalta, 1964) politico e antifascista italiano. Fu uno dei membri fondatori del Partito Comunista d'Italia e, dal 1927 fino alla morte, segretario e capo indiscusso del Partito.

⁹ I Gruppi di Combattimento furono unità militari dell'Esercito Cobelligerante Italiano attive, al fianco degli alleati nella guerra di liberazione italiana. Nacquero dalla riorganizzazione del Regio Esercito seguita all'armistizio di Cassibile. Erano formati per lo più da soldati provenienti da varie Divisioni dell'Esercito Regio (ma anche da partigiani e da volontari) equipaggiati, armati e addestrati dall'esercito britannico. Inizialmente formati a partire dalle Divisioni *Cremona* e *Friuli* alle quali si aggiunsero i gruppi *Folgore*, *Piceno*, *Legnano* e *Mantova*.

¹⁰ Una delle più antiche dinastie reali europee, regnò in Italia dall'unificazione del 17 marzo 1861 fino al cambiamento istituzionale nel giugno del 1946 con l'esilio. Per l'appoggio che Vittorio Emanuele

III Savoia aveva dato al regime di Mussolini e per la fuga da Roma dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943, la casata non era affatto ben vista dagli antifascisti e dai resistenti.

AURELIO VICHÌ «GIORGIO»

Trascrizione da testo autografo.

(Nessuno può smentire perché questa storia è quella vera).

Questa è la storia di Aurelio e di tanti altri della mia età, più giovani e più anziani. Io vengo da famiglia contadina. Nato a Vespignano, Vicchio, il 3 giugno 1922. A quei tempi dominavano i fattori. Tante famiglie le rendevano schiave. Nel 1938 mio padre trovò il podere a Firenze. Lì era molto meglio, si produceva ortaggi. Il mi' babbo diceva, qui i conti gli fo io al padrone. I soldi non mancavano.

Nel 1942 la mia classe fu chiamata alle armi. Fui assegnato alla artiglieria contraerea, poi mandato a Livorno. Si

faceva scorta convogli per la Corsica. Nel 1943 gli alleati sbarcarono in Sicilia. La disfatta di Stalingrado fu l'inizio della fine. Il duce, dopo lo sbarco in Sicilia, fece un roboante discorso. Disse: sono entrati verticali, se ne andranno orizzontali (tutti morti).

Venne il 25 luglio¹. Lui fu arrestato. Lo sapemmo la notte. Ci fu un'esplosione di gioia di noi soldati e anche gli ufficiali. Ci mandarono a fare l'ordine pubblico. Nel comunicato il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio disse: ognuno rimanga al suo posto.

Venne l'8 Settembre², l'armistizio. Però Badoglio, maresciallo fellone, e il re traditore non rimasero al suo posto. Con tutto lo stato maggiore dell'esercito scapparono a Pescara dove gli attendeva una nave che gli portò a Brindisi. Loro si misero al sicuro e il Tedesco calò in massa in Italia. Il nostro esercito sparì come la nebbia quando arriva il sole. (Inizia la resistenza).

Come tanti anche io tornai a casa. Però settecentomila nostri soldati vennero presi da tedeschi e mandati in Germania, nei campi di concentramento e che molti non tornarono. Io a casa lavoravo nei campi con la mia famiglia e allora incominciano a ricercarci.

Un giorno a fine novembre 1943 ero a potare la vite. Passano due carabinieri, mi domandarono: dove sta Vichi Aurelio. Gli dissi là al numero quattro (a loro non gli importava niente di me). Alla mamma gli dissero che mi fossi presentato da loro.

La seconda volta guando tornarono c'era anche il babbo. Lo consigliarono che mi presentassi perché sarebbero venuti i fascisti. Fu allora che decisi di andare in montagna con i ribelli, così si chiamavano allora.

Si formò un gruppo sopra Gattaia (Vicchio) che si ingrandiva. Arrivò Brunetto, esperto di guerriglia. Era scappato dalla Jugoslavia. Là collaborava con i partigiani di Tito³. Venne Dino Saccenti⁴, commissario politico. La formazione ebbe

un nome (Brigata Checcucci⁵)
un'antifascista fucilato a Ceppetò.

Era già febbraio, inverno terribile con tanta neve e freddo. Facemmo la prima azione contro i tedeschi a Osteria Nova, sulla strada che da Forlì arriva a Firenze. Avevamo informazioni precise. La notte bloccammo tre camion tedeschi. Portavano generi alimentari al fronte. Scesero dai camion con le mani alzate, si disarmarono e caricammo sui muli (che ci avevan dato i boscaioli) tutto quel che si poteva. La colonna dei muli partì. Una decina di noi rimanemmo lì per quasi un'ora. Poi gli dicemmo di andarsene (ci ringraziarono).

Il sei marzo occupammo Vicchio la sera di buio e catturammo il presidio fascista. Erano una ventina. Alla stazione ci cascò un morto di loro (perché voleva sparare invece di arrendersi). Quell'azione fu un diversivo, il giorno dopo le brigate nere di Firenze vennero tutte in Mugello, e a Firenze, Empoli, Prato e altre zone industriali ci fu un grande sciopero. I fascisti catturarono molti operai, attivisti e sindacalisti. Gli spedirono nei vagoni piombati nei campi di

sterminio in Germania, che ne ritornarono pochi.

Il dodici marzo era domenica. Fecero il rastrellamento su in montagna, ma si riuscì a salvarci tutti. Andammo verso Palazzuolo sul Senio. Dopo essersi riuniti quasi tutti (qualcuno se ne era andato via) partimmo per la zona Falterona.

Il 22 marzo i fascisti si vendicarono fucilando al Campo Marte quei cinque giovani che non avevano niente a che fare con l'azione che si fece a Vicchio. Noi a loro non gli facemmo niente. Gli mandammo via ai primi d'aprile.

Ai primi d'aprile arrivammo in zona Falterona, e dopo qualche giorno fummo accerchiati le nostre Brigate Toscane e quelle Romagnole.

Ci furono grandi scontri con perdite da ambo le parti. La nostra Brigata ripiegò verso il Muraglione⁶. Sette nostri compagni furono catturati dalle SS tedesche e fucilati sul posto. In loro non c'era niente di umano (eravamo combattenti anche noi).

Poi divisi in piccoli gruppi stazionammo per circa un mese in svariate zone. Poi

venne l'ordine di partire per il Casentino per congiungersi con i gruppi di Potente⁷ che erano in zona Pratomagno. Impiegammo molti giorni perché i tedeschi erano dappertutto.

Quando arrivammo a Cetica⁸ iniziò il rastrellamento che durò diversi giorni. Ci furono morti fra i nostri ma anche fra loro.

Dovemmo di nuovo fuggire, di notte sennò ci avrebbero presi tutti. Io e altri cinque compagni, quando fece giorno ci trovammo a norde della Consuma tagliati fuori dai nostri. Arrivò una donna. Ci vide: eravamo mezzi sfiniti. Tornò a casa e ci portò due pani e un fiasco di vino, che ci si sfamò. Rimanemmo fermi tutto il giorno nel bosco sennò ci avrebbero visti. In tre nottate si arrivò a Villore. Lì conoscevo uno che aveva un figlio partigiano. Andò dal maresciallo tedesco della TOD⁹ e ci fece fare il documento di smobilitazione come operai della TOD.

Venimmo a Vicchio. Uno dei compagni era di Piombino, venne con me in treno a

Firenze. Stette due giorni a casa mia. Poi se ne andò. Ci siamo rivisti molte volte.

Appena arrivati a casa, la mamma mi disse: Aurelio, come sei ridotto! Ero meno sette chili. Gli risposi: ho riportato il telaio. La fece i maccheroni, ne mangiai una scodella piena.

Dovetti stare tre giorni al buio, perché mi girava la testa da impazzire (fame oggi fame domani) il mio stomaco si era ridotto male. Poi mi ripresi.

Venne da me il Perini Elio e mi chiese di entrare nelle SAP¹⁰ squadre d'azione patriottiche di S. Bartolo a Cintoia.

Il quattro agosto salvammo i pozzi di Mantignano¹¹. Facemmo prigionieri i genieri tedeschi e gli consegnammo agli inglesi e restammo tre giorni a presidiarli. E dopo tornai nel campo.

Una cosa voglio dire: quel periodo ha riportato l'Italia con onore nella comunità dei popoli liberi. Altra cosa: noi resistenti abbiamo un motto: Nessuno dimentichi. Può RIPETERSI.

Testimonianze raccolte dal Comitato per il 50° Anniversario della Liberazione di Brozzi.

- ¹ Il 25 luglio 1943, dopo l'ultima seduta del Gran Consiglio del Fascismo, vi fu la fine del ventennale regime fascista presieduto da Benito Mussolini, con il conseguente arresto del Duce, per ordine del re Vittorio Emanuele III.
- ² L'8 settembre 1943, il maresciallo Pietro Badoglio (capo del governo italiano dopo le dimissioni di Mussolini) lesse alla radio un messaggio che rendeva noto l'Armistizio di Cassibile, già firmato segretamente il 3 settembre. In questa data, il Regno d'Italia decise di cessare le ostilità contro gli alleati (capeggiati dagli Stati Uniti) e di fatto abbandonare la sua originaria alleanza con la Germania di Hitler.
- ³ Nome di battaglia di Josip Broz, capo dell'Esercito di Liberazione Jugoslava (1941-1945), il movimento di orientamento comunista che liberò la Jugoslavia dalle truppe tedesche. In seguito divenne primo ministro (1945-1963) e poi Presidente della Repubblica (1953-1980) della nuova Repubblica Socialista Federale Jugoslava.
- ⁴ Dino Saccenti (Prato, 1901 - 1981) partigiano e politico italiano, fu il primo sindaco di Prato dopo la liberazione, fece parte dell'Assemblea Costituente e della Camera dei Deputati.

- ⁵ Formazione partigiana che nacque a Gattaia, comune di Vicchio nel Mugello, con elementi provenienti da Firenze e da Monte Morello. Operò nel Vicchiese.
- ⁶ Il passo del Muraglione è un valico dell'Appennino tosco-romagnolo, altitudine 907 m, sito in provincia di Firenze, nel comune di San Godenzo, attraversato dalla strada statale 67 Tosco-Romagnola. Separa la valle di San Godenzo e il Mugello dalla vallata del fiume Montone.
- ⁷ Aligi Barducci, nome di battaglia *Potente*. Nato a Firenze il 10 maggio 1913 e morto a Greve in Chianti il 9 agosto 1944, fu militare e partigiano italiano. Protagonista di numerose azioni tra cui la liberazione di Firenze nell'agosto del 1944, fu decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria.
- ⁸ Località in provincia di Arezzo, sul Pratomagno dove, il 29 Giugno 1944, si svolse una battaglia tra truppe tedesche e repubblicane e una compagnia della brigata *Lanciotto*. Ricevuti rinforzi, i partigiani riuscirono a fermare ed infine a respingere i nazifascisti, salvando parte del paese ed il mulino. Rimasero uccisi dodici partigiani e undici civili, mentre tra gli aggressori morirono cinquantacinque soldati.
- ⁹ L'Organizzazione Todt (OT) fu una grande impresa di costruzioni creata da Fritz Todt, Ministro degli Armamenti e degli Approvvigionamenti del

Reich. Essa operò, dapprima nella Germania nazista, e poi in tutti i paesi occupati dalla Wehrmacht impiegando il lavoro coatto di più di un milione e mezzo di uomini e ragazzi. Il principale ruolo dell'impresa era la costruzione di strade, ponti e altre opere di comunicazione, vitali per le armate tedesche e per le linee di approvvigionamento, così come della costruzione di opere difensive come la Linea Gotica.

[10](#) Le Squadre di azione patriottica (SAP) erano gruppi di combattimento partigiano nella Resistenza italiana. Formate nell'estate 1944 come formazioni di circa 15-20 uomini ciascuna, per espandere la partecipazione popolare alla lotta. Svolsero azioni di sabotaggio, fiancheggiando GAP e Brigate partigiane.

[11](#) Il 4 Agosto 1944 gli uomini delle SAP di San Bartolo, Mantignano e Ugnano (a Sud Ovest di Firenze) attaccarono e misero in fuga le pattuglie tedesche che stavano minando il ponte sulla Greve e l'acquedotto di Mantignano. Tuttavia sei partigiani morirono nel disinnescare le mine che erano state installate.

**TESTIMONIANZE
RACCOLTE
DAL COMITATO
PER IL 50° ANNIVERSARIO
DELLA LIBERAZIONE DI
BROZZI**

GABRIELLA DI TANTE

Ho fatto tre anni di scuola sotto il regime fascista, vestita come le altre da piccola italiana¹, poi la scuola chiuse al passaggio della guerra perché venne occupata da sfollati di Livorno che erano vittime di un tremendo bombardamento.

Avevo 10 anni, ma il passaggio della guerra me lo ricordo benissimo perché fu un mese di terrore. C'era un continuo cannoneggiare e la gente fu sfollata diverse volte, prima verso Quaracchi e Petriolo, poi anche a Peretola. Gente che si spostava continuamente con mezzi rudimentali di allora e si portava le cose più necessarie: le materasse, qualcosa da mangiare, un po' di risparmi, l'oro.

Poi mi ricordo che in alcune case c'erano delle stanze vuote che venivano murate con

dentro le cose come la macchina da cucire, il corredo della ragazza, qualche oggetto prezioso della famiglia. Mi ricordo che noi si aveva accanto la Nella, l'ostetrica di Brozzi. Lei aveva una di queste stanze e anche noi si portò tutta questa roba e anche in tante altre case facevano così; poi si andò tutti a Peretola.

Mi ricordo il terrore dei rastrellamenti dei tedeschi: i miei cugini erano tutti militari di leva, ma anche mio padre, che era già vecchio per fare il militare, era terrorizzato e ogni volta, prima di uscire di casa, anche per andare a prendere una boccata d'aria, era agosto e faceva caldo, ci facevano andare noi sulla porta per vedere se passavano i tedeschi e se c'erano loro scappavano nei campi. C'erano anche dei segnali, se per esempio si chiamava a voce alta «ALDA» voleva dire che c'erano i tedeschi. Poi quando ci fu lo sfollamento per andare a Peretola, gli uomini furono costretti a uscire tutti allo scoperto. Mi ricordo che mio padre mi mise sopra un barroccio con delle materasse, e mi disse, siccome ero macilenta: «Se si avvicinano i

tedeschi mi raccomando tossisci, fai finta di essere tistica», perché i tedeschi avevano paura della tisi perché all'epoca si moriva.



Edificio che ospitò dapprima la S.M.S. di Brozzi, poi la Casa del Fascio, alloggio delle truppe

*alleate e, dopo la guerra fino al 1961, Casa del
Popolo.*

Altro terrore era per le bombe che si sentivano fischiare e poi cascavano.

Un'altra cosa che ricordo bene è il ritiro delle truppe tedesche. Eravamo a Peretola, passavano su due file molto rade, armati di mitra che guardavano in alto se c'erano persone che gli potevano sparare. Noi zitti col fiato sospeso e si diceva: «finirà la guerra!» perché Firenze fu liberata l'11 Agosto, e noi il 1° Settembre. La maggior parte dei morti fu in questo periodo e noi si era arrabbiatissimi, si diceva: «Ma cosa ci vuole agli alleati a venire a liberare anche noi!»

¹ Durante il fascismo era la qualifica attribuita alle ragazze di età compresa tra gli 8 e i 14 anni (l'equivalente femminile dei balilla).

ROBERTO MISURI

Mentre partecipavo allo sminamento dei ponti di Brozzi e in padule, minati dai tedeschi, al momento di levare il proiettile dalla canna della pistola, parti incidentalmente un colpo che mi troncò di netto il mignolo della mano. Mi recai all'ospedale S. Giovanni di Dio con la fidanzata di allora, adesso mia moglie, raccontando di aver trovato un proiettile mentre falciavo l'erba in un campo. Mi medicarono, mi ingessarono, e mi misero in corsia a letto.

Io mandai a casa la mia fidanzata con i panni e dopo neanche mezz'ora, la sala fu invasa da fascisti in uniforme, gerarchi, capi: era piena. Era successo che avevano fatto un attentato al colonnello Ingaramo¹, uccidendolo e facendo altri morti e feriti.

Un ferito grave lo misero nel letto accanto al mio.

A questo punto non sapevo più cosa fare, perché ero di una classe, il '24, che era fra quelle richiamate alla leva. Decisi di venire via dall'ospedale. Chiamai per telefono uno zio che avvisasse la mia fidanzata che mi riportasse subito i panni. E così lei fece. Quando arrivò, andai nel gabinetto, mi rivestii e venni via. Sparii subito perché mi sembrava che se non era alle otto era alle nove, sarei rimasto in una situazione molto critica dati i miei precedenti di antifascista.

A quei tempi l'unico rimedio per le ferite erano i sulfamidici e, non avendone più, decisi di andare in bicicletta a Peretola, accompagnato da una signorina con le fasce della Croce Rossa² al braccio, sperando di trovarne. Arrivati a Petriolo ci fermò una pattuglia tedesca che stava lavorando al Ponte di Petriolo. Uno cominciò a parlare in tedesco e io, che lo parlavo un po', gli risposi in tedesco: «lo ferito». Ci lasciò passare, ma furono dei momenti...

Dopo la Liberazione, Brozzi era invasa da cumuli di macerie, vetri rotti e calcinacci

a causa dei bombardamenti. La strada non era transitabile. Fu deciso di spazzare le macerie dal paese e il CTLN³ decise che i responsabili del disastro nazionale e di Brozzi, i fascisti, venissero insieme a noi. Loro accettarono.

Poi ci furono anche fatti riprovevoli sotto certi punti di vista: a talune repubblicine in segno di protesta fu fatta la rapa. Mi ricordo che tornando da una perlustrazione col mitra insieme ad una pattuglia, arrivando in Piazza vidi una grande folla vicino alla Casa del Fascio⁴ — ora Casa del Popolo — e domandai quello che era successo. Mi dissero che avevano fatto la rapa ad una donna e che si era rifugiata lì vicino a casa di Cecè. Allora mi recai in questa casa e la invitai a tornarsene a casa perché era molto pericoloso restare lì, vista la situazione ancora bollente. Questa donna in lacrime fu riaccompagnata nella sua abitazione. Questi fatti furono lo sfogo delle persone che avevano subito e pagato col proprio sangue tutte le atrocità e le malversazioni che avevano fatto i fascisti.

Io ho fatto parte del Corpo Volontari per la Libertà⁵. Fui preso in Marina perché ero soldato di Marina scappato l'8 Settembre. Da lì fui spostato a Livorno e poi imbarcato per Napoli, mentre altri amici di Brozzi e di Quaracchi andarono volontari nelle divisioni in montagna sulla Linea Gotica⁶, come il mio carissimo amico Cherubini Luciano⁷, che lì vi morì.

Dopo tanti anni, nel raccontare questi fatti, mi sono commosso. Auguro ai nostri figli e a tutti i giovani di non trovarsi più in queste circostanze.

¹ Italo Ingaramo, fascista, comandante provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana.

² La più grande organizzazione umanitaria e di soccorso del mondo nata a Ginevra nel 1863.

³ Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (vedi nota su CNL).

⁴ Il 2 gennaio 1903 si costituisce a Brozzi, in via Pistoiese 482, oggi via di Brozzi 334, l'«Unione di Mutuo Soccorso». Il 28 settembre 1934 anche l'UMS cade nelle mani dei fascisti e diventa Casa del Fascio. Con il passaggio del fronte, la sede di via di Brozzi 334 viene destinata all'alloggiamento delle truppe dell'aviazione

alleate per ospitare, nel dopoguerra fino al 1961, la Casa del Popolo e la Cooperativa di Mutuo Soccorso.

- 5 Il Corpo Volontari della Libertà, in acronimo CVL, è stato la prima struttura di coordinamento generale della resistenza italiana durante la seconda guerra mondiale, ufficialmente riconosciuto sia dagli alleati sia dal governo Badoglio II.
- 6 La linea Gotica fu la linea fortificata difensiva istituita dal feldmaresciallo tedesco Albert Kesselring nel 1944 nel tentativo di rallentare l'avanzata dell'esercito alleato verso il Nord Italia. La linea andava dal Tirreno dalla provincia di Apuania (le attuali Massa e Carrara), fino alla costa adriatica di Pesaro.
- 7 Cherubini Luciano (Brozzi 1923 - 14 marzo 1945) operaio della Galileo e, poi, alle ferrovie, fa parte dei GAP di Brozzi. Si arruola nel Corpo dei Volontari della Liberazione, Divisione Friuli e muore a causa di un'esplosione di una villa. A Luciano Cherubini è intitolata la sezione ANPI di Brozzi.

CARLO PECCHIOLI

Io l'8 Settembre 1943 ero militare e venni fatto prigioniero in Albania. I tedeschi ci disarmarono e chiesero chi voleva rimanere con loro. Un ragazzo di S. Donnino rimase con loro e non è più tornato.

Noi attraversammo l'Albania a piedi. Treni lì non esistevano, fino a Bituli¹. Dopo 28 giorni arrivammo in un campo di concentramento e smistamento dove le grandi fabbriche belliche tedesche richiedevano mano d'opera e da lì fui mandato in un piccolo campo di concentramento dove si pernottava e il giorno si andava a lavorare.

Il mio primo lavoro fu il carpentiere e lì cominciarono i guai per il mangiare. Noi eravamo circa 300 e possiamo dire che

circa 200 morirono di fame e di stenti. Arrivammo lì a ridosso dell'inverno e lì l'inverno è molto rigido, sempre 18°-20° sottozero. Quando tornavamo dal lavoro, affamati e stanchi, se qualcuno cadeva a terra, non potevamo soccorrerlo. Se ci provavi, ti arrivava un calcio di fucile in testa, e quell'uomo a quel punto potevamo considerarlo morto.

Quando andavamo a lavorare passavamo vicino a delle baracche dalle quali sentivamo arrivare delle urla strazianti. Poi venimmo a sapere che erano tutti prigionieri politici di tutte le nazionalità e il lavoro di questi disgraziati era quello di disinnescare gli ordigni inesplosi, con una magliettina e sopra la divisa a righe da galeotti a 20° sottozero.

Io quell'inverno mi infortunai e mi mandarono all'ospedale. Forse questa fu la mia salvezza perché venne bombardato anche il nostro campo, visto che eravamo molto vicini alle industrie.

Anche questo ospedale fu bombardato e fui trasferito in un altro ospedale che più che altro era un centro di raccolta di feriti.

C'era un medico russo e un infermiere slavo e loro facevano il possibile con i pochi mezzi a disposizione. Ero proprio di fronte alla sala operatoria e, per andare in bagno, passavo fra i morti. Nei pressi c'erano due baracche piene di persone malate di tubercolosi e altre malattie infettive. Quando le andammo a visitare, alla nostra vista le persone ripresero un po' di fiducia, ma, quando poi si accorsero che eravamo disperati come loro, io pesavo 47 chili, ripiombarono nella loro disperazione.

Lì rimasi circa un mese e per fortuna guarii e da lì andai a lavorare in campagna in uno zuccherificio, dove un vecchio ci aiutava e ci dava qualcosa da mangiare.

Un giorno, durante un bombardamento, eravamo andati a cercare un po' di radicchio nei campi quando un tedesco mi urlò «BUNKER BUNKER!» puntandomi la pistola e dandomi delle pedate. Pensai che mi avrebbe sparato senza pensarci, e invece fortunatamente non lo fece. La disperazione ci portava a pensare che, se fossimo stati colpiti, sarebbero finite le nostre sofferenze.

Poi piano piano uno si riattacca alla vita. Trovavamo bucce di patate e le facevamo bollite e poi, allontanandosi dal fronte, riuscivamo a trovare qualcosa di più da mangiare. Piano piano il fronte della guerra avanzava.

Una notte eravamo in un ovile con le pecore e sentivamo da una parte le cannonate degli americani e dall'altra cannonate dei tedeschi. Per sei giorni ci dettero zuppa di carote. Poi trovammo uno zuccherificio bombardato dove il calore aveva formato una specie di caramello e ne facemmo incetta.

I soldati che ci scortavano erano tutti vecchi. Stavamo camminando lungo un viale, quando di fronte a noi vedemmo venirci incontro una truppa tedesca nuova, tutti ragazzi di 13, 14 anni che andavano al fronte: quello che era rimasto degli uomini in Germania. Vedemmo passare degli aerei da ricognizione americani seguiti da bombardieri che aspettarono il nostro passaggio per poi cominciare a mitragliare quei ragazzi inesperti che si gettarono tutti

lungo un fossato e le mitragliatrici li uccisero tutti. La guerra è spietata!

Eravamo nel Nord della Germania e, andando avanti, ci liberò una colonna motorizzata americana. Insieme a loro facemmo razzia di polli, maiali, conigli, visto che loro erano armati. Rimanemmo lì con gli americani circa un mese, con una abbondanza di cibo da non credere. Con loro legammo subito bene, mentre gli inglesi erano più freddi. Poi gli americani organizzarono il nostro ritorno in patria.

Ai giovani dico di impegnarsi per la pace per non ritrovarsi a come ci siamo ritrovati noi.

¹ Bitola, Repubblica di Macedonia.

BRUNO FRASCONI

Una sera eravamo in casa, io, mia moglie e la bambina, quando dei tedeschi bussarono alla porta e lì tememmo per il peggio, ma per fortuna ci chiesero solo dove era la piazza dove era stato approntato il campo rifornimenti tedesco.

Dal Ponte alle Mosse verso Brozzi, per tutto il mese di Agosto, siamo stati sotto i tedeschi e per loro ordine dovemmo evacuare il paese di Brozzi, fino a quando il 1° di Settembre i tedeschi si ritirarono verso Sesto.

Io facevo parte di un gruppo di brozzesi del Comitato Liberazione Nazionale¹ e avevo una striscia tricolore al braccio e andavamo in giro per aiutare i cittadini. La mattina del 1° Settembre la gente cominciò a fare festa e a ritornare nelle loro case.

Sennonché cominciarono i bombardamenti degli americani che provocarono diversi morti. La gente festeggiava perché non c'erano più i tedeschi e gli americani bombardavano l'1, 2 e 3 Settembre, finché alcuni di noi del CTLN² decidemmo di fare qualcosa per fare cessare questa situazione.

Sei o sette di noi con un lenzuolo bianco andammo sulla ferrovia. Poi scendemmo con cautela verso l'Arno perché il terreno era stato minato dai tedeschi. Arrivati all'acqua, gli americani ci dissero di fermarsi perché c'erano le mine anche nell'acqua. Ci vennero incontro con gli strumenti per individuarle e noi gli spiegammo cosa stava succedendo. Ci portarono sulla riva dell'Arno dalla parte di Ugnano e lì ci presentammo e rispiegammo la situazione.

Era la V Armata, la truppa era composta prevalentemente da marocchini mentre gli ufficiali e sottufficiali erano americani. Si attaccarono al telefono e dopo ci portarono in *jeep* al comando americano che era a S. Martino nella fattoria Torrigiani³ e lì

rifacemmo tutta la storia. Ritornammo a Ugnano, dove una ventina di soldati americani ci seguirono sulla strada per il paese facendoci vedere la carta topografica dove erano segnati anche i viottolini!

Li portammo fino alla Via Pistoiese per fargli vedere che i tedeschi non c'erano più. Dopo due giorni montarono un ponte volante sull'Arno e molta truppa americana passò da questa parte.

Vorrei che andasse un pensiero a due giovani che conoscevo e mi erano cari, tutti e due ventenni, che hanno dato la vita per la liberazione di Brozzi e dell'Italia, i quali, una volta liberata Firenze, si arruolarono nell'Armata di Liberazione Nazionale: Marcello Misuri⁴ e Luciano Cherubini⁵, che morirono tutti e due sulla Linea Gotica⁶.

¹ Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) nasce il 9 settembre 1943. Ne fanno parte, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, il Partito Comunista, il Partito Socialista di Unità Proletaria, il Partito d'Azione, la Democrazia Cristiana, la Democrazia del Lavoro e il Partito Liberale, che così rappresentano in maniera

paritaria i partiti antifascisti. Il CLN si forma in risposta all'assoluta incapacità della monarchia e del suo governo di difendere il territorio nazionale dal fascismo e dall'invasione tedesca. Si scioglie nel 1947.

- ² Comitato Toscano di Liberazione Nazionale.
- ³ La Villa Torrigiani, sulle colline di Scandicci, è una dimora storica, un monumento nazionale e ha una storia antichissima. Progettata dall'architetto fiorentino Michelozzo, fu edificata fra il 1470-95.
- ⁴ Marcello Misuri (Brozzi 1925 - Cetica 29 giugno 1944) Col fratello Marino si rifiuta di arruolarsi con l'RSI e si unisce ai partigiani che operano in una vasta zona dal Valdarno, Mugello e al Casentino sotto la guida di Aligi Barducci *Potente*. Marcello Misuri morì a Cetica, vittima di una imboscata.
- ⁵ Luciano Cherubini (Brozzi 1923 - 14 marzo 1945) operaio della Galileo e, poi, alle ferrovie, fa parte dei GAP di Brozzi. Si arruola nel Corpo dei Volontari della Liberazione, Divisione Friuli e muore a causa di un'esplosione di una villa. A Luciano Cherubini è intitolata la sezione ANPI di Brozzi.
- ⁶ La linea Gotica fu la linea fortificata difensiva istituita dal feldmaresciallo tedesco Albert Kesselring nel 1944 nel tentativo di rallentare l'avanzata dell'esercito alleato verso il Nord Italia. La linea andava dal Tirreno dalla provincia

di Apuania (le attuali Massa e Carrara), fino alla costa adriatica di Pesaro.

PILADE FILIPPINI

Io volevo raggiungere una formazione partigiana, insieme al mio cugino nato in Francia. Così andammo al Bandino (Viale Europa), a casa di un falegname che era il punto di raggruppamento dei nuovi partigiani. Eravamo una quindicina.

Lì c'era un certo Pallanti che era un componente del CTLN¹ col quale ci mettemmo in cammino per raggiungere Secchieta². Giunti lì sentimmo delle sparatorie e un boscaiolo ci disse che la mattina era passata una colonna di tedeschi che facevano rastrellamenti in quella zona e verso Monte Giovi³. A quel punto decidemmo di tornare indietro. Ci dividemmo e rimanemmo in tre.

Arrivati a Candeli, ci fermò la Guardia Repubblicana Fascista⁴. Mio cugino riuscì a

scappare. Me e Pistoiesi ci portarono nella caserma dei Carabinieri a Bagno a Ripoli. Passammo la notte in camera di sicurezza. Il giorno dopo arrivò una camionetta di tedeschi che ci portò al carcere militare della Fortezza da Basso. Lì c'erano tutti disertori e renitenti alla leva, tedeschi, inglesi, civili che erano nei campi di concentramento e che allo sbando seguito all'8 Settembre erano fuggiti e poi riarrestati.

Dopo qualche giorno vengono da noi dei giudici a farci l'interrogatorio e ci accorgemmo subito che erano dalla nostra parte perché noi saremmo stati in difficoltà a spiegare la nostra presenza nel luogo dove fummo arrestati, ma loro si consultarono un po' e poi ci suggerirono che io ero andato a Pontassieve per cercare qualcosa da mangiare per la mia famiglia e per il mio compagno, che era a Pontassieve per veder gli effetti di un bombardamento, e che ci ritrovammo lì per caso e ci conoscevamo per ragioni di lavoro. Ci consigliarono anche di dire che noi volevamo andare in zona di operazione.

Dopo diversi giorni iniziò il processo in via dell'Agnolo al tribunale militare, dove attualmente c'è il Catasto. Alla fine il Presidente lesse la sentenza che infliggeva a me 24 anni di carcere e al mio compagno 14 per inadempienza alla chiamata militare.

Io ero molto teso e alla lettura di quella sentenza tirai un sospiro di sollievo e mi scappò quasi un sorriso perché pensai che l'avevamo scampata bella, in quanto nel mentre che eravamo in attesa di processo, fucilarono quei poveri cinque ragazzi di Vicchio⁵ renitenti alla leva che erano al carcere delle Murate.

Fui così mandato in zona di operazione che consisteva nel ripristinare i ponti delle ferrovie bombardati dagli americani nella zona del Pistoiese e nel Mugello. La sede del nostro Genio Militare era alla casa del popolo di Colonnata. Lì c'era un sergente che si chiamava Marino⁶ che era in collegamento con i partigiani di Monte Morello.

Una notte arrivò con altri partigiani e ci portarono con loro. Noi eravamo disarmati

e dopo una mezz'ora di cammino ci attaccarono i tedeschi. Per un'ora furono scambi di colpi, finché loro desistettero e noi proseguimmo per monte Morello.

Arrivati, c'era la difficoltà di avere gli armamenti, visto che eravamo un bel gruppo. A me capitò di partecipare a un'azione per cercare cibo per tutti e allora andammo in una fattoria, chiedemmo al contadino quali erano i vitelli del padrone e ne prendemmo due, rilasciando una ricevuta del CTLN. Lui ci affrittellò delle uova per mangiare e salutammo.

Quando di notte eravamo ancora nei pressi di questa colonica sulla via Bolognese a Vaglia nella proprietà Corsini, sentimmo degli spari e lentamente ci avvicinammo e vedemmo che era un automezzo militare tedesco rimasto fermo con i militari che sparavano preventivamente intorno a loro per tenere lontani eventuali partigiani in zona. Noi avevamo paura di loro ma anche loro ci temevano.

Parlando con il mio comandante gli dissi che per la mancanza di armi la situazione

era precaria e allora gli chiesi se potevo tornare a casa in quanto io e mio cognato avevamo, mesi addietro, seppellito in un campo una cassa con diversi fucili.

Scesi a Peretola e con i fucili entrai nella locale formazione.

Un giorno alla fine della guerra bombardarono una casa e venne distrutta la famiglia Fattori.

Poi arrivò il 1° Settembre con gli ultimi morti.



Via de' Vespucci nel dopoguerra. Peretola.

- ¹ Comitato Toscano di Liberazione Nazionale.
- ² Località del Pratomagno, catena montuosa posta tra il Valdarno e il Casentino.
- ³ Complesso montuoso formato da territori di media montagna (992 m), situato nella provincia di Firenze e posto sui prolungamenti della dorsale appenninica di Monte Morello e Monte Senario, dorsale che separa il Mugello dal Valdarno e dalla bassa Val di Sieve. Rappresenta la parte più orientale di detta dorsale ed è delimitato a nord dall'alta Valdisieve e a sud dall'abitato del comune di Pontassieve.
- ⁴ La Guardia Nazionale Repubblicana, costituita da Mussolini nel settembre 1943, era la polizia militare della nuova Repubblica Sociale Italiana (Repubblica di Salò). In principio era destinata a compiti di polizia, ma ben presto prese parte attiva durante la guerra contro i Partigiani italiani.
- ⁵ Il 22 marzo 1944 cinque giovani, originari di Vicchio nel Mugello, accusati di renitenza alla leva nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana e fucilati dai soldati della RSI, nei pressi della Torre di Maratona dello Stadio Giovanni Berta, oggi Stadio Artemio Franchi di Firenze: Antonio Raddi, Leandro Corona, Ottorino Quiti, Adriano Santoni e Guido Targetti.
- ⁶ Marino Cosi (vedi testimonianza di Leandro Agresti).

ALDO VANNUCCHI

Partii militare nel marzo del '40 per Modena, dove rimasi fino all'8 Settembre '43.

Una mattina mentre eravamo tutti in caserma, ci ordinarono di scendere in cortile con tutti gli armamenti in dotazione, divisi per compagnia. Ci fecero smontare il fucile pezzo per pezzo e, abbandonato tutto sul posto, ci fecero rientrare in camerata.

Nel frattempo arrivarono i tedeschi con un Panzer e si diressero verso il comando dove c'era il nostro colonnello comandante che venne disarmato da un sergente tedesco.

Allora dissi agli altri ragazzi: «Qui l'è l'ora di scappare, se hanno disarmato il nostro comandante, noi icché si fa? O ci tengono chiusi qui o ci deportano in Germania.» Visto poi un cancello aperto

che era stato sempre chiuso dissi: «lo vo via!» E con me ne vennero sei o sette e li portai da una famiglia che conoscevo, che ci dette aiuto e abitava in un grande condominio con al centro un lavatoio.

Dalla caserma altri riuscirono a scappare attraverso le fogne ricavate da vecchi canali, con le mappe che il Comune gli forniva e arrivavano anche loro al condominio dove potevano lavarsi e ricevere abiti civili. A ricordo adesso c'è una lapide.

Gli altri soldati della caserma furono tutti deportati nei campi di concentramento in Germania.

Dopo aver lasciato questa famiglia, riuscimmo ad arrivare alla stazione a prendere l'ultimo treno delle 11:30, che arrivava da Milano e andava a Firenze.

Arrivati alla stazione di Bologna, c'erano i militari col mitragliatore che controllavano i treni. Noi ci nascondemmo dove potevamo, ma per fortuna non salirono a controllare il nostro vagone.

Arrivammo a Firenze che saranno state le 14:30 dove trovammo un gran deserto, tutto

calmo. Alcuni di noi erano già scesi a Prato e a Vaiano. Dissi al mio compagno: «Sergio, andiamo al distretto militare dove conosco un colonnello e sentiamo cosa succede.»

Il colonnello appena mi vide disse: «Te icché tu ci fai qui?» E io gli risposi che a Modena erano arrivati i tedeschi e ci avevano disarmati tutti. Lui rispose: «Non è possibile!» e consultandosi con il colonnello Gobbi¹, ucciso poi perché collaboratore dei tedeschi, ci portarono in Piazza S. Marco al comando di corpo d'armata dal generale Armellini², dove facevano tutti i meravigliati.

Nel frattempo arrivò anche un capitano da Parma che confermò la situazione e allora anche loro cominciarono a crederci. Tornammo tutti e due a casa a piedi che saranno state le otto di sera.

Ero clandestino e, dopo del tempo, cominciai a fare campagna antitedesca coi volantinaggi di notte. Poi i miei compagni mi dissero che sarei dovuto andare a lavorare alla Todt³, perché c'era bisogno di

una tessera che dava il permesso di circolare liberamente anche la notte, perché dalle otto la sera c'era il coprifuoco e non si poteva uscire. Con questa tessera si andava a lavorare alle Cascine, dove si prendeva una longarina di qua, poi si rimetteva di là e così via e si andava a mangiare alla mensa della scuola Francesco Baracca in via di Peretola.

Un giorno mi chiamò il pievano che mi presentò Raffaello Biagiotti dicendomi che era stato mandato dal Partito Comunista e che, se me la sentivo, avrei potuto collaborare con lui, cosa che feci.

Andavamo per esempio dai contadini a dire che non consegnassero il grano all'ammasso⁴ (era luglio) perché sarebbe servito per sfamare la popolazione, e a fare propaganda antitedesca col volantinaggio.

Poi cominciarono i bombardamenti e io facevo servizio con la Fratellanza Popolare per soccorrere i feriti. Un giorno, avvertiti, io, Sergio Bardazzi⁵ e altri quattro o cinque andammo a recuperare il corpo irriconoscibile di Alessandro Bacci⁶, che

era stato ucciso dai tedeschi molti giorni prima e gettato in una fossa e lo portammo al cimitero.

Il 31 di Agosto ero sfollato in Via di Vespucci e sentimmo gli ultimi tedeschi che andavano via.

Dopo la liberazione tornai a Brozzi e lì cominciai il lavoro del Comitato di Liberazione Nazionale⁷ di cui facevano parte due socialisti, due comunisti, due democristiani. Doveva farne parte anche uno del Partito d'Azione⁸ ma non si presentò mai.

Il grosso del lavoro era di distribuire il cibo alla popolazione. Distribuimmo anche carne di un ciuco ucciso dalle cannonate spacciandolo per vitella.

La solidarietà nel momento del bisogno è stata una cosa molto bella.

¹ Il tenente colonnello Gino Gobbi era il comandante del distretto militare di Firenze e si occupava quindi del reclutamento dei giovani delle classi 1923-25. Il 1° Dicembre 1943 alcuni esponenti dei GAP lo giustiziarono sulla porta di casa in via

Pagnini. Fu la prima rilevante operazione dei GAP nel capoluogo toscano.

- ² Quirino Armellini (1889 - 1975) generale italiano, dopo il 25 luglio 1943, fu posto dal Re Vittorio Emanuele III al comando della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che provvide a sciogliere, integrando gli uomini nell'esercito. Dall'arresto di Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo nel gennaio 1944 fino al marzo successivo fu a capo del Fronte Militare Clandestino della Resistenza romana.
- ³ L'Organizzazione Todt (OT) fu una grande impresa di costruzioni creata da Fritz Todt, Ministro degli Armamenti e degli Approvvigionamenti del Reich. Essa operò, dapprima nella Germania nazista, e poi in tutti i paesi occupati dalla Wehrmacht impiegando il lavoro coatto di più di un milione e mezzo di uomini e ragazzi. Il principale ruolo dell'impresa era la costruzione di strade, ponti e altre opere di comunicazione, vitali per le armate tedesche e per le linee di approvvigionamento, così come della costruzione di opere difensive come la Linea Gotica.
- ⁴ Per ammasso dei prodotti agricoli si intende il conferimento obbligatorio o su base volontaria di prodotti agricoli per essere poi distribuiti sul mercato. Durante il ventennio fascista il regime obbligava a conferire tutti i prodotti primari per l'alimentazione nelle strutture

d'immagazzinamento dei Consorzi agrari, per favorire una maggiore razionalizzazione ed efficienza nel settore e mantenere la nazione pronta in caso di necessità, trasformando l'economia civile in economia di guerra.

- ⁵ Sergio Bardazzi detto *Carta*, attivo dal 10 maggio 1944 al 7 settembre 1944, Divisione *Potente* - Brigata *Lanciotto*, partigiano, gregario.
- ⁶ Ucciso dai tedeschi e gettato in una fossa nella notte del 5 agosto 1944, solo dopo cinque giorni permisero di portare la salma al cimitero di Brozzi.
- ⁷ Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) nasce il 9 settembre 1943. Ne fanno parte, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, il Partito Comunista, il Partito Socialista di Unità Proletaria, il Partito d'Azione, la Democrazia Cristiana, la Democrazia del Lavoro e il Partito Liberale, che così rappresentano in maniera paritaria i partiti antifascisti. Il CLN si forma in risposta all'assoluta incapacità della monarchia e del suo governo di difendere il territorio nazionale dal fascismo e dall'invasione tedesca. Si scioglie nel 1947.
- ⁸ Fu un partito politico italiano, che trasse il nome dall'omonimo partito fondato da Giuseppe Mazzini nel 1853 e sciolto nel 1867. Il PdA rinacque il 4 giugno del 1942 nell'abitazione romana di Federico Comandini. Di orientamento

radicale, repubblicano, socialista liberale e socialdemocratico, ebbe vita breve e si sciolse nel 1947.

DON SERGIO BALDINI

Fui ordinato sacerdote nel 1942 e fui inviato, come cappellano, a Brozzi in aiuto di don Adolfo Martini che aveva seri problemi di vista. Confesso candidamente che quando andai a Brozzi, mi risonava un vecchio detto toscano: «Brozzi, Peretola e Campi...», con quel che segue. Devo, con altrettanta sincerità ed onestà, riconoscere che mai avrei potuto trovare popolazione altrettanto buona e generosa.

La guerra la sentivamo solo per la restrizione dei viveri. Molte persone avevano la salute compromessa per la malnutrizione. Ricordo che furono mandati dei gruppi di ebrei a lavorare sulla strada che dalla canonica porta al padule e io li andavo a trovare facendo amicizia.

In quel periodo avevo l'abitudine di ascoltare clandestinamente Radio Francia Libera ed è stato proprio ascoltando che, per primo a Brozzi, ho saputo del 25 Luglio e delle dimissioni del Cavaliere Mussolini da capo del Governo.

Venne l'armistizio dell'8 Settembre e la gente per le strade festeggiava e mi ricordo le parole del pievano Martini che diceva: «Ve ne accorgerete tra poco». Infatti i tedeschi cominciarono ad essere sempre più cattivi.

Da giorni non avevamo più notizie di Alessandro Bacci, un giovane di Brozzi. Non sapevamo se fosse stato sequestrato dai tedeschi o gli fosse successo qualcosa e fu per questo che il pievano Martini mi pregò di andare dal Cardinale Dalla Costa¹ perché interessasse i suoi uffici per avere restituito il corpo, se fosse stato ucciso, o detto dove si trovasse, nel caso fosse ancora vivo.

Non sapevo che Firenze era in stretta emergenza e non ci si poteva entrare.



*Brozzi, Piazza 1° Maggio, festeggiamenti a
seguito della caduta del fascismo il 25 luglio 1943,
davanti alla sede del Comune*

Riuscii ad arrivare nel centro, ma era impossibile camminare nelle strade e passando tra viottoli e scavalcando muretti riuscii ad arrivare sui Viali di Circonvallazione. Volevo passare da mia madre per salutarla e arrivato al Camposanto degli Inglesi, da una terrazza un tedesco mi prese a fucilate. Io mi riparai dietro un albero e mi salvai.

Raggiunsi l'Ospedale Militare, dove avevo delle conoscenze e appena entrato la

porta venne sforacchiata a fucilate. Chiesi subito come potevo fare per uscire ma tutti i mezzi erano stati requisiti dai tedeschi ed ero quasi rassegnato a rimanere lì.

Ma a Brozzi erano fuggiti il maresciallo dei Carabinieri, il medico, il farmacista: erano rimasti senza nessuno e avevo sentito i commenti piuttosto severi su queste fughe e pensavo che mai avrei voluto essere accomunato nella condanna a questi transfughi.

Pensai quindi che, anche a costo di arrivare a Brozzi a piedi, sotto le bombe, avrei dovuto tentare di farcela. Per fortuna lì all'ospedale c'era il capitano Zalla che era un pezzo grosso del CTLN e da lui potei avere i gradi di tenente, la fascia della Croce Rossa e una credenziale.

Così uscii e mi misi in viaggio verso Brozzi. Arrivato in via Baracca, un gruppo di sentinelle tedesche mi venne incontro chiedendomi i documenti. Glieli diedi insieme ad una fotografia di persone di Brozzi scattata nella sala del pievano. Loro se la passavano e il loro atteggiamento era

sempre più minaccioso e io mi dissi: «È giunta l'ora.»

Ma, devo dire 'fortunatamente', in quel momento passò un aereo americano che lanciò alcune bombe: i tedeschi fuggirono e io ripresi la strada per Brozzi.

A Brozzi era cominciata l'emergenza stretta, tutti i giorni eravamo bombardati, cannoneggiati. Si può dire che non una sola casa era rimasta intatta e per le strade era un tappeto di vetri spezzati.

In passato era successo che i ragazzi che erano sempre da me, una sera li vidi sparire e io pensavo chi sa quali birbonate avevano pensato di mettere insieme. Il giorno dopo il paese era invaso dalle scritte MORTE A MUSSOLINI, M IL FASCISMO e anche nella Casa del Fascio sotto il busto di Mussolini avevano scritto MORTE A MUSSOLINI.

La sera stessa venne da me il segretario politico fascista con due militi tutti armati con teschi, uccelli, pugnali. Il segretario politico mi abbordò, ingiungendomi: «Cappellano, lei vada a cancellare tutte le scritte che ci sono nel paese». Io lo guardai e gli dissi: «Scusi, ma cosa gli è saltato in

testa?» E lui mi fece: «Sì, perché i suoi ragazzi ieri sera si sono sguinzagliati in paese e hanno riempito il paese con scritte MORTE A MUSSOLINI». Io risposi: «Quando le scriverò io, lei venga a chiedermi di cancellarle, io non le ho scritte e io non le cancello, lei faccia quel che vuole.» Mi minacciò di deferirmi al tribunale speciale, dicendomi che adesso lui doveva viaggiare sempre con la pistola. Al che io risposi: «Io sono una persona perbene e non ho bisogno di viaggiare con la pistola.»

Avevamo tanti feriti ed eravamo riusciti a creare un ospedaletto nella Casa del Fascio dove portammo i nostri feriti.

Il farmacista se ne era andato. In tre o quattro andammo in farmacia, prelevammo dei medicinali e facemmo una nota, ripromettendoci, a cose fatte, di pagare al farmacista le medicine (ammesso avesse avuto il coraggio di presentarci il conto).

C'erano tanti feriti. Io fortunatamente avevo seguito un corso di medicina e di igiene tenuto dal prof. Gerardo Mennonna, che mi è stato tanto utile e credo di avere salvato tante vite, anche se molti feriti,

anche lievi, morivano. Sembrava quasi che le pallottole fossero avvelenate.

Con i ragazzi, la mattina presto, fra le quattro e le quattro e mezzo, andavamo al cimitero a portare i morti. Era la mezz'ora in cui gli alleati non ci bombardavano. Bisognava sbrigarsi. Successe, anche più volte, che le cannonate sventrassero anche i loculi gettandoci addosso schegge di bare e ossa di morti.

Un giorno che ero a letto malato, mi vennero in camera quattro donne dicendomi che i tedeschi avevano preso i loro figli e chiedendomi di andarli a liberare, come se fosse una fra le cose più facili e invece era la più difficile. A piedi mi recai al comando tedesco che era all'inizio del Viale dei Colli. Mi ricevette il comandante e gli chiesi di rilasciare quei quattro ragazzi. Lui mi rispose picche. A quel punto ebbi un'ispirazione (Dio mi perdonerà) e dissi una bugia: che per l'appunto quei quattro ragazzi avevano dei fratelli in guerra che erano tutti prigionieri degli inglesi perciò che i tedeschi non fossero altrettanto cattivi

e li lasciassero liberi. Li riportai a casa tutti e quattro.

La bontà e la generosità del popolo di Brozzi si mostrò bene quando i tedeschi portarono un gruppo di prigionieri, in gran parte austriaci, cecoslovacchi e delle regioni che la Germania aveva annesso e i cui abitanti non se la sentivano di andare a combattere per la Germania. Furono presi come disertori, destinati ad essere fucilati e durante una sosta furono accantonati nel torrione. Chiesi di poterli visitare e mi fu concesso. Sugerii loro una preghiera e detti loro una assoluzione collettiva. Vidi che si segnarono e che quindi avevano capito. Poi chiesi all'ufficiale tedesco che aveva l'aspetto più di un can mastino che di un uomo, se potevo portare qualcosa ai prigionieri. Rispose di sì.

Fuori c'erano tante persone ad aspettare e dissi loro che potevamo portare qualcosa. In ogni casa si pativa la fame! E in men che non si dica riempirono ceste di pane, frutta, verdura, uova, perché io le dessi a quei poveri prigionieri.

Un grosso problema era quello dell'approvvisionamento dei viveri. Mi servivo dei ragazzi che andavano a tagliare il grano con le forbici e lo portavano alla popolazione. Le donne sfregandolo fra le mani 'battevano' il grano, che veniva poi macinato nei macinini da caffè, e così si facevano delle focaccine per sopravvivere.

Arrivammo così agli ultimi giorni dell'emergenza senza più viveri e medicinali. Alcuni brozzesi riuscirono ad attraversare l'Arno per avvertire gli alleati che non c'erano più tedeschi da bombardare. C'erano rimasti solo cinque tedeschi con un cannoncino, che da S. Donnino sparavano sette o otto colpi. Poi, mentre il cannoncino si raffreddava, arrivavano verso Brozzi e sparavano altrettanti colpi. Poi si spostavano verso la Sala e risparavano. Poi si spostavano verso Petriolo e risparavano ancora. Poi si spostavano al bivio tra via Baracca e via Pistoiese e risparavano. Questo sistema dava l'impressione che ancora ci fosse uno schieramento nutrito di tedeschi.

Lo fecero presente agli americani che risposero: «Mandate via i cinque tedeschi e noi verremo da voi.» Facemmo una riunione di persone e decidemmo che bisognava mandare via questi cinque tedeschi. Furono dissepoliti i fucili che erano stati sotterrati negli orti e fissammo per il giorno dopo, a mezzogiorno, che saremmo tutti usciti nelle strade sparando. E così a Peretola tutti uscirono dalle case e cominciarono a sparare. Dei cinque tedeschi, quattro, vista la malaparata, scapparono; uno alzò le mani e venne a consegnarsi prigioniero.

Furono avvertiti gli americani e dopo due giorni arrivarono. In prima fila i neri che ci fecero una curiosa impressione. Eravamo abituati ai tedeschi tutti rigidi nel militarismo teutonico, invece questi neri erano tutti dinoccolati con i loro tegamini attaccati agli zaini, masticanti gomma e bevendo cognac gridavano: «Ehi paisà! Ehi paisà!».

La liberazione era avvenuta e dopo arrivarono anche gli inglesi.

La gente che aveva tanto sofferto, tanto lottato, poteva rialzare la testa. La vita poteva ricominciare.

Ricordando questo passato, che è ancora tanto vivo nella memoria, non posso che formulare un augurio: «Caro popolo di Brozzi, per la tua bontà e generosità, che Dio ti benedica e tenga lontana ogni sventura.»

¹ Elia Angelo Dalla Costa (Villaverla, 1872 - Firenze, 1961) cardinale e arcivescovo di Firenze dal 1931. Non si compromise con il fascismo, anzi, durante la storica visita di Adolf Hitler a Firenze del 1938 fece lasciare le finestre del palazzo arcivescovile chiuse e non partecipò alle celebrazioni ufficiali. Durante la Seconda guerra mondiale si adoperò attivamente per salvare la sua diocesi dalle devastazioni belliche, per alleviare le sofferenze della popolazione e per proteggere gli Ebrei fiorentini, i fuggiaschi e i deboli in generale.

Nelle pagine seguenti due poesie del partigiano
Bianchi Corrado «Tarzan», comandante
Distaccamento Brigata «Caiani».
Copia anastatica dal volumetto «Poesie popolari» del
1976 a cura Anpi Firenze.

MAMMA SON PARTIGIANO

scritta sul Monte Giovi
la sera del 4 maggio 44

Fu un'alba triste per te mammetta cara,
quando ti dissi che partivo anch'io,
ti detti una parola troppo amara
e tenni il mio dolore nel cuor mio.

Ma quanto ti lasciai ti
feci forte,
perché ero sereno e
felice,
sapevo già dov'era la
mia sorte
e non potevo
mancare a quella
voce.

Mamma, son partigiano e son contento
veglio sulle montagne e nelle valli,
sono un soldato senza accantonamento
vivo all'aperto come gli sciacalli.

I traditori mi
chiamano bandito
e gli italiani mi
chiaman patriota
sono sporco, e strucio
ben tengo il vestito
e sulla faccia la barba
mi è ben nota.

Non siamo tanti, ma l'arma nostra è
quella
di combattere per una causa giusta
e liberare la nostra Italia bella
dall'infame invasor nazi-fascista.

Quel dì che tu vedrai
quelle brigate,
scivolar come lepri
da quei colli
con le campan dal
sonno ridestate
e tutti grideran:
«ecco i ribelli!»

E con fremente gioia cercherai
il figlio tuo fra quelle conce schiere

son certo che anche tu canterai
quell'inno dietro le nostre Bandiere!

Ma se non
rispondessi alla tua
voce
perché la morte volle
i miei vent'anni
non piangere! perché
riposo in pace
e disturbar potresti i
lieti sonni.

Grida con orgoglio quel che io sognavo
che son caduto su quel suolo secco
sol per la libertà che tanto amavo
e di che non son morto da vigliacco.

a Potente



Fu il giorno 11 agosto, che una voce tremante
si dilagò Fulminea sulle bocche: è caduto Potente!
Un brivido commosso, e molte lacrime d'orgoglio
cadean frementi sulle rozze guance bagnando ancor
più forte il ciglio.

Eran le facce dei Partigiani di tutte le Brigate
che, piangendo, combatteano mentre ogni palmo
cadean cannonate.

Perchè piangi partigiano? Domandava la folla
entusiasmante,
e la solita voce desolante disse: Hanno ammazzato il
nostro comandante!

Ma la lotta continua più accanita, e l'Arno vien
passato,
fu un forte grido che il cuore a tutti disse: Potente
non sarai dimenticato!

Il sol d'agosto brucia su di noi, il nemico ci spara da
ogni lato,
sulle piazze, nei borghi e nelle vie, tanto sangue da
noi viene versato!

La fantasia s'impone su di noi, è una voce che grida
come un motto,

comanda alle Brigate degli eroi: avanti Sinigaglia,
avanti Caiani, forza Lanciotto!

Le nostre file scemano e molti seguan te, o
comandante!

La gloria aumenta e gli ospedali si empiono mentre
si lotta ancora ardentemente!

Ma ecco la notte, e già, le stelle appaiono, ci
illuminar le strade,
e alla periferia si sente il coro di battaglia e la
mitraglia canta su tutte le contrade.

Firenze è liberata! dai tuoi garibaldini, da quei
ragazzi che tu tanto amavi,
e la camicia è rossa di sangue, abbiamo fatto quel
che tu volevi!

Tu rimarrai per sempre in testa alle Brigate,
col tuo sereno esempio raggiungerem le mete,
e il fazzoletto rosso glorioso e svolazzante
già porta il nome eroico di te, caro Potente.

12 agosto 1944
da una postazione sul
Mugnone

de Bederch

R. E. to 1

09448

Guidata de Bederch

Coop. Turfmirch

Telefono 06434

Strada nazionale
no 66

P. Angelo a Berone
le Monche

CALENDARIO

1944 - XXII

*o a Berone
Monche*

Table of Contents

Frontespizio	1
Colophon	3
Dedica	5
Introduzione di Silvano Sarti	6
Premessa di Matteo Mazzoni	8
La liberazione di Firenze	16
Leandro Agresti	26
Pierino Banchelli	70
Marino Bausi	75
Ugo Bencini	82
Giuliano Comparini	92
Renzo Funosi	107
Enzo Michelini	127
Franco Pampaloni	137
Renzo Parretti	166
Alfio Tabani	176

Aurelio Vichi «Giorgio»	187
Testimonianze raccolte dal Comitato per il 50° anniversario della liberazione di Brozzi	197
Gabriella Di Tante	198
Roberto Misuri	202
Carlo Pecchioli	207
Bruno Frasconi	212
Pilade Filippini	217
Aldo Vannucchi	223
Don Sergio Baldini	231
Mamma son Partigiano	243
Fu il giorno 11 agosto, che una voce tremante	246
Quarta	248